

◆ *Il presidente del Consiglio a Foligno parla della riapertura del confronto con le stesse modalità del patto sociale*

◆ *Ma non si riapre il capitolo pensioni «Sono già intervenuti i governi precedenti, dobbiamo solo applicare la legge»*

◆ *«Diffidate di chi chiede a gran voce meno tasse, se il livello scende troppo vengono meno le tutele per i più deboli»*

IN
PRIMO
PIANO

«Completeremo la riforma del welfare»

D'Alema: a Vienna sull'occupazione l'Europa ha fatto un passo in avanti

DALL'INVIATA
MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

FOLIGNO Riparte da Vienna, il presidente del consiglio Massimo D'Alema, concludendo i lavori della terza Conferenza nazionale sul volontariato. Riparte da lì perché non gli sono piaciuti quei titoli sui giornali che tracciavano un bilancio negativo del vertice austriaco. Quel documento di 26 pagine siglato dagli stati membri dell'Ue, dice, rappresenta «una svolta nella costruzione europea». Ma da Foligno D'Alema rilancia anche l'apertura del tavolo di confronto per un nuovo Stato sociale, da avviare - «con le stesse modalità» - una volta concluso quello per il lavoro.

Il vertice appena concluso, spiega il premier, indica un orientamento preciso dell'Europa: combattere il rischio della recessione, la disoccupazione di lunga durata e l'esclusione sociale. «Un'idea di civiltà alla quale l'Europa non può rinunciare, perché se si vuole rimettere l'economia al servizio dell'uomo e non viceversa, deve darsi obiettivi e politiche di concertazione sociale e coesione». In Austria, ricorda, si è parlato di concertazione fiscale, della possibilità di ridurre le aliquote Iva alle imprese sociali e a quelle destinate a creare lavoro, «quindi avrebbero fatto bene i giornalisti - dice polemicamente - a leggere il documento prima di scrivere...».

Nel nostro paese, spiega, la concertazione (una formula piaciuta parecchio ai partner europei) sta portando alla conclusione del patto per il lavoro, «che presto verrà sottoscritto al più presto perché creerà spazi importanti anche per i servizi della persona, oltre a mettere un forte accento sulla formazione». L'invito agli oltre duemila rappresentanti del volontariato, che più volte lo hanno applaudito, dunque, è di essere parte attiva durante la trattativa da cui dovrebbe nascere il nuovo stato sociale (anche se - avverte - non si affronterà la riforma delle pensioni perché l'hanno già fatta i governi Dini e Prodi, «il nostro compito è

di farla applicare») e «dare voce a chi non ha voce». Perché la grande sfida è quella di un riequilibrio nel sistema della partecipazione e della ricchezza sociale che deve tenere conto ed andare incontro «ad un'utenza che non si fa avanti da sola, che non ha l'arma del ricatto dello sciopero». Si deve risanare quella frattura che si è creata tra chi è garantito dalla cassa integrazione, o discute di riduzione di orario del lavoro e chi, invece, a queste condizioni non ha accesso. «Un disoccupato del sud non è come un disoccupato del nord», dunque «bisogna avere il coraggio di mettere in discussione i corporativismi anche a rischio di essere impopolari». D'Alema parla per circa 45 minuti, dopo aver sorvolato a lungo il cielo di Foligno in

attesa del via libera all'atterraggio a causa di un falso allarme bomba, costato apprensione alla platea e tutto il materiale elettronico ad un tecnico Telecom che aveva dimenticato l'innocua valigetta in sala stampa mettendo in allarme il servizio di controllo.

Un discorso a 360 gradi, quello del premier, che tocca anche un tema caldissimo, quello della pressione fiscale. Avverte: «Diffidate di chi chiede meno tasse perché se il livello scende oltre un certo limite saltano tutte le garanzie di tutela delle fasce più deboli. E poi, l'invito a tagliare le tasse parte sempre dai più ricchi». Gran brusio quando sostiene che «in fondo anche un politico, se si ispira ai più alti valori, è un volontario». Questione di un attimo, perché poi di fronte agli impegni che si assume con i volontari tornano i consensi. Il governo, dice, si impegnerà a varare l'Autorità consultando al riguardo l'Osservatorio sul volontariato, pieno sostegno alla politica della ministra alla Solidarietà sociale, Livia Turco, e, infine, sull'al-

tra grande questione sollevata a Foligno - la privatizzazione delle fondazioni bancarie - arriva un'assicurazione: il governo si impegnerà affinché la legge, all'esame della Camera, preveda l'obbligo di destinare una quota degli utili alle società di servizi per il volontariato.

Il volontariato, che non vuole rinunciare alla propria autonomia, può avere un ruolo importante. La collaborazione con le istituzioni può interessare diversi settori, «tutto sta nel modo in cui si affrontano le grandi riforme, a partire da quella sull'assistenza, ormai in dirittura d'arrivo». E su un'altra proposta, lanciata dalla Caritas, D'Alema si dice disposto al confronto: il servizio civile obbligatorio per uomini e donne. Può essere un'idea interessante, ma va inserita nel quadro più generale della riforma del servizio di leva e dell'obiezione di coscienza, anche se l'obiettivo sembra essere un esercito sempre più professionale. Un'affermazione, quest'ultima, piaciuta al presidente della Commissione Difesa della Camera, Valdo Spini.



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema Ravagli/Ap

Il volontariato chiede una nuova legge

FOLIGNO (Perugia) Il volontariato chiede al governo un aiuto tutto particolare. Vuole una tutela per «non essere inquinato da un atteggiamento di commercializzazione». Lo chiede per bocca di Emanuele Alecci, presidente del Movimento volontari italiani chiudendo la conferenza di Foligno. Se è necessario - dice Alecci - per non sporcare il volontariato autentico, «bisogna rivedere o riformulare la legge sul volontariato stesso» ed occorre «definire lo status giuridico di coloro che hanno fatto la scelta di aiutare gli altri».

«Siamo qui a rappresentare i problemi di chi non ha voce - dice monsignor Giovanni Nervo, storico dirigente della Caritas - i soggetti più importanti non siamo noi, ma coloro che sono fuori da questa sala». Il volontariato è gratuito, ma non bisogna demonizzare «l'evoluzione positiva verso l'impresa sociale» che fra l'altro crea posti di lavoro.

È il più applaudito, monsignor Nervo, soprattutto quando dice che «il ruolo politico del volontariato verso l'istituzione si può sviluppare soltanto se c'è auto-

nomia vera». Dalla conferenza arriva anche la richiesta di aumentare la quota europea per il sociale. «L'Europa non è solo economia, ma deve essere l'Europa della gente». «Invitiamo il governo italiano ad organizzare la prima conferenza europea del volontariato, come primo segnale di politiche sociali coordinate nell'ambito dell'anno internazionale del volontariato e delle associazioni».

Per superare il rapporto burrascoso con stampa e tv, la conferenza lancia una proposta: quella di creare «una vera e propria agenzia di informazione giornalistica, basata sulle notizie, le opinioni, i dati, le esperienze di quanto avviene nel volontariato» ed in quella parte del 3° settore e del no profit che ne presenta una vasta componente.

L'agenzia dovrebbe produrre - verso l'esterno - un notiziario giornalistico di qualità, da fare giungere sui terminali dei redattori delle varie testate e - verso l'interno - una serie di servizi informativi volti a fare conoscere chi e cosa si muove dentro il volontariato.

PATTO SOCIALE

Lavoro, un ostacolo da 10 mila miliardi

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Dopo il primo incontro il cammino della trattativa per il «patto sociale per il lavoro e lo sviluppo» si è complicato. Nulla di insuperabile, dicono i più stretti collaboratori di Massimo D'Alema: sulle proposte formulate alle parti sociali dall'Esecutivo c'è stato il sostanziale via libera di tutti gli interlocutori. Il fatto è che questo complesso negoziato - che chiama in causa tantissime organizzazioni - è inserito in un contesto: e sul tavolo del patto sociale, improvvisamente, hanno fatto irruzione materie estranee.

È il caso delle pensioni. Molti dei conti esposti da Confindustria sono veri, anzi verissimi: effettivamente l'Italia spende ogni anno per le pensioni di anzianità più risorse di quelle destinate alla scuola. Il problema è che a meno di non prevedibili fuclazioni di massa, i pensionati «giovani» - lismo, e il resteranno. E che in Parlamento non c'è una maggioranza disponibile ad anticipare la già approvata abolizione delle pensioni di anzianità.

Il senso della polemica rilanciata da Confindustria, dunque, è soprattutto tattico, e mirato a conquistare terreno nella trattativa con governo e sindacati. Un «gioco» normale, che il sindacato potrebbe imitare su un altro versante, e che ha come immediata conseguenza la perdita di tempo prezioso. Di qui l'annuncio di Massimo D'Alema: sarebbe bello con-

cludere con un accordo entro Natale, ma «le date non devono essere un vincolo per nessuno». In pratica, la firma dell'intesa probabilmente si avrà a gennaio, se non insorgeranno complicazioni.

Altre difficoltà, invece, forse il governo se le sta creando da solo. È stato annunciato infatti un massiccio intervento di riduzione degli oneri sociali che pesano sul costo del lavoro, a partire dai contributi che riguardano assegni familiari e indennità di maternità. Numeri non sono stati fatti, ma autorevoli fonti governative confermano che si pensa a tre punti percentuali (ovvero circa 10.000 miliardi) da spostare in costi degli anni dal costo del lavoro alla fiscalità generale.

È noto che spazi nei conti pubblici non ci sono: per questo si parla di «trasferimento» di oneri, e non di «abolizione». Bisognerebbe capire chi pagherà questo sconto che riguarda le imprese e il lavoro. Inoltre, per adesso né il ministero delle Finanze né il Tesoro sono stati chiamati in causa per mettere nero su bianco un progetto vero e proprio per la rimodulazione di questi contributi. Il che significa, si direbbe, che Palazzo Chigi per adesso si è limitato a esporre un orientamento che deve essere ancora riempito di contenuti.

Il caso delle pensioni. Molti dei conti esposti da Confindustria sono veri, anzi verissimi: effettivamente l'Italia spende ogni anno per le pensioni di anzianità più risorse di quelle destinate alla scuola. Il problema è che a meno di non prevedibili fuclazioni di massa, i pensionati «giovani» - lismo, e il resteranno. E che in Parlamento non c'è una maggioranza disponibile ad anticipare la già approvata abolizione delle pensioni di anzianità.

Il senso della polemica rilanciata da Confindustria, dunque, è soprattutto tattico, e mirato a conquistare terreno nella trattativa con governo e sindacati. Un «gioco» normale, che il sindacato potrebbe imitare su un altro versante, e che ha come immediata conseguenza la perdita di tempo prezioso. Di qui l'annuncio di Massimo D'Alema: sarebbe bello con-

IL CASO

ECONOMIA, ECCO I DODICI APPUNTAMENTI PER L'ANNO NUOVO

ROMANO BENINI

Con la trattativa sul Patto sociale la macchina del sostegno allo sviluppo cerca di rimettersi faticosamente in moto. Certo, le difficoltà non mancano, e non è detto che si riesca a raggiungere un accordo in tempi brevi, entro Natale. Quello che conta però è che si fa finalmente sul serio.

Lo dimostra anche l'avvio di Sviluppo Italia, che rappresenta un momento importante dell'attività di questo governo, delineando nel concreto una prospettiva di riforma e cambiamento per il nostro Mezzogiorno (non a caso ora si avanzano nomi crescono appetiti).

Anche in questo caso ci sono voluti più di dieci mesi, ed altri sei mesi bisognerà attendere per l'attività delle società operative. Sempre che si riesca davvero a chiudere gli attuali carozzi.

Una vittoria sofferta, che rappresenta una novità. Ma le iniziative di riforma annunciate ed attese sono in realtà ancora in gestazione. Questo perché il Parlamento non arriva ad approvare le leggi, o perché non si riesce ad attuare quelle già approvate.

Il problema non è da poco. Dopo l'ok definitivo alla Finanziaria, il Parlamento sarà chiamato a dare il via dalla primavera prossima ad almeno una dozzina di provvedimenti di riforma di aspetti di fondo delle politiche economiche e sociali. Qualcosa però ancora non quadra.

Un esempio? Si parla da tempo della necessità di rendere più

I PROVVEDIMENTI IN ATTESA		
Argomento	Tipo di legge	Tempi possibili
● Avvio delle società operative di Sviluppo Italia	Decreto	Giugno 1999
● Servizi per l'impiego	Leggi regionali	Primavera 1999
● Nuovi lavori	Proposta di legge	Primavera 1999
● Lavoro associato e cooperativo	Ddl del governo	Primavera 1999
● Rappresentanza sindacale	Proposta di legge	Primavera 1999
● Collocamento disabili	Proposta di legge	Primavera 1999
● Sportello unico per le imprese	Norme regionali	Primavera 1999
● Riordino incentivi	Legge delega	Dicembre 1999
● Riforma degli ammortizzatori sociali	Legge delega	Dicembre 1999
● Riforma del sistema formativo	Legge delega	Dicembre 1999
● Accesso alle professioni	Ddl del governo	Primavera 1999
● Riforma degli orari e dei tempi di lavoro	Disegno di legge e proposta di legge	Primavera 1999

libero il mercato del lavoro professionale, abbattendo vincoli protezionistici che l'Europa ci contesta da anni.

In realtà in questi mesi i provvedimenti sull'esercizio delle libere professioni hanno introdotto nuovi vincoli: dalle restrizioni per l'esercizio della consulenza tributaria (il visto di conformità)

ai sei passaggi richiesti per l'attività forense.

Per non parlare delle proposte per l'istituzione di nuovi ordini approvate alla Camera e del disegno di legge presentato dal governo Prodi che smentisce ogni ipotesi di liberalizzazione del mercato professionale.

Si parla della necessità di fare

de misure spot, estemporanee, delle quali è chiara la provenienza, meno la prospettiva. Norme che il più delle volte creano in consenso degli interessati, ma che di fatto contraddicono le attese iniziali di riforma.

C'è poi il problema dell'efficacia delle leggi già approvate. Come rendere concreto il decentra-

mento amministrativo delle leggi Bassanini senza informatizzare le pubbliche amministrazioni? Come avviare i centri di collocamento privato se la legge obbliga questi ultimi a cedere gratis le proprie banche dati al servizio pubblico?

Come far emergere il lavoro nero dando solo agevolazioni fiscali e mantenendo le imprese fuori da un distretto industriale dignitosamente attrezzato?

Per avere consenso spesso si usa il trucco della misura spot. I governi del passato hanno abusato di questo trucco, arrivando come è noto all'overdose. Mescolare misure care ai gruppi di pressione (ora all'erta come non mai, per via del rischio riforme) con disegni di riforma è impresa difficile e a volte improbabile. Per aver ragione sul rischio spot ci vuole visione complessiva, coerenza e idee chiare. Sapendo calcolare anche l'inevitabile malcontento di chi è privato del privilegio.

Sono almeno dodici le iniziative di riforma destinate a fare del 1999 l'anno decisivo perché il nostro paese abbia un sistema di opportunità e di protezione sociale adeguato ai bisogni e alle potenzialità di una società profondamente mutata.

La sfida per il cambiamento vuole che tutte quante arrivino in fondo nei tempi stabiliti. Perché l'alternativa è che non ne arrivi nessuna. Fa riflettere (e preoccupa non poco) il fatto che stiano ora quasi tutte al palo.

COMUNE DI NAPOLI

Servizio Gare e Contratti

Palazzo San Giacomo - P.zza Municipio 80133 Napoli

Publicazione aggiudicazione gara appalto affidamento mediante licitazione privata, fornitura del servizio sostitutivo di mensa mediante buoni pasto in favore dei dipendenti impegnati nell'apertura pomeridiana degli uffici al pubblico. Delibera di indizione di G.C. n. 1672 del 13.5.1998. Determina di aggiudicazione del Dirigente del Servizio Organizzazione e Relazione Sindacali n. 1128 del 5.8.1998. Importo a base d'asta L. 480.769.230 oltre IVA. Ditta aggiudicataria SAGIFI Spa, ribasso 13.17% sull'importo posto a base d'asta. Il presente avviso viene inoltrato all'Ufficio delle Pubblicazioni CEE in data 10.12.98.

IL DIRIGENTE
Dott. Antonio Ruggiero

è il rumore di assorda

Manifestazione conclusiva
della campagna nazionale
per la mobilità sostenibile e l'applicazione
del protocollo di Kyoto

Apertura
Fulvia Bandoli
Responsabile Nazionale Ambiente e Territorio

Conclusioni
Walter Veltroni
Segretario Nazionale Ds

Roma, sabato 19 dicembre 1998, ore 10
Cinema Quattro Fontane - Via Quattro Fontane, 23
(traversa di Via Nazionale, Metro A fermata Repubblica)

Autonomia tematica Ambiente e Territorio
Democratici di Sinistra e Sinistra Giovanile



Iran, ucciso un altro intellettuale progressista

Lo scrittore Pouyandeh è la quarta vittima. Istituita una commissione d'inchiesta



TEHERAN Si allunga, in Iran, la catena delle morti misteriose di progressisti e di intellettuali, in una scia sanguinosa che sta mettendo in difficoltà il presidente riformatore Mohammed Khatami, accusato dall'opposizione più conservatrice di non essere in grado di garantire sicurezza e ordine al paese. Anche Mohammed Pouyandeh, critico d'arte e traduttore la cui scomparsa era stata denunciata mercoledì scorso dai familiari, è stato trovato strangolato a una trentina di chilometri da Teheran, sotto un ponte della ferrovia da cui forse è stato scaraventato dopo essere stato ucciso. Proprio il gior-

no della sua scomparsa era stata data notizia del ritrovamento del cadavere del poeta Mohammad Mokhtari, anche lui strangolato e abbandonato in un prato. La settimana precedente era stata la volta di Magid Sharif, scrittore vicino all'opposizione islamico-liberale, trovato morto ufficialmente per «crisi cardiaca». Di un quarto intellettuale, Pirooz Davani, non si hanno notizie da alcune settimane e - secondo voci insistenti - sarebbe stato impiccato. La notizia del ritrovamento del cadavere di Pouyandeh è stata data ieri mattina dal quotidiano governativo «Iran». La moglie, che proprio l'al-

tero ieri aveva chiesto al capo di stato di intervenire in prima persona ha confermato di aver riconosciuto il cadavere del marito.

«Non aveva più i documenti - ha sottolineato - ma gli assassini non gli hanno rubato né l'anello d'oro né l'orologio». Sulla vicenda, come nelle precedenti occasioni, le autorità tacciono. E nessuno finora è stato accusato di omicidio: vengono garantite indagini accurate e a tappeto. In particolare, il vice ministro dell'interno Mostafa Tajzadeh, ha annunciato l'istituzione di una commissione, assicurando che «vi sono degli indizi e che numerose persone sono

state arrestate», ma senza fornire alcun dettaglio. Sugli omicidi in ogni caso la sua posizione è chiara. «A breve termine gli assassini intendono colpire il governo del presidente Khatami - ha spiegato - A lungo termine, tutto il regime». Dall'altro ieri sera tra l'altro, l'intera questione (compresi gli omicidi dell'oppositore nazionalista Daryoush Foruhar e della moglie Parvaneh, che hanno dato il via alle esecuzioni il 22 novembre) è all'esame di una riunione straordinaria del Consiglio nazionale di sicurezza, la più alta istanza decisionale iraniana in materia di sicurezza interna ed esterna.



Ocalan: «Lascio il posto di leader»

Critiche al Pkk: da 15 anni conduce una cattiva guerra

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Un annuncio clamoroso, preannunciato e poi smentito nel corso dei giorni scorsi, e ieri sera riconfermato in una lunga intervista telefonica all'emittente curda Med-Tv, che trasmette da Bruxelles. Abdullah Ocalan lascia la leadership del Pkk. Lo dice in maniera non del tutto chiara, tra mille precisazioni e distinguo, per cui non si capisce se le dimissioni siano immediate, o una possibilità futura. Ma il problema è comunque sul tappeto, e pone seri interrogativi non solo all'organizzazione che ha sino a ieri diretto e che si prepara al suo sesto congresso clandestino nelle terre curde a cavallo tra Turchia Iran e Irak, ma anche ai governi europei che da un mese sono alle prese con il rompicapo del suo arrivo e del suo arresto in Italia.

«Mi ritiro da leader - ha detto parlando dalla sua residenza coatta presso Roma -. Fate quello che volete, il problema è vostro». E poi, con parole molto critiche nei confronti del Pkk: «Da quindici anni conduce una cattiva guerra che non ha avvenire. Per trovare una soluzione bisogna essere molto aperti». E ancora, con una parziale marcia indietro: «Se la guerriglia mi ascolta, se capisce il nostro approccio per raggiungere l'obiettivo comune del Pkk, forse posso attendere tre-tre mesi», cioè rinviare le dimissioni. È probabile che Apo stia consapevole dell'impatto dirompente che la svolta verso la fine della lotta armata e l'apertura del negoziato può avere su migliaia di suoi compagni abituati a combattere e forse impreparati alla pace. Forse ha avuto sentore di resistenze al cambiamento

di linea che sta cercando di imprimere al movimento. La denuncia è infatti durissima: ci sono - dice Ocalan - militanti del Pkk - che non ascoltano, che fanno le loro leggi, che uccidono e rubano. Non posso accettarlo: se mi avessero ascoltato avremmo già vinto numerose volte. Noi diciamo loro di non andare nei villaggi, di non fare violenze, di non rubare, ma loro lo fanno. In questo modo si fa il gioco del nemico: di fatto noi mettiamo le mine e poi ci mettiamo il nostro piede».

Un altro messaggio, evidentemente rivolto ai militanti che non hanno approvato la sua decisione di consegnarsi alle autorità italiane: Ocalan ringrazia il nostro paese per «l'ospitalità». Ma precisa: «Non vivo in un castello, né in una villa, ma in una casa di pochi metri quadri». Già in mattinata c'era stato un piccolo shock. Dopo avere ripetutamente presentato la sua venuta in Italia nel quadro di una iniziativa per internazionalizzare il problema curdo, Ocalan aveva alluso ad una prospettiva radicalmente diversa: colloqui diretti con Ankara. Lo aveva fatto in un'intervista ad un giornale turco. Un evento raro, la pubblicazione, dato che spesso in passato Ankara proibiva la stampa o la diffusione televisiva di interviste già realizzate con il leader del Pkk. «La Turchia è infastidita dall'ingerenza europea - si leggeva sul



Milliyet». Se essa accetterà un dialogo bilaterale allora potremo parlare direttamente senza la mediazione dell'Europa».

Una novità, questa apertura ad Ankara, dato che negli ultimi tempi Ocalan ripetutamente aveva sottolineato la necessità di una mediazione europea. In un recente colloquio con l'Unità, Ocalan rivelò anzi che un anno e mezzo fa al Pkk erano giunti segnali indiretti di una disponibilità di una parte dei vertici delle forze armate, a trattare con la sua organizzazione. Per questo Ocalan giunse alla conclusione di proclamare un cessate

il fuoco unilaterale. Ma la risposta turca fu un'intensificazione delle operazioni belliche. A parte questo, secondo Ocalan, il messaggio che dagli ambienti militari gli veniva inviato ad un processo negoziale che sarebbe culminato in colloqui faccia a faccia. Altrettanto chiaramente però gli venne fatta capire l'ostilità turca a qualunque internazionalizzazione del problema curdo. Cosa che invece il leader del Pkk disse all'Unità di ritenere essenziale ed urgente, insistendo anzi che auspici come quello del Parlamento europeo per una conferenza internazionale sulla questione curda «non rimangono solo sulla carta, e vengano compiuti passi concreti verso il dialogo».

Tornando all'intervista con il Milliyet, Ocalan ha messo in guardia Ankara da iniziative volte a spaccare il Pkk, e da manovre tese a rovesciare

la sua leadership. Se ciò accadesse il paese sarebbe invaso da un'ondata di integralismo curdo, ha aggiunto, sapendo di toccare una corda al cui vibrare l'establishment laico di Ankara è particolarmente sensibile. Secondo Ocalan infatti, «potrebbe nascere un Hezbollah curdo, così com'è nata l'alternativa Hamas ad Arafat. Se il Pkk si sciogliesse, si frantumerebbe in quaranta correnti», e diventerebbe pericolosamente incontrollabile. Nella stessa intervista il capo del Pkk ha messo il rispetto dell'identità curda in rapporto con la rinuncia alla lotta armata: «Ci siamo procurati armi leggere per difenderci. Datemi la mia identità e vi dico che le restituirò».

Nessuna reazione sinora da Ankara agli ultimi sviluppi del caso Ocalan. Oggi il premier incaricato Bulent Ecevit riprenderà le consultazioni per cercare di formare il nuovo governo.

Nuovi orrori in Algeria

In un pozzo 110 cadaveri

Vicino alla capitale le forze di sicurezza hanno localizzato una delle più raccapriccianti testimonianze di sette anni di guerra civile in Algeria: un pozzo con i resti di almeno 110 persone. Lo riferisce «El Watan», quotidiano indipendente, secondo cui gli esperti della polizia hanno impiegato ben due settimane per il conteggio dei cadaveri. Il fosso, profondo una settantina di metri, si trova in una fattoria nella località di Haouch Hafiz presso Larbaa, appena 35 chilometri a sud di Algeri. I miliziani del Gruppo Islamico Armato o Gia, che rappresenta l'ala più estremistica e sanguinaria dell'integralismo algerino, avevano qui il covo principale prima d'essere cacciati nel '97. L'abisso nel terreno, da tempo svuotato dell'acqua che conteneva, era già noto agli abitanti della zona che lo hanno soprannominato il «pozzo degli orrori». Stando al giornale le forze di sicurezza l'avrebbero localizzato circa venti giorni fa grazie alle indicazioni fornite da un ex guerrigliero del Gia, consegnatosi e adesso loro collaboratore. Ancora quattro giorni fa si pensava che nel pozzo fossero stati celati corpi di «sole» 62 persone: il bilancio peggiore riferito da «El Watan» sarebbe stato stilato «in base al numero di femori estratti». Non è peraltro da escludere che le vittime gettate dentro dai fondamentalisti siano ancora di più; anche perché il ribelle pentito avrebbe rivelato che, fra il '93 (a circa un anno dall'insurrezione seguita al colpo di mano militare che impedì al meno radicale Fronte Islamico di Salvezza di vincere le elezioni) e il '96, membri del Gia vi nasconsero le spoglie di oltre 200 civili assassinati. Nel pozzo sono stati rinvenuti cadaveri, ma anche ossa sparse e brandelli di indumenti. Al quotidiano un esperto della scientifica ha dichiarato che le operazioni di identificazione delle vittime si presentano difficili: i corpi in avanzato stato di decomposizione; ciò che è già stato possibile stabilire è che molti prima di essere uccisi subirono tremende torture.

Il Portorico alle urne per associarsi agli Usa

Ieri il referendum nell'isola ma l'esito non sarà vincolante per il Congresso

WASHINGTON Diventare uno stato dell'Unione, restare nel limbo della «associazione» con gli Usa, oppure scegliere l'incerta strada dell'indipendenza totale da Washington: questi gli eterni dilemmi dei portoricani, ieri chiamati per la terza volta alle urne per decidere il proprio status, con un risultato che però non ha assolutamente alcun valore vincolante.

Lo scarto strettissimo tra le fazioni più forti, quella dell'a-

desione agli Usa e quella della conservazione dello status attuale rendono necessario uno spoglio completo delle schede, prima di poter dichiarare con certezza il vincitore, e quella che sarà l'indicazione al Congresso (che ha il potere di decidere sull'adesione) sul futuro dell'isola. Il presidente Bill Clinton ha chiesto al Congresso di «ascoltare» la decisione dei portoricani. «Ascoltate la voce del nostro popolo: voglia-

mo diventare uno stato adesso», aveva invece chiesto in extremis Pedro Rossello, il governatore, capo del partito della piena adesione agli Stati Uniti in un comizio affollato da migliaia di persone a San Juan, la capitale dell'isola, mentre in cielo esplosevano in segno di festa i «botti» dei fuochi artificiali. «Votate secondo i vostri cuori», aveva replicato dalla fazione opposta il sindaco di San Juan Sila Calderon, leader dei favorevoli all'attuale «commonwealth» con gli Usa. Per Calderon, mantenere il tipo di associazione attuale «è l'unica arma per proteggere i nostri tesori più preziosi: la lingua, le tradizioni, l'eredità di 505 anni». In molti a Portorico temono infatti che aderire agli Stati Uniti significhi innanzitutto la perdita dello spagnolo a vantaggio dell'inglese, oggi parlato

AFFLUENZA ALTISSIMA
Alle urne è andato oltre l'80 per cento degli isolani: è una questione molto «sentita».

Da meno del trenta per cento dei residenti. Sull'isola i partiti dell'annessione e del «commonwealth» erano dati alla vigilia nei sondaggi testa a testa con un lieve vantaggio dei sostenitori della «51ª stella». L'affluenza al voto era prevista altissima, attorno all'ottanta per cento degli aventi diritto.

Dal 1952 Portorico è un territorio americano con autonomie locali. I suoi tre milioni e ottocentomila residenti sono cittadini americani, fanno il servizio militare ma non pagano tasse federali e non possono votare per l'elezione del presi-

dente o per il Congresso. Il governatore Rossello ha fatto dell'adesione piena agli Stati Uniti il suo cavallo di battaglia, affermando che è ora di dare al Congresso un mandato per «Portorico 51° stato», «ed eliminare per sempre la cittadinanza di seconda classe dei portoricani».

Nel caso che vinca il partito del «51° stato» è assai poco probabile che i parlamentari ratifichino immediatamente il parere degli elettori dell'isola. Non certo per «colpa» delle distrazioni dalle questioni «presidenziali» (leggasi Sexgate) ma perché l'ipotesi di modificare lo status provoca più di qualche perplessità al Congresso stellato da sempre restio ai cambiamenti se non assolutamente «necessari». La porta per il 51° stato, però, resta aperta. Se ne parlerà presto...

Giornalista tedesca «censurata» per aver mostrato le gambe

Quasi tutti in Germania la conoscevano finora solo per il volto perfetto e i capelli biondo-naturale ma, da quando ha mostrato anche le gambe e un po' di scollatura, un'annunciatrice del telegiornale del primo canale pubblico tedesco «Ard» rischia il posto. Susan Stahnke, 30 anni, volto noto del forse più serio e sicuramente più ascoltato Tg d'Europa, si è fatta ritrarre con calze autoreggenti, corpetto nero e cilindro azzurro in provocanti pose in stile «cabare». Le foto della bella del telegiornale «Tagesschau», accompagnate da altre immagini in cui la bionica amburghese fa spuntare un po' di spalle e scollatura da una stola bianca stila diva di Hollywood, sono state pubblicate da un settimanale e riprodotte da molti altri media. «Per una lettrice della Tagesschau «esistono requisiti minimi di credibilità e serietà», ha detto al giornale domenica «Bild am Sonntag» una portavoce dell'Ard aggiungendo che «la signora Stahnke deve stare attenta a non mettere in pericolo la sua posizione nel telegiornale». Secondo la «Bams», che sottolinea le velleità di carriera cinematografica in America della poliglotta annunciatrice (conosce sei lingue fra cui l'italiano), la direzione del Tg gli ha già scritto una lettera di ammonimento.

Rosanna Cancellieri, volto del Tg Rai, si schiera al fianco della collega tedesca, Susan Stahnke, nella polemica sulle foto in calze autoreggenti. «Le solite polemiche, i soliti vecchi pregiudizi provinciali - dice - e chissà perché nel mirino ci finiscono sempre le donne, che se son belle, brave e autoironiche e vogliono giocare a farle sexy, attirano le critiche di un collega uomo che si presti a ruoli comici».



Italia
flash

Delitto Mauro: «D. ha un alibi»

L'avvocato del minorenne: «Era in Veneto»

VENEZIA Si estendono anche nel Veneto le indagini sull'omicidio di Mauro Iavarone, il ragazzo ucciso a Piedimonte San Germano in provincia di Frosinone. I Carabinieri di Venezia stanno svolgendo accertamenti e perquisizioni tra i gruppi nomadi nella provincia di Venezia e in altre zone della regione per ricostruire gli spostamenti in Veneto della famiglia di D., il nomade quattordicenne indagato per l'omicidio Iavarone assieme ad altri quattro ragazzi, e raggiunto giovedì scorso da un provvedimento restrittivo notificato al campo nomadi di Bassano del

Grappa (Vicenza). Qui infatti secondo la ricostruzione degli inquirenti, vive abitualmente la famiglia del giovane, che da quanto riferisce l'avvocato di D., Francesco Mazzoccoli, si sarebbe trovata in Veneto anche nei giorni del delitto. Il capo della comunità nomade, interpellato nei giorni scorsi, aveva sostenuto l'assoluta estraneità di D. al delitto Iavarone, e aveva anche affermato in tv che il ragazzo era «sotto protezione» proprio perché innocente e che, qualora la giustizia italiana ne provasse la colpevolezza o la complicità con l'omicidio, «sarebbe stato espulso».



Mauro Iavarone

Cartisano: si cerca il corpo in un fiume

Il fotografo di Bovalino fu sequestrato e ucciso nel '93

SAN LUCA (Reggio Calabria) Da alcuni giorni un gruppo di operai, con l'ausilio di alcune ruspe e sotto il controllo dei carabinieri della Compagnia di Bianco, sta effettuando scavi a San Luca, in un terreno poco distante dal letto del torrente Buonamico, per trovare, secondo quanto si è appreso, i resti di Adolfo Cartisano, il fotografo sequestrato a Bovalino il 22 luglio del 1993 e successivamente ucciso dai rapitori. L'ordine di effettuare gli scavi è stato dato dalla procura della repubblica di Locri sulla base della segnalazione giunta da un collaboratore di giustizia del quale non è stata resa nota l'identità. Il sequestro di Cartisano è stato sempre definito «anomalo» dagli investigatori visto che il fotografo di Bovalino, che non viveva in condizioni economiche particolarmente agiate, difficilmente poteva rappresentare un obiettivo per un rapimento a solo scopo estorsivo. I familiari di Cartisano ricevettero anche una richiesta di riscatto ed il 31 dicembre dello stesso anno pagarono ai rapitori, in cambio del rilascio del fotografo, trecento milioni. Ma Cartisano non fu liberato e

l'impressione degli investigatori è che il fotografo, quando giunse la richiesta di riscatto, fosse già stato ucciso. Tecnica questa abituale tra alcune bande criminali, che preferiscono non lasciare nessuna traccia, ma gli investigatori non escludono altre ragioni - vendetta o altri intrecci poi mascherati con il sequestro-alla base del delitto.

Successivamente i sequestratori chiesero ai familiari di Cartisano altri duecento milioni. I familiari del fotografo, però, non accolsero la richiesta chiedendo ai rapitori la prova che il loro congiunto fosse in vita. Prova che non gli fu mai fornita. Da quel momento i contatti tra i familiari di Cartisano ed i sequestratori si interruppero e da allora del fotografo non s'è saputo più nulla. Per il sequestro di Cartisano il 24 marzo del 1997 cinque persone, accusate di avere fatto parte della banda che rapì il fotografo di Bovalino ed appartenenti ad un unico clan familiare, i Modafferi-Glicora, furono condannate dal tribunale di Locri a 30 anni di reclusione ciascuno. Altre due persone dello stesso clan furono assolte.

Panettoni al veleno: l'allarme è finito

Le indagini e i controlli sulle confezioni confermano l'integrità dei prodotti
Pronti gli identikit degli ecoterroristi: si segue la pista di un berretto peruviano

DALLA REDAZIONE
MATTEO TONELLI

FIRENZE I controlli vanno avanti, ma si procede verso il cessato allarme. Gli unici due panettoni avvelenati con il topicida sono quelli inviati dall'Animal Liberation Front alle redazioni di Bologna e di Firenze dell'Ansa. Solo quelli. È questo l'esito del lavoro che gli investigatori hanno svolto e stanno ancora svolgendo. I controlli comunque non sono ancora finiti. Serve ancora un po' di pazienza insomma prima di pronunciare il fatidico cessato allarme, anche se quello che ormai appare chiaro è che non si sia trattato di piano di avvelenamento su vasta scala. Solo un'azione simbolica. Un atto grave, ma che fa scendere il termometro delle preoccupazioni.

Nel frattempo si stringe invece il cerchio delle indagini. Sia a Firenze che a Bologna gli inquirenti hanno in mano gli identikit degli uomini che hanno spedito i pa-

nettoni. A Firenze si tratta di un uomo di mezza età, piuttosto basso e con un cappello calato in testa. È stato riconosciuto grazie alla ricostruzione del personale dell'agenzia postale, mentre più difficile è sperare in un aiuto dalle impronte digitali rilevate sulla confezione, dato che il pacco è stato maneggiato da molte persone. Il biglietto con cui gli ecoterroristi hanno rivendicato il gesto sarà sottoposto a perizia. La scritta, fatta con il normografo, conteneva alcuni errori di ortografia e potrebbe essere stata realizzata da uno straniero, ma anche da qualcuno che avrebbe voluto commettere degli sbagli. A Bologna invece si cerca un uomo di circa 30 anni con un ber-

retto di tipo peruviano calato in parte sul viso, che ha spedito il pacco dal centro meccanizzato delle Poste in via Zanardi. Sul modulo riservato al mittente l'uomo ha scritto un nome di fantasia, un certo Giovanni De Santi domiciliato a Bologna, via Fermi 17. Stesso nome registrato a Firenze.

E proprio nella città toscana gli investigatori sono andati a rileggersi i rapporti dell'altro attentato firmato dall'Alf, quando nel maggio scorso dette fuoco ai furgoni frigoriferi di una ditta che consegnava i prodotti Nestlé, la multinazionale titolare dei marchi Motta e Alemagna. Anche in quel caso il gesto fu rivendicato come ritorsione verso la Nestlé e la sua scelta di utilizzare soia transgenica. Allora furono fatte delle intercettazioni telefoniche e vennero raccolti vari indizi che, una volta messi insieme, potrebbero permettere di ricostruire l'area di riferimento in cui si muovono gli attivisti fiorentini dell'Alf. L'impressione degli

investigatori è che ci si trovi davanti ad un numero ristretto di persone.

Fin qui il fronte delle indagini. Ma c'è un altro aspetto che questa vicenda pone in primo piano. C'è stato un esagerato allarmismo nell'affrontarla? Francesco Rutelli, sindaco di Roma ed Ermete Realacci, presidente di Legambiente hanno pochi dubbi in proposito. «È molto peggio l'intossicazione di qualche cervello - commenta il sindaco di Roma - che l'intossicazione di due panettoni. Penso che hanno qualche problema nella loro zucca prima di avere creato qualche problema in due panettoni e secondo me il sistema mediatico gli ha dato troppo spazio. Ha fatto il gioco di alcuni fanatici che non hanno alcuna dignità politica. Sono soltanto visioni minoritarie, settarie e distruttive che con l'ambiente non hanno niente a che spartire». Realacci invece punta l'attenzione sulle conseguenze negative che questo gesto potreb-

be avere nei confronti del mondo dell'ambientalismo: «Mettere il topicida nel panettone è da dementi, infanga quelli che hanno legittimamente criticato le scelte fatte dalla Nestlé in giro per il mondo. Si tratta di un fatto isolato che non appartiene alla cultura dell'ambientalismo italiano. Queste cosette estemporanee di gruppi casuali danneggiano sicuramente la causa che affermano di volere difendere: per questo può essere legittimo avere anche qualche sospetto». Smorza i toni anche il sottosegretario agli interni Diego Masi che ravvisa in tutta la vicenda «un allarmismo e un'entusiasmo assolutamente esagerati» e si augura «che i lavoratori possano tornare alla loro occupazione ed avere anche loro un buon Natale». Nel frattempo a Motta annuncia un nuovo spot. «Sarà uno spot interessante, che sorprenderà un po' tutti. Saranno pubblicità rassicuranti conteremo la verità, in un modo un po' particolare».

Gratis, e in piazza passa la paura

Ressa a Roma e Milano per «conquistare» una fetta

ROMA Prima con timidezza, poi con il coraggio della gratuità e dell'esempio - meglio se spassionatamente sponsorizzato da celebri e carnosse bocche come quelle di Enrica Bonaccorti e Mara Venier - la donna e l'uomo della strada natalizia si sono fatti una bella scorpacciata di panettone. Una fetta, un'altra, una terza magari da incartare e ingurgitare più tardi. Nessun problema, se non qualche approccio diffidente subito rintuzzato dal «così fan tutti» di questa domenica a via del Corso con contempora-

neo bis alla stazione centrale di Milano, patria dell'antica ricetta del «pan de Toni» e dove nemmeno la scenografia è stata trascurata gonfiando un «panettone» gigante all'interno del quale il tradizionale dolce con l'uvetta «è andato via come il pane» per gran parte della giornata e sinché cen'era.

Insomma, sotto il gazebo romano e dentro il pallone milanese, Motta e Alemagna ma soprattutto Nestlé si sono prese una sostanziosa e corvincta sul bluff topicida degli ecoterroristi ricon-

quistando il favore delle masse e convincendole, oltre che della bontà, dell'assoluta affidabilità del prodotto dei propri pasticciere. Che, tra l'altro, hanno rischiato di passare le feste a casa e senza lavoro invece che a informare il classico montarozzo ripieno e che ora, grazie anche alla sagra di ieri, tornano a impastare con più lena di prima.

Allarme cessato, quindi. E tradizione salva sotto l'albero. Ed ecoterroristi in pace almeno quanto la clientela dei 10 milioni di panettoni Nestlé che tornano

MADRINE NATALIZIE
Anche Enrica Bonaccorti e Mara Venier tra i vip invitati dalla Nestlé

da oggi trionfalmente sugli scaffali e sui piatti degli italiani. Oddio, magari qualcuno ci sarà che, accusando mal di pancia da eccesso di pandoce, chiederà preoccupa-

to centralini della Nestlé, già sabbassati di telefonate nei giorni dell'annunciata tregenda gastronomiche. Ma sarà soltanto post-suggerimento da propaganda negattiva, tardiva e cattiva informazione, così come ne è stata fatta ad esclusivo beneficio dei sedicenti «difensori» ecologici che oggi gongolano non anonimi



Lo stand della «Motta» davanti la stazione di Milano Ferraro/Ansa

ma impuniti per aver seminato panico gratis e per una questione, quella della manipolazione genetica del mais e della soia, tutta da verificare e comunque estranea - come afferma la Nestlé - alla produzione dei panettoni.

Così in piazza la paura è passata, forse definitivamente, e le aziende colpite dal «terrorismo alimentare» si apprestano a verificare gli esiti mercantili a bottega e al supermarket col passare dal gratis all'acquisto. Anzi, limitati i danni, Motta e Alemagna potrebbero addirittura trarre

qualche vantaggio dall'accusa infondata e dal demenziale blitz al topicida. In via del Corso, tra una spinta e una fatina blu col vassoio carico della lievitante leccornia, «migliaia di panettoni» si sono riversati negli stomaci dei romani a spasso e più presi dalla masticazione che dalla musica della vicina e appena riaperta piazza del Popolo dove la banda di Testaccio del maestro Silverio Cortesi si esibiva in pezzi di dolci melodie natalizie. Ma si sa, sotto le feste, la pancia è più esigente dello spirito. **G. Ce.**

Puglia, uccisa in casa per la pensione

Vittima una donna di 76 anni, torna la paura tra gli anziani

ORTELLE (Lecce) Sarebbe stata uccisa per la pensione, due milioni e 500mila lire che ritirava ogni due mesi e che aveva depositato in banca appena due giorni fa: è l'ipotesi maggiormente accreditata dai carabinieri che indagano sull'omicidio di una donna di 76 anni, Addolorata Paiano, la vedova uccisa nella sua abitazione nel centro storico di Vigna Castris, meno di mille abitanti, frazione di Ortelles da Lecce. L'omicidio è stato scoperto ieri mattina, ma secondo i primi accertamenti medico-legali la donna sarebbe stata assassinata venerdì sera, tra le 19 e le 21.

Addolorata Paiano viveva da sola in una casa di tre stanze e servizi affacciata su una stradina del centro stori-

co del paese, in corso Umberto I. Il cadavere è stato trovato vicino ad un ripostiglio: la donna è stata aggredita alle spalle, probabilmente da un uomo riuscito ad entrare in casa senza forzare la porta, su cui infatti non sono stati trovati segni di scasso.

La donna aveva altri parenti in paese; uno di questi, un nipote che presta servizio nella polizia municipale, ieri era andato a trovarla allontanandosi alle 19. L'allarme è stato dato dall'unica figlia della donna, che vive a Roma e, provando a telefonare

alla madre, ha notato che l'apparecchio risultava disattivato. I vicini di casa raccontano che la vittima aveva l'abitudine di lasciare aperta la porta della sua abitazione, che chiudeva solo quando andava a dormire, mai dopo le 21: per questa ragione, già prima dell'autopsia che sarà eseguita domani, i carabinieri ritengono che l'omicidio sia stato compiuto tra le 19, quando è andato via il nipote della donna, e l'ora in cui la vittima chiudeva abitualmente la porta.

Le indagini sono coordinate dal sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Lecce, Antonio Gagliotta. I carabinieri hanno posto l'abitazione sotto sequestro e per tutta la mattinata hanno compiuto accertamenti per rilevare eventua-

li impronte digitali. Gli investigatori sono propensi a credere che l'assassino sapesse che la donna aveva ritirato la pensione da due giorni senza però immaginare che aveva già depositato il denaro in banca. Le stanze dell'appartamento, tranne il salotto, sono state trovate a soqquadro, ma non è stato ancora accertato che cosa sia stato portato via.

Con questo nuovo omicidio torna la paura tra gli anziani in Puglia, dove tra il '97 e il '98 numerose donne anziane furono uccise con colpi di coltello alla gola nelle proprie abitazioni. Il presunto responsabile di alcuni degli omicidi, il tunisino Ben Mohamed Ezzedine Sebai (accusato anche di due omicidi in Basilicata), è in carcere da circa un anno.

FRANCO PAGANO

si svolgeranno oggi alle ore 11 presso l'Arca Malafante, via dei Monti di Pietralata 16. Roma, 14 dicembre 1998

FRANCO PAGANO
Dulio Azzellino, Erasmo Piergiacomi e Valerio Di Cesare a nome della Direzione aziendale de l'Unità Editrice Multimediale partecipano al lutto di Pippo colpito dalla morte del fratello

FRANCO PAGANO
Roma, 14 dicembre 1998

FRANCO PAGANO
Allonso, Marco, Roberto e Patrizio si stringono con affetto a Pippo colpito dalla perdita del fratello

FRANCO PAGANO
Roma, 14 dicembre 1998

FRANCO PAGANO
Silvia, Alfredo, Barbara, Bruno, Eloisa, Fernando, Marco, Paola, Renato e Roberta si stringono con affetto a Pippo per la scomparsa del fratello

FRANCO PAGANO
Roma, 14 dicembre 1998

FRANCO
Roma, 14 dicembre 1998

FRANCO
Bruno, Patrizio, Marco e Fabio sono vicini a Pippo in questo triste momento per la perdita del fratello

FRANCO
Roma, 14 dicembre 1998

FRANCO PAGANO
Cara Jonata tuo padre fu per noi, fin dagli anni dell'inizio della nostra militanza, il riferimento costante, l'amico, il maestro. Fu un po' padre anche per noi. Oggi che lo salutiamo per l'ultima volta vorremmo esprimere a te e tua madre Franca tutto il nostro dolore, ma soprattutto la nostra riconoscenza per gli insegnamenti che Franco seppe darci.

FRANCO PAGANO
Pierluigi, Paolo, Michele, Gigi, Leonardo, Anna, Rosaria, Pietro, Angelo, Marina e tutti i ragazzi della Fgci di Portonaccio degli anni 70. Roma, 14 dicembre 1998

FRANCO PAGANO
Ugo, Marco, Francesca e Marcella De Tommasi partecipano con grandissimo affetto al dolore della famiglia per la scomparsa di

FRANCO PAGANO
Roma, 14 dicembre 1998

FRANCO PAGANO
Luciano e Alba sono vicini a Pippo, Franca e Jonata in questo momento di dolore per la scomparsa del caro

FRANCO PAGANO
Roma, 14 dicembre 1998

FRANCO
Paolo e Pierluca sono vicini a Franca e a Jonata in questo momento di dolore per la perdita del caro

FRANCO PAGANO
Massimiliano, Giovanni, Andrea, Luca sono vicini a Pippo in questo momento di dolore per la morte prematura del caro fratello

FRANCO PAGANO
Roma, 14 dicembre 1998

FRANCO PAGANO
I compagni della sezione Ds di Cinecittà sono vicini a Pippo Pagano in questo momento di dolore per la perdita del caro fratello

FRANCO PAGANO
Roma, 14 dicembre 1998

FRANCO PAGANO
Giuseppe Chiarante e tutte le compagne e i compagni del Consiglio Nazionale dei Garantisti del Democrazia di Sinistra si uniscono con commozione al dolore di Graziella Falconi per la scomparsa del

FRANCO PAGANO
Roma, 14 dicembre 1998

FRANCO PAGANO
Cara Graziella Falconi, il segretario, le compagne e i compagni della Federazione dei Democratici di Sinistra di Roma si stringono a te per l'improvvisa scomparsa del tuo caro

FRANCO PAGANO
Roma, 14 dicembre 1998

FRANCO PAGANO
Dopo 11 anni dalla scomparsa di
PAOLO TAGLIONI
I familiari ricordano a tutti i compagni. Vado Ligure, 14 dicembre 1998

abbonatevi a
l'Unità



media

l'Unità

LIBRI
Il ritorno
del giallo

A PAGINA 3
NICOLA MEROLA

LIBRI
L'epopea Beat
in trionfo

A PAGINA 4
STEFANIA SCATENI

DISCHI
La leggerezza
dei trentenni

A PAGINA 7
STEFANO PISTOLINI

in arrivo

Magris
In questo scorcio di dicembre esce per Garzanti una raccolta di saggi di Claudio Magris (a pagina 8 di «Media» potete leggerne un commento uscito sul «Corriere della Sera») dedicati al tema «Utopia e disincanto». Si parla del paesaggio in rapporto con l'estetica e la coscienza individuale.

Rohmer
Al più letterario dei registi di cinema è dedicata una nuova monografia che il Castoro Cinema pubblicherà all'inizio di gennaio. Per fine anno, invece, il Castoro propone come strenna l'agenda cinematografica del 1999: un appuntamento tradizionale fitto di foto, di date, citazioni e curiosità.

Genet
Il Saggiatore prosegue nel meritorio lavoro di ripubblicazione delle opere di Jean Genet. Dopo «Nostra signora dei fiori» tocca ora a «Pompe funebri», romanzo dimenticato, autobiografico e ossessionato del 1953, che mescola gli appassionati ricordi personali del narratore alle traversie storiche dell'occupazione nazista di Parigi e della liberazione.

A fine anno, gli editori vendono i classici a prezzi ridotti e nelle librerie si formano grandi pile di volumi preziosamente rilegati

ORESTE PIVETTA

Non mi sono simpatici i pedanti e tanto meno mi sono simpatici i bibliofili e i bibliomani pedanti. Dicono risparmi sul caffè e comprati un libro, risparmi sul cinema e te ne compri un altro, non seguire la squadra del cuore... In realtà il caffè può essere delizioso e quasi indispensabile, i bei film sono indispensabili, i bei libri sono indispensabili e le partite, qualche volta, a saperle leggere, sono dei buoni film ed è sempre meglio una buona partita di un brutto libro.

La risorsa dei classici. Eh, sì, i classici sono per definizione grandi libri anche se nelle collane dei classici, qualche volta, raramente, entrano libri che classici in realtà per conto loro non sarebbero d'esserlo. Gli autori ne sono felici. Una copertina in similpelle con i fregi in similoro vale, si suppone. Però le collane dei classici vanno e vengono. Che fine ha fatto ad esempio la bella collana dei classici Giunti? E i classici Bompiani? Un titolo all'anno? Quanti «classici» ci sia-

che i curatori, da Walter Siti a Nadia Fusini, sono d'eccellenza. Però fra tutti, fra lo smisurato Pasolini che in due volumi rivaleggia in spazio con la ben più misurata, schiva, appartata Virginia Woolf, sceglierei Bernanos e Silone. Curiosità e risarcimento: entrambi, per l'essere troppo cattolico l'uno, per essere critico del comunismo l'altro, furono, mi pare, emarginati, ostacolati, dimenticati. Di Bernanos leggerei ovviamente il «Diario di un curato di campagna», tornando magari al bellissimo e durissimo film di Robert Bresson (mai visto in tv ed è un vero peccato), al racconto cupo di una provincia francese ipocrita, e leggerei con curiosità «I grandi cimiteri sotto la luna», dedicato alla Spagna (dove Bernanos soggiornò tra il '34 e il '37) e contro il franchismo (ricordate: Bernanos era l'autore culto del protagonista di «Sostiene Pereira» del nostro Tabucchi). Leggerei «I grandi cimiteri sotto la luna», affascinato dal titolo e dalla vicenda dell'autore che lasciò la Francia quasi franchista e tornò condividendo le idee dei democratici spagnoli.

Di Silone, che morì vent'anni

Mondadori. Tornando indietro non si saprebbe che scegliere tra tanta abbondanza: per orgoglio sa esibizione di cultura non saprei rinunciare ai quattro volumi di «Alla ricerca del tempo perduto», il capolavoro di Proust, tradotto da Giovanni Raboni, che contende a Musil e all'«Uomo senza qualità» (due volumi nei Meridiani) il titolo di più grande romanzo di questo secolo.

Cambiamo editore. Anche Bompiani, ha i suoi classici, in copertina rossa: in attesa del prossimo secondo volume delle opere di Testori, non mancherei il primo con i romanzi e i racconti delle sue origini letterarie, dal «Dio di Roserio» alla «Gilda del Mac Mahon» al «Ponte della Ghisolfa», solo apparentemente lontani dai testi della sua maturità, a cominciare da «In Exitu». Corre allo stesso modo la disperazione in uno spettatore partecipe di un mondo che se ne va imbruttendosi di giorno in giorno.

Classici e costosi sono i volumi che pubblica Einaudi, avendo inaugurato una collaborazione con Gallimard che stampa la famosa Pleiade. Anche con la Pleiade Einaudi ci sono novità:

Classici in saldo Guida alla spesa

mo lasciati alle nostre spalle. Si volesse discutere, si cercherebbe di rintracciare i criteri che regolano la vita delle collane superstiti e la morte delle altre. Ma sarebbe chiedere troppo.

Invece riprendiamo il discorso sul risparmio, dove lo abbiamo lasciato. Natale è propizio, non solo perché il libro è un regalo consolidato che si considera «facile», ma anche perché Natale è tempo, per alcuni, di sconti. L'editoria soffre evidentemente di più della tv e allora non si attende gennaio per i saldi. Un volume dei Meridiani Mondadori costa adesso ventimila lire di meno: da ottantacinquemila a sessantacinquemila, vale la legge del tre per due.

Arnoldo Mondadori, quando inventò i Meridiani, pensava di doverne stampare uno al mese. Le ferie d'estate e le vacanze sulla neve hanno invece rallentato la pubblicazione. Ma il raccolto alla fine del corrente anno sarà comunque abbondante: Buzzati, Silone, Pasolini, Virginia Woolf, Mario Luzi, Isaac Bashevis Singer, Georges Bernanos, Celan. Inutile dire che sono tutti belli, che Bernanos è stato ritradotto,

A dicembre gli editori offrono i grandi volumi con un forte sconto. Le novità dei Meridiani e di Einaudi-Gallimard

fa, mi accontenterei di leggere il primo e più famoso romanzo, «Fontamara», che racconta delle difficili condizioni di vita dei contadini della Marsica e della tragica esperienza che uno di loro, Berardo, fa del fascismo e della sua violenza. Poi consulterei, qui e là, i testi saggi, gli articoli, gli interventi polemici, che potrebbero illuminarmi su una certa storia della nostra sinistra. In quest'anno d'anniversario sono corsi in tanti a riscoprire Silone, con il rischio - sempre presente nel caso dei pentimenti in massa di esagerare. Il peso e l'eleganza del volume aiutano a prendere le misure giuste: a meditare, sfogliando con la giusta cura. E a riavvicinarsi magari a quanti, onestamente, Silone non lo avevano mai abbandonato.

Queste sono state le novità

«Poesia latina d'amore», «Poesia italiana dal Quattrocento al Settecento», Esiodo. Però andrei indietro negli anni e nel catalogo per scegliere «I promessi sposi», per un omaggio al gran lombardo. Alessandro Manzoni (ma il volume contiene anche la «Storia della colonna infame»: basterebbero le straordinarie prime venti righe per suscitare emozione e sdegno...), la «Storia della letteratura italiana» di Francesco De Sanctis, tra i più citati e mai letti. E risalirei ancora negli anni, nei secoli, nei millenni, addirittura, per un omaggio al padre di tutti i poeti e di tutti i romanzieri: Omero. Einaudi ne stampa l'«Iliade» con la traduzione di Guido Paduano. Leggeremo «Canta, Musa divina, l'ira d'Achille figlio di Peleo, l'ira rovinosa che portò ai Greci infiniti dolori...» versi che non suoneranno come quelli della nostra tradizione scolastica e di Ippolito Pindemonte, «Cantami, o Diva, del Pelide Achille l'ira funesta/ che infiniti addusse luttu agli Achei», ma percorreremo ugualmente e forse più facilmente le strade del mito, della storia, del sentimento e della più alta poesia.

Registro di classe

La Bibbia, questa sconosciuta (nel privato)



SANDRO ONOFRI

Nel dibattito sulla parità scolastica che sta affollando da un po' di tempo le pagine dei giornali, stupisce quanto poco si parli dei modi concreti in cui gli istituti privati garantirebbero il loro ruolo nell'istruzione pubblica. E grazie a questa funzione infatti che si sentono in diritto di chiedere aiuti allo Stato. Ma la affermano a parole, e noi ci si ritrova a doversi fidare e basta, a scotarla chiusa, visto che finora non è trapelato alcun altro segnale di consapevolezza del compito tutto

diverso e assai più complesso che comporta svolgere un ruolo nell'istruzione pubblica. Se ci fermiamo a riassumere quanto affermato finora dalle autorità ecclesiastiche, ecco cosa ricaviamo: 1) Ruini non si accontenta degli aiuti economici alle famiglie che intendono iscriverne i propri figli a una scuola privata, e pretende finanziamenti diretti; 2) la scuola cattolica non vuole rinunciare alla sua identità (ma quale sarebbe, appunto, non viene mai specificato); 3) il presidente delle scuole cattoliche non accetta le regole di reclutamento dei docenti statali, e non ha alcuna intenzione per esempio

di assumere professori divorziati e, con grande soddisfazione di Fini, neanche gay.

E poi? In quale modo la scuola cattolica (che non costituisce, certamente, la totalità della scuola privata, ma ne è parte fondante in quantità e in qualità), una volta ricevuti i fondi dallo Stato italiano, assicurerebbe di svolgere davvero un ruolo pubblico? Garantirebbe, per esempio, quell'elasticità didattica che nella scuola pubblica tende all'integrazione degli alunni portatori di handicap? E ancora: una volta che le agevolazioni finanziarie avranno portato un numero maggiore di iscritti, le

scuole private assicurerebbero quell'agilità necessaria a far fronte alle esigenze e ai percorsi educativi derivanti da un'utenza ben più eterogenea di quella attuale, compito che anche nella scuola pubblica si ragguaglia con esiti spesso diseguali? Tutto questo non è dato di sapere.

Non è nemmeno chiaro, a pensarci bene, cosa si intenda per educazione cattolica. Perché allo stato attuale non mancano certo canali per un'educazione di tipo religioso, che però non sembra diano grandi risultati. Basti pensare a quanto scarsa sia la conoscenza del Vangelo tra i giovani. Se mi ba-

sassi sulla mia personale esperienza, i risultati sarebbero desolanti: di settanta alunni, uno solo conosce la Bibbia. Gli altri, niente. E quando ho deciso di farla studiare io, sono scoppiati a ridere. Eppure sono tutti battezzati, comunicati, cresimati. Alcuni di loro hanno fatto le scuole elementari in istituti religiosi. Da dieci anni possono contare sulle lezioni di insegnanti di religione, pagati dallo Stato italiano, ma scelti e formati dalla Chiesa. E dunque? Se la conoscenza del Vangelo non fa parte dell'educazione religiosa, cos'è che si insegnerà allora nelle scuole cattoliche?

È evidente, il quotidiano della nuova destra italiana nutre molto interesse nella ricostituzione di una morale comune nella quale il valore semantico (e storico) dei termini «persecutore» e «perseguitato» sia variabile. Evidentemente ha interesse a dare attributi di parte a quella che dovrebbe essere l'etica condivisa di un popolo. Peggio per loro, si dirà. Se non fosse che tutto questo rischia giorno dopo giorno di insudiciare i sentimenti di tutti: di confonderci, di attutire nell'abitudine il nostro diritto all'indignazione. La prova? Nessuno ha levato una parola di fastidio nei confronti del giornalista che ha stampato quel Priebke in prima pagina. Né alcuno ha sottolineato l'incongruità di un criminale nazista che si permette di parlare dei suoi «persecutori». La giustizia ha fatto il proprio corso, la storia, sia pure solo formalmente, è stata riscritta: buttiamo via Priebke, per favore, prima di dover chiedere un risarcimento anche per i nostri sentimenti violati.

da buttare

L'editoriale di Priebke e i diritti umani del «Giornale»

NICOLA FANO

Vorremmo buttare Erich Priebke, questa settimana. Non dal punto di vista etico, perché moralmente Priebke si è già buttato da sé offendendo l'umanità e se stesso lungo tutto l'arco della sua vita adulta. Vorremmo buttarlo, per così dire, materialmente: la sua condanna ha resistito il disordine della giustizia storica, ora Priebke consuma impunemente la nostra coscienza comune. Come dire: sarebbe auspicabile che egli intonasse altrove il suo canto del cigno. In qualche paese amico o neutrale e meno coinvolto emotivamente nei suoi delitti. Altrove, comunque, e magari lontano.

Viceversa capita che sia chiamato con tutti gli onori a parlare senza ritegno. Mercoledì scorso 9 dicembre il quotidiano milanese «Il Giornale» ha pubblicato in prima pagina un commento firmato appunto Erich Priebke. Titolo: «Tra i miei persecutori riconosco dignità solo a Toaff: occhio «Lettera dal carcere». Una circostanza disgustosa. E disgustoso che un individuo che ha commesso crimini che hanno cambiato la coscienza comune dell'umanità possa essere proposto in pubblico come un qualunque carcerato (un Silvio Pellico del '900?). E disgustoso che a un tale individuo sia consentito definire chichessia come suo «persecutore». Il tutto, per altro, nel giorno in cui venivano celebrati nel mondo i cinquant'anni della carta dei Diritti dell'uomo, documento reso necessario dall'indegno operato di Priebke e dei suoi sodali. (Tra parentesi: il fondo del direttore de «Il Giornale» quel giorno era intitolato «I diritti dell'uomo di sinistra»...)

Evidentemente, il quotidiano della nuova destra italiana nutre molto interesse nella ricostituzione di una morale comune nella quale il valore semantico (e storico) dei termini «persecutore» e «perseguitato» sia variabile. Evidentemente ha interesse a dare attributi di parte a quella che dovrebbe essere l'etica condivisa di un popolo. Peggio per loro, si dirà. Se non fosse che tutto questo rischia giorno dopo giorno di insudiciare i sentimenti di tutti: di confonderci, di attutire nell'abitudine il nostro diritto all'indignazione. La prova? Nessuno ha levato una parola di fastidio nei confronti del giornalista che ha stampato quel Priebke in prima pagina. Né alcuno ha sottolineato l'incongruità di un criminale nazista che si permette di parlare dei suoi «persecutori». La giustizia ha fatto il proprio corso, la storia, sia pure solo formalmente, è stata riscritta: buttiamo via Priebke, per favore, prima di dover chiedere un risarcimento anche per i nostri sentimenti violati.



◆ *Mai così pochi alle urne: il 58,7 per cento. Due domeniche fa negli stessi centri avevano votato il 75,9 per cento*

◆ *Sindaci del centrosinistra a Brescia, Pisa e Sondrio, alla Lega Treviso, il centrodestra vittorioso anche a Vicenza*

◆ *Rispetto a quattro anni fa la maggioranza ha perso sei comuni ma resta largamente in testa*

IN
PRIMO
PIANO

Il Polo va avanti, ma vince l'astensione

La destra conquista la provincia di Roma, il centrosinistra 21 comuni su 36

MARCELLA CIANNELLI

ROMA Ha vinto il partito dell'astensione, se di vittoria si può parlare quando i cittadini rinunciano al loro diritto-dovere di far pesare la propria opinione. Segnali preoccupanti erano arrivati già con il voto di due domeniche fa. Ma ieri sono state raggiunte percentuali «americane». A cominciare dal voto per la Provincia di Roma, che ha visto una partecipazione del 43 per cento. Quattordici punti in meno rispetto al 57,1 per cento della scorsa tornata elettorale. Ma se dalla capitale è giunto un segnale negativo anche perché era quest'area che vedeva concentrati la maggior parte dei poco più di quattro milioni di elettori chiamati alle urne per il ballottaggio il dato complessivo per i comuni non è migliore anche se alla fine si è recato alle urne il 58,7 per cento contro il 75,9 del primo turno. Facendo la media ha votato il 47,1 per cento degli

aventi diritto.

Da nord a sud, dunque, gli italiani hanno scelto di dedicarsi alle compere natalizie. Negozi e strade pieni, dunque. Seggi vuoti. Nelle grandi città come in quelle piccole. Lì dove i partiti contano di più ma anche dove il voto è stato molto personalizzato. Nei cinque capoluoghi di provincia la chiusura delle urne ha fatto registrare vuoti preoccupanti: a Brescia nel primo turno aveva votato il 77,1 degli aventi diritto, ieri solo il 60,7; a Pisa si è passati dal 71,1 al 58,1; a Treviso dal 74,9 al 63,8; a Vicenza dal 73,2 al 59,2; a Sondrio dal 77 al 63,9 per cento. Crollo di votanti tra il primo e il secondo turno a Torre del Greco con il 31,3 per cento in meno,

ad Aversa con il 30 per cento in meno, Sezze con il 26 per cento in meno o Gorgonzola con il 22,4. Il partito dell'astensionismo ha messo a colpo un segno sul quale le forze politiche, al di là del valore parziale della consultazione di ieri, sono chiamate a riflettere perché la disaffezione per la politica sembra essere diventato un male non occasionale del nostro paese che ha tradizioni di percentuali di partecipazioni al voto sempre alte.

Se in generale la coalizione di centro-sinistra ha tenuto la delusione è arrivata dall'unico ballottaggio per la Provincia. Silvano Moffa del Polo ha battuto sul filo di lana la candidata del centro-sinistra Pasqualina Napolitano. È stato un vero testa a testa che ha tenuto per ore i due candidati col fiato sospeso. Alla fine l'ha spuntata Moffa. Alla conta finale, il centro-sinistra ha vinto in 21 comuni sui trentasei in cui era prevista la consultazione. Partiva da una base

di 26. Affermazioni significative a Torre del Greco, Aversa, Viareggio. Il Centro in tre, il Polo in 11 contro i quattro che guidava, e tra questi c'è il comune di Anzio, la Lega in uno. Complessivamente, tra il voto di ieri e quello di due settimane fa, il centro-sinistra guida 37 comuni, il Polo 17, la Lega due. «Ha pesato molto l'astensionismo - ha detto mentre erano ancora in corso gli scrutini Leonardo Dominici, responsabile Ds degli enti locali - molto più di quanto fosse prevedibile. Su questo bisognerà fare un'attenta riflessione oltre che sul voto nel suo

complesso che è fatto di luci e di ombre». Il primo a commentare nel centro-destra è Pierferdinando Casini: «Se l'andamento verrà confermato dai dati finali vuol dire che il Polo ha rialzato la testa e ha dato una speranza ai tanti moderati italiani». Conferme, dunque, in alcune realtà. In altre sorprese dell'ultima ora. A Sondrio è stato riconfermato il candidato di centro-sinistra, Alcide Molteni. Nella sua amministrazione per la prima volta è stato eletto anche un comunista. «Abbiamo vinto - ha detto il sindaco - perché abbiamo portato al giudizio

degli elettori un progetto politico forte».

Fin dai primi dati forniti dal Viminale era stato evidente che l'auspicato ritorno alle urne non c'era stato. La lunga giornata elettorale è trascorsa tranquilla. Ad eccezione della polemica di Alleanza Nazionale per cui, la presenza di Teo Teocoli nelle vesti di Armando Cossutta, durante la trasmissione Rai «Quelli che il calcio...» avrebbe costituito, stando alle parole del senatore Franco Pontone, membro di An in commissione di Vigilanza «una grave violazione del silenzio elettorale».

SEGUE DALLA PRIMA

MA QUANTO HA PESATO...

ha superato il 49 per cento dei voti ma non è riuscita a riportare alle urne gli elettori che l'avevano sostenuta quindici giorni fa, «perdendo» in cifra assoluta oltre sessantamila voti solo a Roma città. Intendiamoci scende anche il voto per Moffa (meno 40mila) ma meno vistosamente. L'astensionismo punisce più a sinistra che a destra. Perché? A questa domanda sono chiamati a rispondere i partiti della coalizione, sapendo però che il problema preliminare è quello complessivo del non voto: ci sarà pure qualche elemento fisiologico nel calo della partecipazione, ma quando si scende vistosamente sotto il 50 per cento (come è successo a Roma, ma la caduta è analoga in termini percentuali praticamente ovunque) qualcosa non funziona nel rapporto tra politica e cittadini.

Torniamo alla sinistra e al risultato romano, per chiedersi che cosa non ha funzionato? È certamente mancato nell'Ulivo il senso della sfida. L'incertezza tra i due candidati e il fatto di giocare comunque una partita che accanto al senso amministrativo ha anche quello di un gesto politicamente rilevante non si sono fatti sentire. Così molti elettori del primo turno hanno preferito restare a casa. Ci chiediamo: conta il fatto che al secondo turno sia scomparso sia «l'effetto partito» (ovvero il voto per la lista d'appartenenza reso particolarmente visibile dal meccanismo delle provinciali dove la croce si deve apporre sulle sigle e non sul candidato presidente)? Conta il mancato effetto coalizione in una situazione in cui il voto complessivo dell'alleanza è frutto della somma di tanti partiti senza che si sia costruita una immagine complessiva? È una riflessione che va compiuta specialmente ora che all'ordine del giorno ci sono le riforme istituzionali e in particolare quella elettorale. Il problema, mettendo mano a questa materia, non potrà non tener conto di quanto ci sta dicendo il calo pesante dell'affluenza alle urne. Come risponderà? Con un sistema che tenga insieme gli «opposti», ovvero che garantisca insieme l'efficacia del voto (ovvero la scelta immediata e visibile della coalizione e delle persone destinate a governare) e al tempo stesso la rappresentanza. Non sarà una cosa semplice. Ma non ci si può neppure rassegnare a diventare un paese in cui sono delle minoranze ad andare a votare. Almeno se si crede alla politica non solo come disciplina dell'amministrare ma anche come passione e partecipazione.

ROBERTO ROSCANI

L'INTERVISTA

Passuello: «Lo dice anche il voto stare al governo non può bastare»

GIGI MARCUCCI

ROMA Dice che il partito non è malato, anche se non è al massimo della forma. «Ma per rimetterlo in sesto non occorrono miracoli», assicura Franco Passuello, ex presidente delle Acli da poco responsabile dell'organizzazione dei Democratici di sinistra. «Walter Veltroni ha fatto bene a sceglierlo, ha dalla sua il Padreterno», hanno scritto di lui. «Ma io sono un laico cristiano e scommetto sulle sezioni», replica il nuovo dirigente di Botteghe Oscure. E il suo ottimismo non è scalfito dal risultato elettorale. A mezzanotte il centrosinistra sembra aver perso Roma e quindi le elezioni, nonostante i buoni risultati di Brescia, Pisa e Sondrio. «Il dato è ancora incerto», dice Passuello, «se fosse confermato, ci direbbe che nelle grandi aree metropolitane il partito dei Ds deve dare un nuovo impulso alla propria iniziativa. Il dato sull'astensione conferma che bisogna fare uno sforzo per riconquistare la gente alla politica».

Il centrosinistra perde, il partito più forte di questo schieramento è in leggero arretramento. Recentemente lei ha dichiarato che si può recuperare molto a sinistra e in altre direzioni, ma in questa fase sembra aver ragione chi dice

che bisogna rinunciare ai «sogni di gloria» di un partito di sinistra al 30-35%

«Penso che questa tornata elettorale abbia luogo nel momento più delicato. Con la caduta del governo Prodi la prospettiva dell'Ulivo si è appannata, proprio a sinistra l'irresponsabilità dimostrata da Bertinotti e la frattura ulteriore in Rifondazione hanno complicato le cose. Rimanendo ai Ds, in alcuni casi abbiamo avuto voti di una certa ala del partito che sono confluiti su Cossutta. Sull'altro versante, c'è l'incertezza creata da un'alleanza spuria, impropria».

Molti dentro il partito segnalavano il rischio che al Sud l'alleanza con l'Udr diventasse uno schermo protettivo per operazioni trasformistiche. Lei pensa che questo spieghi l'esito abbastanza deludente del voto?

«Ci può essere anche questo. In questa incertezza è probabile che l'astensione abbia in una certa misura colpito il partito, così come è probabile che ci sia stato un certo ritorno a «vecchie case», come di-

mostrano, per esempio, i risultati dei Socialisti democratici».

Anche dove hanno successo, coalizione e partito procedono con velocità diverse.

«Le velocità diverse ci rimandano al compito che questa segreteria si è assegnata. Noi stiamo puntando su un forte recupero di autonomia programmatica e di identità. È evidente che l'idea forza di Veltroni, una grande sinistra in un grande Ulivo, ha senso solo se il partito si dà questo profilo, che è tanto più forte quanto più riesce a recuperare la dimensione associativa del partito».

Dimensione che sembra essersi molto appannata

«Senza dubbio, per tutte le ragioni già accennate. Abbiamo avuto un partito che negli ultimi anni ha svolto una funzione generale di primo piano, ha impegnato la sua leadership sul tentativo di governare la transizione del paese. Facendo questo, per un riflesso quasi inevitabile, ha mollato un po' la presa sulle sue dimensioni associative. Un partito che allenta il rapporto con la società e che magari, in alcuni suoi strati, pensa che in fondo il consenso degli elettori si conquista più con l'azione di governo che attraverso le sezioni, cade in un errore notevole. Siamo in una fase in cui governi nazionali e locali devono risanare la



L'interno di un seggio elettorale a Roma

Marcotulli/Sintesi

spera pubblica mentre governano le trasformazioni, e questo va inevitabilmente a colpire interessi costituiti. Stare al governo non basta. Tanto più, va detto, che abbiamo avuto un punto d'arresto abbastanza brusco col fallimento della Bicamerale, lì in quadro politico si è complicato».

A proposito, l'avvio del «super 513» ha creato malumore nel gruppo parlamentare e lo stesso Veltroni, a Palermo, ha invitato a riflettere ancora. Eppure l'iniziativa partita da Ds e Polo: c'è un problema di collegialità delle decisioni?

«No. Io non so nulla dell'esperienza precedente, per quella che ho fatto io fin qui è vero il contrario. Il gruppo dirigente sta facendo un grande sforzo di recupero della sua coesione, mentre deve fare i conti con un'identità del partito più ar-

colata».

Recentemente lei ha parlato di forte domanda di valori che esiste nel paese. Come può la sinistra farne carico? Facciamo un esempio: la legalità è un valore e c'è una normativa anticorruzione proposta nel '94 che in Parlamento non è mai stata discussa.

«Lei continua a porre il problema in termini legislativi. Oggi il punto di maggiore difficoltà è quello di proprio dentro il processo parlamentare e legislativo. E lì che le mancate riforme istituzionali incidono moltissimo. In questa situazione qualcosa si è cominciato a fare sulla scuola...».

È un altro esempio interessante. Non le sembra che oggi sia costretti a considerare un buon risultato un accordo sull'obbligo a 15 anni, quando in altri paesi europei l'obbligo è a 16 o addirittura

raa 18 anni.

«Quei 15 anni sono legati alla mediazione possibile all'interno dell'attuale quadro parlamentare, ciò non toglie che il partito, nel momento in cui si sta drammatizzando la questione della parità, dice con forza che il tema vero sta nell'innalzamento dell'obbligo, sulla riforma dei cicli, su un forte investimento sulla scuola stessa. Anche se il partito non è in grado oggi di determinare da solo in Parlamento un equilibrio tale da portare avanti queste cose, dà però un segnale. Lo stesso si fa per il lavoro, o sui temi della legalità. La questione dell'articolo 513 è il frutto di un ragionamento interno ai livelli di mediazioni parlamentari, ma nessuno si può scandalizzare se il partito dice qualcosa di più o di diverso rispetto a questa mediazione».

L'INCONTRO

Prodi e Marini, un pranzo per fare pace

Ma l'ex premier e il segretario del Ppi restano divisi su Cossiga e sull'Ulivo

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Romano Prodi aveva chiesto che l'incontro fosse tenuto assolutamente segreto. Ma con l'arrivo di Franco Marini a Bologna, per il congresso del Ppi, la stampa si è allertata e non è stato dunque difficile individuare il luogo in cui i due si sono visti. È successo ieri all'ora di pranzo, al ristorante «I giardini di Giada», dove Prodi e Marini sono stati accompagnati da Arturo Parisi, Pierluigi Castagnetti - che ha costruito pazientemente l'occasione per l'incontro - e Severino Lavagnini. Riserbo assoluto, da parte degli interessati su quanto si sono detti. Ma qualcosa è comunque

filtrato: il clima che si è creato è stato positivo, tanto è vero che il burbero Parisi al telefono, pur asserendo di ignorare qualsiasi cosa, aveva una voce allegra e ridente. Dunque, tanto per iniziare si sa che - tra un consommé di cappelletti e i tagliolini in salsa di funghi, tra un coniglio e un fagiano e i dolci siciliani, accompagnati da Brunello di Montalcino e grappa di Montalcino - i rapporti che si erano del tutto interrotti dopo la crisi di governo, pian piano sono stati ripresi. «Ciò che ognuno dei due aveva dentro è stato tirato fuori»: Prodi, che in questi due mesi ha accusato Marini di non averlo sostenuto, di aver affossato il suo governo, lo ha detto senza mezzi termini al segreta-

rio del Ppi. E Marini, che anche pubblicamente aveva accusato l'ex premier di ingratitudine, glielo ha ripetuto a quattrocchi. Insomma è ripresa la comunicazione ec'è chi giura che il prossimo colloquio non avrà bisogno di diplomazia e di lunghe trattative. Ma di qui a dire che c'è stata una coincidenza di vedute sui temi più scottanti ce ne corre, tanto è vero che nessuno si sbilancia sulla data della prossima riunione del coordinamento dell'Ulivo, che per Prodi si potrà convocare solo dopo un'assunzione piena, da parte di Marini, dell'opzione ulivista. Insomma - e questo è il succo dell'incontro - «sulle cose di fondo ognuno resta sulle proprie posizioni». Da un lato Prodi e l'Ulivo,

dall'altro Marini e il centrosinistra. Con la patata bollente dell'Udr dividersi.

Naturalmente di Cossiga si è parlato a lungo e il segretario del Ppi ha spiegato a Prodi la strategia del suo partito nei confronti dell'Udr. Ma l'ex premier ha ribattuto ricapitolando la guerra ai prodi che gli uomini di Cossiga stanno facendo da quando sono al governo. Marini ha incassato - senza cedere - anche perché per lui è importante recuperare un rapporto con l'ex premier. Il partito, infatti, non ha digerito la rottura dei rapporti, non ha ancora assimilato la nuova alleanza con l'Udr. E per non trovarsi di fronte ad un partito ostile che il segretario sta rinviando di setti-

mana in settimana la decisione sulla data del congresso. E dunque è in questo quadro che Marini ha saggiato il terreno con l'ex premier sull'ipotesi di una candidatura al Quirinale. Solo un'ipotesi che, se fosse perseguita, avrebbe il consenso dei Ds e di una parte del Polo. Nei giorni scorsi, infatti, Pier Ferdinando Casini ha incontrato Prodi, a cui non ha nascosto che il suo nome per il Quirinale avrebbe per il Ccd il valore di una candidatura «bipolarista» per eccellenza. Ma certamente non sarebbe una soluzione gradita al cavaliere o a Fini.

Intanto Beniamino Andreatta ha rinfocolato le polemiche con i Ds sostenendo che l'ipotesi di una candidatura del segre-



Romano Prodi

Augusto Casasoli / A3

tario della Quercia, Sandro Ramazza, per il sindaco della città è fuori luogo. «Rifuto che si possa parlare di un candidato dell'Ulivo se è candidato da uno dei partiti della coalizione. Non ci interessa e non interessa all'Ulivo». Ha anche aggiunto che per scegliere il premier c'è bisogno di «una convention aperta alla partecipazione dei cittadini da tenere un anno prima delle ele-

zioni del 2001». Insomma il candidato premier non può essere scelto «nelle fumose stanze della politica». L'ex ministro ha quindi ricordato che nel 95 con D'Alema c'era stato un solenne impegno per Romano Prodi come premier per tutta la legislatura e dunque per l'Ulivo non si tratta di risolvere il problema dei rapporti con Prodi, ma di «un rapporto chiaro tra i partiti».



speciale Euro

◆ Il 31 dicembre a Bruxelles i ministri economici e finanziari firseranno i nuovi rapporti di cambio tra le divise

◆ Tre anni di tempo per abituarci alla novità, per preparare un mutamento radicale per milioni di persone



Conto alla rovescia per la moneta unica

A gennaio il debutto virtuale in 11 paesi, banconote in circolazione dal 2002

ROMA Poco più di due settimane: un nulla dopo tanti anni di lavoro, tante discussioni, tante paure di non farcela, di essere esclusi. L'euro sta davvero arrivando. Come moneta virtuale, per ora, da usare nei conti e in tutte le operazioni che non richiedono il denaro «materiale». Le monete e le banconote arriveranno nel 2002 e quindi avremo tre anni per abituarci, per preparare tutto ciò che serve a un mutamento fondamentale nella nostra vita: la nascita di una nuova moneta è un fatto d'epoca, che cambia i destini delle nazioni ma anche quelli delle persone. Ce ne accorgiamo.

E presto. Giovedì 31 dicembre, a Bruxelles, i ministri economici e finanziari degli undici paesi che aderiscono all'Unione economica e monetaria stabiliranno il cambio dell'euro e quello delle diverse monete fra loro. Il giorno dopo, la Commissione Ue prenderà atto delle decisioni e da quel momento i cambi resteranno gli stessi finché le monete non scompariranno.

Le valute degli 11, di fatto, diventeranno la pura espressione nominale, in ciascun paese, d'una valuta comune che già esiste. Ci saranno ancora ma è come se non ci fossero più. Sarà già scomparso quel fattore di disordine e di spreco che è stata, finora, l'incertezza dei cambi. Potremo andare in Francia o in Germania con le nostre lire, comprare dei beni o dei titoli, stipulare un'assicurazione in uno qualsiasi degli altri paesi di Eurolandia e saremo, per così dire, ancora in casa nostra.

La moneta, si sa, è uno dei criteri che definiscono una nazione, più ancora della lingua, della religione o della storia comune: l'euro definirà uno spazio che comincerà ad avere lo stesso spessore che noi europei abbiamo attribuito, dall'inizio dell'Ottocento, allo stato nazionale. L'Europa farà un gigantesco passo avanti.

Con tutti i problemi e le difficoltà che accompagnano, ora, le sue incompiutezze. Dopo che la Commissione avrà fatto proprie le decisioni dei ministri, alla Banca centrale europea, a Francoforte, serviranno altri due giorni, fino al 4 gennaio, per coordinare le tante «diversità» che i

paesi europei hanno accumulato nel funzionamento degli organismi monetari e dei mercati finanziari. Sarà un lavoro difficile, il cui coordinamento sarà affidato fra l'altro a un alto funzionario italiano della Bce, e dovrà essere concluso entro l'alba di lunedì 4, quando riapriranno i mercati finanziari.

Protagonisti del «weekend dell'euro» saranno, insomma, i dirigenti delle istituzioni europee e della Banca centrale, le autorità monetarie nazionali e gli operatori finanziari: tutti lavoreranno freneticamente perché il passaggio avvenga senza troppi proble-

mi. Ma in questo trionfo della tecnocrazia sarà giusto ricordare sempre chela nascita dell'euro, anzi della Unione economica e monetaria è innanzitutto un grande fatto politico, l'approdo di intuizioni e scelte che avvennero in anni che ci sembrano lontanissimi, anche se in fondo non lo sono poi tanto. L'idea dell'unità europea è figlia della guerra e delle tremende esperienze totalitarie della prima parte del Novecento. È una speranza nata dalla tragedia, un «mai più», come diceva Jean Monnet davanti alle rovine delle grandi città bombardate, della fame e della disperazione di chi, sopravvissuto, leabitava. Tra i promotori e i protagonisti dell'idea della moneta unica, ci sono i grandi vecchi che hanno fatto l'Europa e gli uomini politici che l'hanno portata avanti. Per stare ai tempi più vicini: se non ci fosse stata l'ostinazione di un Altiero Spinelli, la lucidità strategica di un Jacques Delors, per non citare che due nomi, oggi non saremmo alla vigilia d'una svolta tanto importante.

Nelle pagine che seguono abbiamo cercato di mettere insieme quel poco di informazioni e di consigli che ci possono aiutare ad entrare menospaesati nella fase nuova che si apre nella vita dell'Europa e, in qualche misura, in quella di tutti noi. Che cosa accadrà, alle nostre retribuzioni e ai nostri risparmi, nei tre anni di «interregno» dal prossimo primo gennaio al 1° giugno del 2002, quando, dopo un periodo di convivenza di sei mesi, l'euro soppianderà definitivamente le monete nazionali e quindi anche la nostra lira. Come dovremo comportarci? Come sarà la nostra busta-paga? Che cosa dovremo fare in banca? I contratti stipulati in lire avranno valore anche in euro? Chi convertirà titoli e azioni nella nuova valuta? Che ne sarà della nostra carta di credito e di quella del Bancomat?

E abbiamo cercato di ripercorrere, sommariamente, le tappe che hanno portato al Grande Appuntamento. Sarebbe stata una storia lunga, perché in fin dei conti l'aspirazione a una moneta unica ha attraversato la storia del continente fin dai tempi dell'Impero romano.

Ma per restare ai tempi nei quali la nostra sensibilità è più viva si è scelto di ricapitolare gli avvenimenti che costituiscono, per così dire, la «preistoria politica» dell'euro. Dal 1979, cioè dall'anno in cui nacque il Sistema monetario europeo allo scopo di mettere ordine nel caos conflittuale dei cambi tra le monete europee, all'89 del rapporto di Jacques Delors su una idea di Unione monetaria che allora sembrava ancora pura utopia, al Trattato di Maastricht (1992) che, fissando i famosi parametri, aprì la fase delle paure ed delle insicurezze nei paesi che avevano più difficoltà a mettere ordine nei conti pubblici, fino alle angosce dei giorni in cui pareva certo che l'Italia sarebbe rimasta fuori, prigioniera dei vizi del proprio passato, e alla grande prova con cui il governo Prodi compì il «miracolo» di portarci dentro.

Dal '79 al '99: la vicenda moderna della moneta europea è corsa via veloce e non ci ha dato il tempo, forse, di abituarci all'idea né di renderci conto del carattere davvero epocale, sia detto senza enfasi e senza retorica, del momento che stiamo per vivere. Ora ci siamo. Facciamoci gli auguri.

P. So.

“
Lunedì 4 gennaio il debutto sui mercati finanziari sotto la regia della Bce
”

“
L'Europa farà un enorme passo avanti grazie all'unione economica e monetaria
”



ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA Il segretario al Tesoro di Nixon, Maxime Conolly, aveva l'abitudine di rivolgersi ai suoi colleghi europei e giapponesi con queste parole: «Il dollaro è la nostra moneta, ma il vostro problema». Erano passati già diversi anni da quando De Gaulle si scagliava contro il privilegio esorbitante degli Stati Uniti i quali, grazie al biglietto verde, potevano indebitarsi in altre divise senza spendere un cent in più. Per decenni questo privilegio ha consentito agli Stati Uniti di finanziare il deficit della bilancia dei pagamenti senza dover liquidare le attività finanziarie all'estero, procurandosi in sostanza dei diritti sulle risorse dei partner senza pagarli.

Ora ci si chiede se l'euro sposterà il ruolo primario del dollaro nell'economia globale. E una cosa è certa: il sistema finanziario internazionale fondato sul dollaro, dunque unipolare, è quanto meno destinato a diventare bipolare, cioè fondato sul dollaro e sull'euro. Ciò cambierà profondamente il modo in cui i due

ANALISI

Mister Dollaro non governerà più il mondo da solo

maggiori blocchi commerciali coordineranno le loro politiche economiche e cambierà, come è ovvio, l'intero quadro delle relazioni internazionali.

Il dollaro è tuttora la divisa dominante, molto più, in proporzione, del peso economico degli Usa: circa metà del commercio mondiale avviene in dollari, quasi tutte le materie prime sono denominate in dollari, contro il 18% del marco e meno del 5% del loyen.

Secondo la Banca dei Regolamenti Internazionali, una specie di superbanca delle banche centrali, in dollari viene realizzata una parte degli scambi nell'87% delle contrattazioni valutarie, in marchi il 30%, solo il 24% nelle altre valute europee. Le transazioni sulla coppia dollaro/marchi rappresentano un quarto del volume degli scambi, quella sulla coppia dollaro/yen arriva al 20,2%. E in dollari il 57% delle riserve mondiali, contro il 17% in

PRIVILEGI DECENNALI
Il deficit Usa è stato finanziato per anni con il predominio del biglietto verde

55% delle obbligazioni internazionali, nel 1993 «targava» solo il 38%.
Ciò naturalmente non ha impedito alle autorità monetarie e politiche americane di continuare a forgiare il sistema finanziario internazionale sulla base dei loro interessi nazionali (commerciali e di sicurezza). Il dollaro è stato utilizzato come una clava commerciale nei confronti dell'Europa (dollaro debole) come un potente fattore di contrasto dell'in-

fazione (dollaro forte), come il veicolo di unificazione del mercato continentale americano.
Il mercato del dollaro è sempre affollato, trova compratori e prestatori disinteressati perfino del fatto che dalla metà degli anni '80 gli Usa siano diventati il primo debitore del mondo.

La nascita dell'euro rimescolerà molte carte. Secondo Fred Bergsten, direttore dell'Institute for International Economics di Washington, nel giro di qualche anno il 30-40% delle attività finanziarie sarà denominato in euro, il 40-50% in dollari, il resto in yen e in altre valute come franchi svizzeri e sterline. Investitori e banche centrali sostituiranno dollari con euro e questo spingerà la moneta unica europea al rialzo sul dollaro. L'Istituto di Bergsten ha calcolato che ci sarà un trasferimento a senso unico dal dollaro all'euro fra i 500 miliardi di dollari e un trilione, cioè un miliardo di miliardi di dollari. Entro quan-

to tempo? Gli storici dell'economia ricordano che la sterlina mantenne lo status di valuta dominante anche dopo che la Gran Bretagna aveva perso l'egemonia economica: durò infatti fino al 1931. Bergsten contrappone agli storici la certezza che, in epoca di finanza globale e incontrollata, i mutamenti nella composizione dei portafogli pubblici e privati sono non solo repentini, ma soprattutto imprevedibili.

L'euro rifletterà un mercato finanziario molto vasto e liquido, capace di trasformare rapidamente la «carta» in denaro sonante, cosa che oggi solo New York e Londra garantiscono alla

perfezione. I grandi investitori internazionali saranno invogliati a investire in euro per diversificare i loro portafogli e i rischi. Alla fine del '95, il valore del mercato dei titoli obbligazionari, delle azioni e delle attività bancarie emesse in Europa ammontava, secondo la ricostruzione di Claudio D'Auria e Giovanni Battista Pittaluga del Cer, a circa 27 mila miliardi di dollari. Il valore delle attività in circolazione nel Nord America nello stesso anno era di circa 25 miliardi di dollari, di cui 23 miliardi solo negli Usa. Da notare che le due aree risultano sostanzialmente identiche per numero di abitanti e valore del prodotto.

Non saranno processi rapidi anche perché, come sostiene l'economista Peter Kenen, della Princeton University, la moneta unica non significa automaticamente che il mercato obbligazionario europeo sarà perfettamente

unificato. L'euro, infatti, eliminerà il rischio di cambio tra i paesi europei, ma le differenze nella valutazione sulle condizioni generali in Italia o in Germania, nel trattamento fiscale, nei livelli «regionali» di inflazione, renderanno il mercato obbligazionario ancora segmentato.

Tutto questo influenzerà direttamente il carattere delle politiche economiche, a cominciare dalla possibilità di gestire il tasso di interesse meno dipendente dalle condizioni monetarie americane. E quanto sostiene l'economista Pier Carlo Padoa-Schioppa: «La maggiore indipendenza dell'Europa sarà rafforzata dall'affermarsi del mercato finanziario dell'euro».

Settanta filare, naturalmente. Il settimanale britannico «The Economist» ha concluso un'inchiesta sull'euro ricordando che, come accadde negli anni Trenta con sterlina e dollaro, l'esistenza di due valute semi-dominanti «può risultare destabilizzante» perché i Paesi che non fanno parte delle aree semi-dominanti possono soffrire di fluttuazioni valutarie notevoli.



Z a p p i n g

GERMANIA

Problemi col fisco Pavarotti annulla concerto in diretta

Luciano Pavarotti ha annullato la sua prevista esibizione nel concerto di San Silvestro con i Berliner Philharmoniker di Claudio Abbado. Lo scrive oggi il giornale domenicale «Bild am Sonntag», precisando che la disdetta è causata da pendenze fiscali del tenore nei confronti del fisco tedesco. Il «Silvesterkonzert» di Berlino doveva essere trasmesso in tv dal secondo canale pubblico Zdf, che non ha nascosto il suo disappunto. Pavarotti, che sarà sostituito dal tenore José Cura, avrebbe paura di un'azione giudiziaria: il suo debito col fisco tedesco ammonta a circa due miliardi di lire.

SOLIDARIETÀ

La maratona Telethon '98 chiude a 37 miliardi: un record assoluto di adesioni

Hanno superato la cifra record di 37 miliardi di lire le promesse di donazione arrivate durante l'edizione '98 di Telethon, che si è conclusa sabato notte. Nell'ultima parte della maratona televisiva di 32 ore, condotta da Massimo Giletti, per la raccolta di fondi contro la distrofia e le altre malattie genetiche, il numeratore «segna-promesse» ha faticato a tenere il passo con la solidarietà. In soli dieci minuti infatti la cifra è passata dai 34 miliardi dell'una e 20 minuti ai 35 dell'una e 25, fino ai 36 miliardi dell'una e trenta. All'1 e 35 minuti è stata superata la cifra raccolta nell'edizione '97 che era di 36.138.398.164. Quest'anno, dunque, Telethon ha chiuso con quasi 900 milioni in più. Gran finale, come previsto, tranne che per il mancato appuntamento con Renzo Arbore e la sua Orchestra Italiana. Intanto, la raccolta di fondi prosegue, fino al 31 dicembre, nei cinema e nei teatri italiani.



Elicottero natalizio per Costanzo

Un blitz natalizio, compiuto in elicottero da Maurizio Costanzo e Massimo Lopez, ha movimentato ieri la sfida tra «Buona domenica» (Canale 5) e «Domenica in» (Raiuno). I due «marines», con indosso giubbotti da aviatore della marina militare americana e cappellini da top gun, hanno lasciato gli studi di «Buona domenica» e raggiunto in volo gli studi che ospitano «Domenica in» ripresi in diretta dalle telecamere di Canale 5. «Il nostro è un gesto di amore», hanno detto Costanzo e Lopez, consegnando agli usceri Rai un pacco-dono per Tullio Solenghi e Giancarlo Magalli.

STAR IN CRISI

Anthony Hopkins «Basta cinema ora voglio vivere»

Anthony Hopkins si sente depresso ed esaurito e vorrebbe abbandonare il cinema. L'attore, in Italia per girare un film tratto dal «Tito Andronico» di Shakespeare, giura che sarà l'ultimo. «Recitare è una cosa molto brutta per la salute mentale. Ne ho abbastanza. Voglio guardarmi nello specchio e pensare che ho una vita di fronte a me. Non voglio più sprecare il mio tempo. Ho abbastanza soldi per cavarmela». L'ex Hannibal Lecter ha sessant'anni, fisicamente sta bene ma pare stia vivendo una crisi personale che investe anche il suo matrimonio.

PAPÀ FAMOSI

È nata Teresa la figlia di Jovanotti

Jovanotti è diventato papà. All'1.26 della notte tra sabato e domenica, in un ospedale di Forlì, la compagna del cantante, Francesca, ha dato alla luce una bimba che è stata chiamata Teresa. L'addetto stampa del cantante ha precisato che non ci saranno esclusive fotografiche dell'evento. Per Jovanotti e la sua compagna, la città romagnola è diventata una specie di seconda residenza, insieme a Cortona in provincia di Arezzo. A Forlì, tra l'altro, Jovanotti registra i suoi dischi e proprio in questo periodo sta lavorando al nuovo album, che uscirà a fine aprile.

Fazio: con Teo a Sanremo «Teocoli al Dopofestival? Insieme ci divertiremo»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Fabio Fazio è il più gradevole dei conduttori: piace alle mamme e ai critici televisivi, ai giovani e anche a Mike Bongiorno. Non urla, non suda, non sbaglia i congiuntivi. Che cosa si può volere di più da un presentatore? Si può volere, magari, che esca dal suo cliché per affrontare anche il massimo impegno per un presentatore: quello di celebrare la messa cantata di Sanremo. Lui, per la verità, era disposto a farlo anche l'anno passato, ma Raiuno si tirò indietro dichiarando che il suo progetto era «troppo innovativo». Neanche si fosse trattato della presa dell'Ariston d'inverno. Ma sentiamo che cosa ne dice Fazio.

Sembra che «Quelli che il calcio» viva la sua stagione più fortunata.

«Pare brutto, detto da me, ma i risultati di quest'anno sono storici. Abbiamo una media superiore al 35%, con punte del 39. E questo succede, per di più, al sesto anno, che per la tv è come il settimo per i matrimoni, in un programma per sua natura condannato a ripetersi. Accade grazie a Teo Teocoli e Anna Marchesini, per mezzo dei quali il programma si è rigenerato».

Un risultato che va anche di là dei vostri meriti?

«Un risultato che ci meritiamo tutto, almeno credo. Siamo riusciti a far funzionare un gioco di complicità col pubblico pur attraverso un linguaggio molto moderno. E non è un programma di target, ma un programma per tutti».

Avete avuto la fortuna di intercettare Teocoli in un momento di grazia.

«Teo è un poeta della comicità. E la Marchesini è straordinaria. Credo che per un comico recitare in un set dove ci sono 50.000 persone sia il massimo. C'è tutta l'idea del gioco televisivo, e questa è la cifra che



spero mi appartenga».

Hai anche messo in piedi «Serenate», un ponte verso la musica e verso Sanremo.

«Serenate rappresenta la scelta di veicolare la musica non solo attraverso il lancio dell'ultimo disco. Vedere a quali storie di vita le canzoni sono legate, è un punto di vista nuovo. Andrea Pezzi è bravo e oltre tutto lavora nella serata più difficile per la tv: il venerdì i giovani davanti alla tv non ci sono. C'è poi un momento di crisi per l'intrattenimento, va bene solo la fiction e ormai è diventato un luogo comune che la musica in tv non funziona. E questo porta male, detto da uno che sta per fare Sanremo. Pazienza. Grandissimo rimane il valore evocativo della colonna sonora, colonna sonora della nostra vita».

E tutto questo naturalmente vale anche per Sanremo.

«Sanremo è la summa, perché è la colonna sonora nazionale. È un caso unico al mondo, non più trasmissione, ma appuntamento nel

calendario. Trovo vecchio considerare il festival una cosa da snobbare. Anzitutto perché lì sono state presentate anche bellissime canzoni e poi perché la canzone non ha solo valore di oggetto artistico, ma un grande valore di vissuto. La meraviglia per me sarebbe di non distinguere le canzoni di Sanremo dalle altre».

Questo dipende da chi partecipa.

«Il sogno sarebbe che i nobili cantautori, padri della patria qui io sono straffezionato, giocassero ad andare a Sanremo, possibilmente in gara. Il problema è di accettare consapevolmente le regole del gioco. Un grande gioco, massima espressione della fruizione generalista della musica. C'è anche l'opportunità di uno scambio generazionale, non solo perché presente io, che ormai sono vecchio, ma perché il pubblico è cambiato. La cifra della mia tv è il gioco e io mi sono messo

in gioco. Mi piacerebbe che facesse lo stesso anche i cantautori».

E come mai quello che l'anno scorso era considerato quasi eversivo, ora è diventato accettabile?

«In questi casi si dice: non erano maturi i tempi. Non c'è niente di eversivo, figuriamoci. Anche perché Sanremo è una liturgia, una sfilata di canzoni dove al massimo ci sono 20 minuti di parole. Io ho accettato di officiare questo rito con totale incoscienza e grande divertimento, sotto la regia di Paolo Beldi».

E alla fine i cantautori parteciperanno o no? E Baglioni ci sarà.

«Baglioni non ci sarà, ma per scelta mi sono tenuto del tutto al di fuori dal lavoro della commissione artistica. Ho letto nomi interessanti sui giornali. Spero che siano buoni».

Passiamo alle domande di rito. Le vallette ci saranno?

«Me lo chiedono tutti per strada. Per queste due figure istituzionali

credo che la nomina sia di competenza governativa o spetti alle Camere (una elegge la valletta bruna e l'altra quella bionda). O forse addirittura l'elezione sarà fatta a Camere riunite».

Ma insomma non vuoi dire pro-priorientedi serio?

«Sento dire di un Teocoli al Dopofestival. Credo che lo abbia sentito anche lui. Certo, sarebbe molto divertente».

Qual è la tua formula?

«La formula è una gara di canzoni e alla fine una vince».

E perché hai accettato di condurla?

«Perché se uno fa il mio mestiere e gli propongono Sanremo, deve farlo. E in seconda istanza perché così arrivo al Dopofestival più preparato».

E se qualcuno cerca di buttarsi dal parapetto, sei pronto a salvarlo, come fece Baudò?

«Ti ringrazio della domanda perché mi dà modo di dire che soffro di discopatia e non sono in grado di salvare nessuno. Semmai metteremo una rete».

DIEGO PERUGINI

MILANO La sua banda, il rock, non lo suona ormai da un pezzo. Neanche di striscio o per errore. Questione di feeling, scelte, maturità. Perché quello di Ivano Fossati è un mondo (un suono) diverso da ciò che passa il solito convento di banalità e routine: dentro c'è qualcosa di più. La voglia di esplorare altri territori, sfuggire alla regola del best-seller, puntare sulla ruota (spesso rischiosa) del rinnovamento.

Tutte cose che il cantautore genovese va predicando da un bel po' e che si ritrovano puntuali anche in questa serie di concerti anomali. Anomali perché dettati soltanto dall'amore verso la musica,

anche meglio, spezzando i ritmi e sottolimpando le melodie. Regala suggestioni nervosamente jazzate a *La vita segreta e Panama*, si distende leggero su *I treni a vapore* e *Il talento delle donne*, emoziona con la dolcezza evocativa di *Una notte in Italia* e *Mio fratello che guardi il mondo*. E parla pochissimo. Si limita a leggere brevi

versi di Pessoa e Caproni, il resto lo passa seduto fra pianoforte e tastiere, con i suoi quattro moschettieri che lo colmano di suoni antichi e moderni, spaziando da flauti e corno inglese fino alle programmazioni elettroniche.

Ha iniziato in sordina, ma poi ci ha preso gusto, guadagnandone in energia e serenità. Ed ha continuato (continuerà) senza farsi troppe domande, trovando sulla strada altre città per cantare. L'altra sera al Lirico, nel mezzo della fredda e frenetica notte milanese, Fossati ha mostrato bei segnali. Di lucidità, vigore, sobrietà. Ed ha snocciolato un paio d'ore di recital al sapore di riassunto di carrie-

ra. Uno sguardo al passato, quindi, ma anche al futuro: perché le canzoni, quasi tutte dei piccoli classici, brillano di una luce diversa, più contaminata e ariosa, senza mai perdere però la loro originaria bellezza. Il segreto dello spettacolo, in fondo, è tutto qui: tante belle canzoni in una sequenza indovinata, senza cedimenti e cadute. E senza, soprattutto, intellettualismi gratuiti. Il concerto, allora, scorre lieve e profondo al tempo stesso, evitando pesantezze cerebrali e compiacimenti virtuosistici. Invece emerge, elegante ed essenziale, un repertorio di suoni dal mondo che va dall'Africa al Sudamerica per ritornare in Occidente: tutto compreso, assimilato e riproposto. Alla maniera di Fossati. Che canta bene e arrangia

verso il palco e verso il pubblico, senza dover per forza spingere un nuovo disco o lanciare chissà quali proclami.

È partito da maggio, Ivano, con questo strano tour: in punta di piedi, senza pose presentazioni e titoloni sui giornali. Con una banda di quattro ottimi musicisti (Stefano Melone, Mario Arca-



ri, Beppe Quirici, Daniele Fossati), che valgono per intensità e piechezza di suono come una piccola orchestra.

Ha iniziato in sordina, ma poi ci ha preso gusto, guadagnandone in energia e serenità. Ed ha continuato (continuerà) senza farsi troppe domande, trovando sulla strada altre città per cantare.

L'altra sera al Lirico, nel mezzo della fredda e frenetica notte milanese, Fossati ha mostrato bei segnali. Di lucidità, vigore, sobrietà. Ed ha snocciolato un paio d'ore di recital al sapore di riassunto di carrie-

Note sparse

Dalla: «Non ci sarò»

Lucio Dalla smentisce le voci che lo vogliono possibile «super-spite» a Sanremo. «Non ho nulla di personale contro Sanremo ma il festival non rientra tra i miei interessi e progetti di lavoro».

La danza di Pierrot innamorato della luna

MaggioDanza espressionista tra frammenti di Woyzeck e liriche di Schönberg

DALL'INVIATA

ROSSELLA BATTISTI

FIRENZE Il buon giorno si vede dal mattino, ma per MaggioDanza è una sera ad annunciare il bel tempo, e precisamente la *Serata Espressionista* con la quale il quarantenne Davide Bombana consolida il suo ruolo di neo-direttore della compagnia e debutta in Italia come coreografo. Peccato, dunque, per il poco pubblico a una delle repliche nel restaurato Teatro Goldoni (ce ne sono altre tre: 15, 16, 17 dicembre): la *Serata* ha frecce di qualità al suo arco, che avrebbero meritato più spettatori da «colpire».

Il segno è nordico, per scelta e per stile, non a caso: Bombana ha lavorato negli ultimi dieci anni alla Bayerische Staatsoper di Monaco e ne ha assorbito umori e rigori che ben si riassu-

mono nei *Woyzeck-Fragmente* presentati nella prima parte della serata, mentre la seconda veniva animata dal luminoso *Pierrot Lunaire* di Glen Tetley.

Frammenti, ovvero schegge dal dramma incompiuto di Büchner, sono le tessere di cui si serve Bombana per assemblare una parabola asciutta e severa. La storia del soldato Woyzeck rivive così in brevi flash accessi in una stanza in penombra. Stanza come luogo della mente o della memoria: a lato e sul fondo, grandi finestroni da camera, dove si affacciano ombre spettrali, mentre al centro Woyzeck viene sottoposto alle vessazioni del Capitano, alle torture del Dottore, al tradimento di Marie.

La *ronde* di Woyzeck è un circolo vizioso, tragedia ineludibile, il cui destino è scritto dalle battute iniziali, quando il solda-

to stringe tra le braccia il corpo della sua donna uccisa in un raptus di follia. Tutto il resto è ricordo, allucinazione, un colpo sul petto.

Per i suoi «*Frammenti*», Bombana sceglie una grafia neoclassica, spezzata negli accenti, dalle corse interrotte e dai gesti nervosi, che ricorda un po' quella di certi lavori di Birgit Cullberg, e l'asprezza pittorica dell'ultimo Schiele. È proprio questa compostezza di stile, abbinata a una raffinata scelta musicale (i bisbigli onirici di Berio e la geometrica lucidità di Webern) e alle scene essenziali di Dorin Gal, a offrire il sapore migliore di questa coreografia, e a suggerire una potenziale e maggiore originalità. Che comunque coinvolge profonda-

mente i suoi interpreti da José Luis Magalhaes (pallido e umbratile Woyzeck) al Tambur-

maggiore di Alessandro Bigonzetti fino alla drammatica e vibrante Marie di Antonella Cerreto.

Non ha bisogno di conferme, invece, il secondo brano della serata, *Pierrot Lunaire*, uno dei pezzi forti del repertorio di Tetley, del quale fu lui stesso interprete nel 1962. Nato nel 1909, Glen Tetley è uno dei coreografi meno «americani» della generazione che comprendeva Jerome Robbins o Robert Joffrey, con uno stile, da sempre, più «europeo», quasi inglese per l'eleganza tecnica e il sottile humour che circola nei suoi passi. Ne è una riprova questo *Pierrot* arioso e capriccio-

so, che intreccia i destini di un sognatore (Pierrot), di un furfante (Brighella) e di un'Eva, donna come tante, un po' santa e un po' puttana (Colombina di Sabrina Vitangeli).

Sugli acuti e le liriche di Albert Giraud musicate da Schönberg, il lunare Pierrot si dipana fra molte possibili letture: la storia di un'iniziazione, l'eterno triangolo, le *liaisons dangereuses*. A Tetley, lo si capisce dalla leggerezza quasi vezzosa dei gesti, piace il gioco delle combinazioni, mescolato con rapidi tocchi d'emozione. La vita come una commedia dell'arte, appunto. Interpretata, in questa occasione, da una pimpante e sbarazzina Sabrina Vitangeli (Colombina), dal Pierrot sognante ma un po' affaticato di Umberto De Luca e dagli sberleffi in maliziosa sordina di Massimo Polizzi (Brighella).



Un momento del «Pierrot lunaire» di Glen Tetley



l'Unità

IL COMMENTO

Rapajc, Carparelli, Zambrotta: quando il gol entra nella letteratura

STEFANO BOLDRINI

Una domenica così sarebbe piaciuta a Osvaldo Soriano, lo scrittore-giornalista argentino nato cent'anni fa e morto di cancro all'inizio del 1997. Avrebbe apprezzato la bellezza di alcuni gol, lui che amava alla follia il calcio di Diego Armando Maradona. La rete di Rapajc lo avrebbe fatto impazzire. Rapajc è uno dei tanti esempi del genio slavo, forse la miglior etnia bianca dello sport. Rapajc è stato voluto in Italia da un allenatore che di calcio ha sempre capito assai, Giovanni Galeone, antico estimatore del football slavo. «In Jugoslavia hanno la classe dei brasiliani e i muscoli dei nordici», disse un giorno mentre davanti a lui si dilatava il mare Adriatico, un pomeriggio estivo di qualche stagione fa. Rapajc ha faticato a inserirsi in Italia, sbarcò nel Perugia nell'agosto 1996 pienotto nel fisico e leggero nella mente. Segnò un gol di mano che fece discutere, una malandrinata in cui c'era tutta la furbizia e l'arte di arrangiarsi degli slavi, ma la serie B lo ha fortificato, lo ha svezato, lo ha maturato. Oggi è un giocatore di

quelli che fanno la differenza, radio-mercato dice che potrebbe finire alla Roma, sarebbe curioso vederlo nelle mani di Zeman.

La rovesciata di Zambrotta. Il tiro di Carparelli. La terza punizione di Mihajlovic. Il gol di Ronaldo dopo il duetto con Roberto Baggio. Ma forse il gol più bello, quello che avrebbe fatto crollare lo stadio, lo ha sfiorato lo svedese Andersson, un pennellone che ti sembra dotato solo di forza erculeo, uno che immagini a tagliare alberi nella natia Svezia. E invece il pennellone ha esibito un numero da scuola raffinata, un numero alla Maradona, pallone controllato con il tacco sinistro e tiro con l'altro piede. Il pallone ha martellato la traversa, ha finito la sua corsa breve sbattendosi addosso al legno: anche questo, forse, sarebbe piaciuto a Soriano.

Il campionato dei gol belli è stato travolto in serata dalla capocciata di Battistuta, una rete che ha permesso alla Fiorentina di allungare il passo nel modo migliore, cioè bat-

tendo la Juve. L'argentino viaggia a medie spaventose, 13 gol in altrettante partite, anche lui avrebbe meritato il Pallone d'Oro. La Fiorentina ha scavalcato la Juventus nella speciale classifica dell'anno (65 punti a 63), forse ieri sera c'è stato un simbolico passaggio di consegne. Dietro al Trap (che con molta onestà ha riconosciuto i meriti di una Juventus in dieci per un tempo, la classe non è acqua), c'è ora una nuova seconda, quel Milan che per Zaccheroni non è però ancora pronto a lottare per lo scudetto. Parma e Roma non si sono fatte male, ma Zeman è scontento e ha ragione, sul campo dove hanno perso Juve, Fiorentina e Milan la sua squadra ha esibito un ottimo calcio. Ronaldo ha riportato in quota l'Inter (al bacio l'assist di Baggio), la Lazio è stata illuminata dalle tre punizioni di Mihajlovic, il Bologna è la squadra più sfortunata d'Italia. La Juve si sta dissolvendo. Non vince da sei partite, non segna da 490', ha dieci punti di ritardo rispetto alla Fiorentina. Gli infortuni pesano, ma non bastano a giustificare il crollo.



Ipse Dixit



Una vittoria non fa primavera

GIANNI AGNELLI



Zidane è Pallone d'oro

Dalla Francia l'unica buona notizia in casa bianconera È il quarto trionfo transalpino dopo Kopa, Platini e Papin

Niente male davvero il Natale di Zinedine Zidane, degna conclusione di un anno formidabile. Il giocatore della Juventus è il vincitore del Pallone d'Oro edizione 1998, tra qualche giorno l'annuncio ufficiale del premio, assegnato dal settimanale «France Football» sulla base di una giuria composta da giornalisti di tutto il mondo. Non solo: Zidane è stato eletto sportivo dell'anno dal quotidiano francese «L'Equipe».

Due premi sotto l'albero, un bel colpo per Zinedine, nato il 23 giugno 1972 a Marsiglia, origini algerine, nel pieno di una carriera già da favola (quattro stagioni nel Cannes, altrettante nel Marsiglia, dal 1996 alla Juventus, finora 72 gare e 13 gol in serie A). Zidane ha vinto perché è un fuoriclasse, perché è stato uno dei giocatori più bravi in assoluto e perché, soprattutto, ha segnato due dei tre gol rifilati dalla Francia al Brasile nella finale

mondiale del 12 luglio scorso (3-0). Una doppietta di testa, due capocciate memorabili nel primo tempo di una partita in cui soffrì maledettamente il vincitore del Pallone d'Oro 1997, mister Ronaldo.

Due gol entrati nella storia, due gol che ribaltarono un mondiale fino ad allora piuttosto sgangherato, per Zidane. Tutta colpa dell'espulsione rimediata nella fase eliminatoria, nel match contro l'Arabia Saudita, una passeggiata sul corpo di un avversario, due turni di squalifica e torneo parzialmente compromesso. Ma poi il lento crescendo, con una dignitosa semifinale contro i croati e, infine, l'apoteosi con il Brasile. Zidane, che fino ad allora aveva stecato sempre negli appuntamenti decisivi (vedi le due finali di Champions League perse dalla Juve nel 1997 e 1998), si consegnò ai memoriali del calcio.

Zidane è il quarto calciatore france-

se a ricevere il Pallone d'Oro. I predecessori sono Kopa (1958), Platini (1983, 1984 e 1985) e Papin (1991). Zinedine va considerato il vero erede di Michel Platini. Fu proprio lui, l'ex «ro» della Juventus trapattoniana, a segnalare Zidane al club torinese. Per una sorta di legge del contrappasso, Platini potrebbe raggiungere il suo «figlioccio» il prossimo anno, quando con l'uscita di scena di Lippi e quella probabile di Moggi, nella Juventus si avvierà un nuovo ciclo.

Zidane riceverà i premi tra Natale e Capodanno. Ci sarà un grande gala, con tanto di diretta televisiva, una festa sontuosa. I giocatori italiani resteranno a guardare, i più votati nella classifica del Pallone d'Oro sono stati Vieri e Del Piero, per loro l'anno finisce male, Del Piero operato da poco al ginocchio, Vieri convalescente dopo un lungostop. Ma la vita continua.

S. B.

Battistuta gol, Firenze vola

Dopo tre sconfitte di fila e 5 gare senza gol la Juve esce di scena

FRANCO DARDANELLI

FIRENZE Stavolta non c'è Guerrero che tenga. La partita si giocava su un solo campo. E la Juve ha perso. Senza alibi. Ha vinto la Fiorentina, sciupando persino un po'. Ora vola in classifica con la Juve dietro di dieci punti. Una festa attesa chissà quanto. La Fiorentina conosceva i risultati del pomeriggio. Un bel vantaggio per amministrare il primato in classifica. A quel punto c'era da prendere una decisione: fare un altro passettino in classifica o tentare la fuga. Però c'era da ringraziare un pubblico meraviglioso di Firenze, che ieri ha superato se stesso con una coreografia da brividi. Quarantamila bandiere viola, bianche e rosse che formavano immagini e date importanti. Per una volta sono stati gli undici in viola ad applaudire. Era il minimo. Per sdebitarsi Battistuta e compagni hanno deciso di fare ai tifosi il regalo più bello: battere la Juventus. Alla maniera di Trapattoni, senza dare spettacolo, ma badando solo al sodo, al risultato.

Sulle panchine Trapattoni e Lippi, entrambi... ex bianconeri, si riservano qualche sorpresa dell'ultima ora, soprattutto per quanto riguarda i viola col Trap che lascia in panchina Falcone preferendogli Amoroso che si piazza su Conte. Cois su Zidane. Repka e Torricelli si occupano di Inzaghi e Amoroso. Dall'altra parte Lippi si affida a un «imbutto» con Ferrara, Iuliano e Montero a tenere a bada Edmundo e Battistuta, con Davids e Oliveira a fronteggiarsi sulla corsia esterna. Poi però, l'espulsione di Montero (doppia ammonizione) alla fine del primo tempo cambia tutti gli equilibri: dentro Tudor e Birindelli, fuori Amoroso e Iuliano. La Juve, ora più che mai, prova ad erigere una palizzata davanti a Peruzzi. Tatticismi esasperati, ma d'altronde la posta in palio è altissima. La Fiorentina però sembra decisamente più a proprio agio. Con Rui Costa ispirato ed Edmun-

do intermittente: lezioso e irritante quando i compagni non lo servono, funambolico ed essenziale palla al piede. Tre occasionissime nella prima frazione con il brasiliano sempre in veste di protagonista: in apertura serve Heinrich che spara alto da buona posizione, poi è lui stesso a scheggiare la traversa e infine imposta per Battistuta sul cui tiro-cross Heinrich arriva con un attimo di ritardo. E la Juve? Ha fatto ciò che ha potuto, cioè quasi niente. Il massimo quando Amoroso smarcato in area da Zidane è stato costretto al retropassaggio e l'azione ha ripreso nella metà campo bianconera.

Ripresa con la Juve rivoluzionata tatticamente e Fiorentina ancor più determinata a sfruttare la superiorità numerica. E dopo aver preso le misure con Cois (alto) ecco che Oliveira pesca in area Battistuta che di testa mette alle spalle di Peruzzi. Brivido per i viola quando un tiro di Deschamps, deviato da Padalino, si stampa sull'incrocio. Poi è Edmundo ad allungarsi troppo il pallone dopo aver seminato l'intera difesa bianconera. Azione fotocopia poco dopo, con Peruzzi ancora bravo. E la sagra del raddoppio fallito si conclude con Oliveira che si perde tra finte e controfinte consentendo il recupero a Peruzzi. Fa niente perché la Fiorentina vince lo stesso. E ora può cominciare a pensare in grande. Alloscudetto.

FIorentina JUVENTUS 1 0

FIorentina: Feldo 6, Torricelli 6,5, Padalino 6, Repka 5,5, Heinrich 6,5, Amoroso 6, Cois 5,5, Rui Costa 6 (42' st Amor sv), Edmundo 7, Battistuta 7, Oliveira 6,5.

JUVENTUS: Peruzzi 6, Ferrara 6, Montero 4, Iuliano 6 (1' st Birindelli 6), Deschamps 6, Conte 5,5, Di Livio 5,5 (26' st Fonseca sv), Davids 6, Zidane 6, Inzaghi 6, Amoroso 5,5 (44' Tudor 5).

ARBITRO: Farina di Novi Ligure 6

RETE: 15' st Battistuta

NOTE: angoli 3-3. Espulso Montero per doppia ammonizione. Ammoniti Padalino, Heinrich, Edmundo e Conte. Spettatori 38.000, incasso di 2.350.000.000 lire.



Battistuta, autore del gol partita, contrastato da Deschamps

M. Bucco/Ansa

LE PAGELLE

Edmundo-Heinrich motori della vittoria

FIorentina
Toldo 6: un paio di parate di alto livello per una serata, tutto sommato, tranquilla.

Repka 5,5: soffre un po' in fase di recupero, poi, però, si riprende

Torricelli 6,5: da tutto se stesso. Vuole fare bella figura contro la sua ex squadra e ci riesce.

Padalino 6: copre bene le incursioni di Zidane e compagni. Valido soprattutto nel gioco aereo.

Cois 5,5: luci e ombre. Bene nel gioco senza palla, così così in impostazione. **Amoroso 6:** in linea con i compagni, lotta e propone.

Rui Costa 6: a tratti scompare, poi si risveglia e basta un suo lancio per seminare il panico nella difesa avversaria (dal 85' Amor sv).

Heinrich 6,5: bene. Lotta con la grinta del gladiatore. Bel duello con Di Livio, macchiato solo da qualche fallo di troppo.

Edmundo 7: è sorvegliato a vista dalla difesa bianconera, ma sfugge quasi sempre alla guardia e per gli avversari sono pericoli costanti.

Battistuta 7: tutti lo aspettavano e lui non ha deluso: un gol determinante, in linea con la sua classe.

Oliveira 6,5: gioca bene. Suo il cross per il gol. Nella ripresa si mangia clamorosamente un gol.

JUVENTUS

Peruzzi 6: una sicurezza per i compagni. In porta fa il suo dovere.

Montero 4: lotta con le unghie e con i denti. Un bel tiro nel primo tempo. Ma è troppo fallosso e viene giustamente espulso.

Ferrara 6: regala tranquillità i compagni, ma è ancora lontano dal suo standard.

Iuliano 6: viene sostituito solo per una scelta tattica (dal 46' Birindelli 6: non è determinante).

Davids 6: motorino inesauribile della squadra. Ma è meno «lottatore» del solito.

Conte 5,5: non sembra accorgersi dell'importanza della partita. Meno tonico del solito.

Deschamps 6: nel primo tempo si nota poco. Esce nella ripresa quando prende le redini della squadra. Colpisce un palo.

Di Livio 5,5: lotta ma alla squadra mancano i suoi cross (dal 71' Fonseca sv).

Zidane 6: classe fuori discussione, troppo isolato.

Inzaghi 6: è costretto agli straordinari a causa dell'espulsione di Montero. Fa quello che può.

Amoroso 5,5: ha le polveri bagnate (dal 44' Tudor 5: si fa superare da Battistuta in occasione del gol).

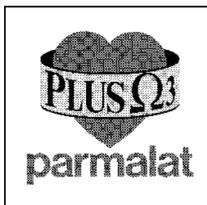
TOTO CALCIO	TOTO GOL	TOTO SEI	TOTIP
1	1	1	X
X	2	1	2
1	9	M	1
1	12	2	X
1	15	1	1
X	22	0	X
1	28	1	X
2	31	1	2
X		2	X
2		1	1
1		0	X
2		1	1
X			16
			7

QUOTE			
al 13 lire	agli 8 lire	al 6 lire	nessun
156.000	1.700.000	3.425.000	14
al 12 lire	al 7 lire	al 5 lire	
4.267.000	9.502.000	2.775.300	11.578.000
	al 6 lire	al 4 lire	al 11 lire
	180.000	80.000	590.000
			al 10 lire
			59.000



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

L. 1.700 - LUNEDÌ 14 DICEMBRE 1998
ARRETRATI L. 3.400 - ANNO 48 N. 49
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Roma, l'astensione fa vincere il Polo

La Provincia a Moffa. Al centrosinistra Brescia, Pisa e Sondrio

IL PESO DETERMINANTE DEL NON VOTO

ROBERTO ROSCANI

Alla fine l'ha spuntata il Polo: a Roma il presidente della provincia sarà Moffa, che supera per poche migliaia di voti il candidato del centrosinistra. Ma a determinare questo risultato, in parte inatteso, non è stata tanto una rimonta del centrodestra quanto l'effetto del non voto: per la provincia di Roma si sono recati alle urne il 43 per cento degli aventi diritto. Due settimane fa erano stati il 53 per cento. In questo 10 per cento di assenti è la chiave della sconfitta del centrosinistra. Per altro l'Ulivo si aggiudica il sindaco in tre importanti comuni capoluogo come Brescia, Pisa e Sondrio e si afferma in una serie di importanti città medie come Viareggio e Aversa, complessivamente in 21 sui 36 comuni chiamati alle urne. Nel Nordest, invece, a Vicenza l'ha spuntata il Polo e a Treviso il leghista Gentilini, il sindaco sceriffo.

Ma certamente il dato più grande numericamente e più allarmante è quello di Roma. Intendiamoci, tre anni fa dal testa a testa tra centrosinistra e centrodestra era uscito vincente il primo solo per tremila voti. Stavolta Pasqualina Napolitano era uscita dal primo turno in leggero vantaggio. Moffa ha potuto contare sul fatto che ad essere eliminati erano stati i candidati della destra e che l'uomo dell'Udr qui a Roma, Giorgio Fanfani, aveva dichiarato di appoggiare il Polo, facendo arrabbiare Cossiga ma probabilmente riuscendo ad orientare almeno in parte il suo elettorato. Ma - ripetiamo - il problema a Roma è stato il non voto: Pasqualina Napolitano

SEGUE A PAGINA 3

ROMA Provincia		BRESCIA Comune		PISA Comune	
Pasqualina Napolitano Centrosinistra	Silvano Moffa Polo	P. Corsini Centrosinistra	G. Dalla Bona Polo	P. Fontanelli Centrosinistra	C. A. Tringoli Polo
49,0%	51,0%	53,1%	46,9%	56,6%	43,4%
5.225 sez. su 5.373					
TREVISO Comune		VICENZA Comune		SONDRIO Comune	
D. Luciani Centrosinistra	G. Gentili ni Lega Nord	G. Sala Centrosinistra	E. Hullweck Polo	A. Molteni Centrosinistra	F. Venosta Centro
40,5%	59,5%	43,5%	56,5%	55,9%	44,1%

ROMA Ancora una volta l'astensione è protagonista della sfida elettorale, una sfida che se per i comuni vede prevalere il centrosinistra, alla Provincia di Roma dà la vittoria al Polo che si impone anche se di strettissima misura. Pasqualina Napolitano si ferma al 49,1%, perdendo circa 60mila voti rispetto al primo turno in città; Silvano Moffa raggiunge il 50,9%. Si votava, inoltre, in 5 comuni capoluogo e in 31 città. In tre capoluoghi la sfida è andata all'Ulivo: a Pisa Paolo Fontanelli ha avuto il 56,6%, a Brescia Paolo Corsini il 53,1% e a Sondrio Alcide Molteni si aggiudica il 50,8%. A Vicenza vince il Polo e a Treviso il leghista «anomalo» Corsini. In complesso, il centrosinistra si è imposto in 21 realtà, perdendo però 5 città dove governava. Ha votato in media il 9-10% in meno rispetto al primo turno, record negativo a Roma con un'affluenza del 42%.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Scioperi nei trasporti, settimana di fuoco

Altolà del ministro Treu: basta con le manifestazioni-ricatto

ROMA Questa settimana l'Italia rischia di piombare nel caos per una nuova ondata di scioperi nei trasporti. Oggi in agitazione i ferrovieri Fisast-Cisas e i lavoratori degli scali di Linate e Malpensa. Domani la giornata nera, a partire dalle 18, con le 23 ore indette dai macchinisti del Comu e le 48 ore dei capistazione dell'Ucs. Il ministro Treu cercherà una mediazione in extremis, ma non esclude precettazioni. E intanto studia nuove misure restrittive contro le microsigle sindacali: «Gli scioperi a ripetizione dei piccoli gruppi sono inaccettabili. Dobbiamo trovare il modo di prevenirli». La commissione Giugni invita i lavoratori a rispettare le regole. Intanto la Filt-Cgil esclude che si stia parlando di riservare il diritto di sciopero nei trasporti pubblici solo alle organizzazioni con il 51% di rappresentanza sindacale.

IL SERVIZIO

A PAGINA 13

Clinton annuncia: non mi dimetto



Clinton e sua moglie Hillary con la vedova di Rabin rendono omaggio alla tomba dell'ex premier israeliano ucciso

IL SEXGATE

A PAGINA 9

CAVALLINI DE GIOVANNANGELI

SERIE A

Batistuta fa volare la Fiorentina

ROMA Con una rete di Batistuta la Fiorentina ha battuto nel posticipo serale la Juventus. Ora i viola dominano solitari la classifica di A a quota 28 punti. Al secondo posto, 24 punti, il Milan che superando a sua volta per 1-0 il Vicenza ha scavalcato Parma e Roma, il cui incontro è finito in parità (1-1). All'Olimpico: la Lazio ha travolto la Samp 5-2.



I SERVIZI

ALLE PAGINE 16, 17 e 18

D'Alema: dopo il lavoro riformiamo il Welfare

«A Vienna l'Europa ha fatto passi avanti»



ROMA Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema «rilegge» le conclusioni del vertice di Vienna. «È stato aperto un cammino», ha affermato ieri respingendo così le accuse di fallimento del summit dei 15, nessuna decisione è stata rimandata. Parlando a Foligno alla manifestazione per il Volontariato, il premier ha aggiunto che dopo il patto per il lavoro ripartirà la trattativa per il patto sociale. Questo nuovo tavolo porterà «a conclusioni» la riforma sul welfare, riforma che però - ha ribadito D'Alema - non interesserà le pensioni. «La riforma pensionistica è già stata fatta, siamo tenuti a rispettarla».

ZEGARELLI

A PAGINA 7

ASPETTANDO SCHRÖDER

SERGIO SERGI

Apertori riaperti dell'Ho-fburg, le frotte di turisti intabarrati sono state leste a ricoverarsi dal gelo di Vienna negli appartamenti del Kaiser per vedere com'era la stanza da letto dell'imperatrice Sissi. I leader dell'Unione hanno lasciato le sale adiacenti a quelle stanze portandosi dentro le borse la «strategia di Vienna per l'Europa». Un progetto in quattro direttrici definite di «primaria importanza» per i cittadini europei e che comporteranno - è questa la promessa - un agire «in modo rapido ed efficace». L'Ue lavorerà sodo per promuovere l'occupazione e la crescita, per migliorare la sicurezza e la qualità della vita, per riformare le politiche e le sue istituzioni, per promuovere la sicurezza e la stabilità.

Un programma da far tremare i polsi se ci si metterà in testa di

SEGUE A PAGINA 2

PIANO LAVORO

Ciampi e Visco cercano 10mila miliardi

GIOVANNINI

A PAGINA 7

NUOVE LEGGI

Le 12 riforme economiche in arrivo nel '99

BENINI

A PAGINA 7

TV DIGITALE

Murdoch e Telecom, firma entro venerdì?

CAMPESATO

A PAGINA 13

Panettoni al veleno, cessato l'allarme

Feste Nestlé a Milano e Roma. C'è l'identikit del «postino» ecoterrorista

IL SALVAGENTE REGALA "UN TETTO DA ACQUISTARE" il quinto fascicolo di "Abc casa"

L'ENCICLOPEDIA DELLA CASA

ROMA Gran festa della Nestlé per esorcizzare la paura degli avvelenamenti. Centinaia di persone hanno faticosamente conquistato a Roma e a Milano una fetta del dolce natalizio, distribuito da hostess vestite da babbo Natale. Per il direttore del marketing del gruppo, non c'è alcun rischio in quanto le confezioni avvelenate sono state solite.

Intanto dalle indagini è emerso che il «postino» di Bologna era un uomo di circa 30 anni con un berretto peruviano calato sul viso. In entrambi i casi, inoltre, il nome fornito per il mittente è lo stesso: Giovanni De Santi, via Fermi 17.

A Firenze, invece, sono sotto controllo tre persone forse legate all'attentato a camion-frigorifero del distributore Nestlé del 10 maggio scorso.

CESARATTO TONELLI
A PAGINA 10

IL CASO

Ocalan: lascio la guida del Pkk, la cattiva guerra non ha avvenire

«Mi ritiro da leader, ora fate quello che volete, il problema è vostro», dice Ocalan in diretta tv con l'emittente curda «Med-tv». Il messaggio a sensazione, rivolto ai militanti del Pkk, è estremamente critico nei confronti dell'ala più militarizzata del movimento: «Da quindici anni conducete una cattiva guerra che non ha avvenire». Ocalan potrebbe soprassedere. Ma la condizione che egli stesso pone per rinviare di tre o sei mesi il suo abbandono del vertice del Pkk è che «la guerriglia capisca» la svolta proposta nel senso di una nuova apertura al dialogo con l'avversa-

A PAGINA 8

BERTINETTO

BOBO



STAINO

SU MEDIA A PAGINA 11

ROCCO DI BLASI

Roma, Italia, domenica 13 dicembre 1998, Santa Lucia.

«I carabinieri motociclisti intervenuti nell'affollata via del Corso, nel cuore di Roma, non volevano credere ai loro occhi. Il borseggiatore era un pensionato romano di 66 anni e la vittima una zingarella di dieci. È accaduto alle 11,45 nella strada invasa dalla folla impegnata nello shopping. La bimba nomade chiedeva l'elemosina. Riponeva le monetine e qualche raro biglietto da mille lire in un sacchettino appeso al braccio. Sembrava lire in tutto. Un attimo di distrazione e via, il sacchettino le è stato strappato.

SEGUE A PAGINA 2

Visita guidata ai nuovi Uffici con il soprintendente Antonio Paolucci il critico Augusto Gentili il poeta Mario Luzi l'architetto Mario Botta

Domani uno speciale con L'Unità



Accomandita Agnelli Tutta l'Ifi in cassaforte

TORINO Tutte le azioni ordinarie Ifi, la finanziaria attraverso la quale gli Agnelli controllano la Fiat, sono ora nella «cassaforte di famiglia». L'assemblea straordinaria della «Giovanni Agnelli e C.», società in accomandita per azioni, ha varato ieri un aumento del capitale sociale da 215,1 miliardi a 261 miliardi e l'emissione di un prestito obbligazionario convertibile in azioni ordinarie di 24 miliardi di lire circa, a fronte del conferimento di 10,6 milioni di azioni ordinarie Ifi, pari al 17% circa del capitale ordinario. Dopo tale operazione l'accomandita controllerà l'intero capitale ordinario dell'Ifi. Nel comunicato diffuso al termine dell'assemblea si precisa che oltre alle conseguenti e necessarie modifiche all'articolo 5 dello statuto sociale, è stato modificato l'articolo 6 eliminando la clausola che prevedeva la comunicazione alla società dell'offerta in vendita di azioni soltanto nei tre mesi antecedenti la chiusura di ogni esercizio sociale.

Sempre l'assemblea ha deciso che partirà il 21 dicembre l'Opa da 2.600 miliardi della «Giovanni Agnelli e C.» sulla collegata francese Exor.

Ma per la famiglia Agnelli quella di ieri è stata anche la giornata della commemorazione di Giovanni Alberto, a un anno dalla morte. «È un dolore che si rinnova perché si rinnova la memoria. Le mie memorie sono tutte qui, a Villar Perosa». In queste parole la tristezza dell'avvocato Giovanni Agnelli nella chiesa di San Pietro in Vincoli, la parrocchia di Villar Perosa, comune del torinese non distante da Pinerolo, luogo d'origine della famiglia Agnelli.

Presenti naturalmente i parenti più stretti e la moglie di Giovanni Alberto, Avery Frances Hofwieser, anche iacchi, figlio di Margherita Agnelli e Alain Elkann, che ha preso il posto di Giovanni nel consiglio Fiat, Andrea Agnelli, figlio di Umberto e di Allegra (la sorella Anna è in America dove studia). Insieme a loro anche Antonio Giraud, amministratore delegato della Juventus, il sindaco di Villar Perosa, i medici che hanno avuto in cura Giovanni Alberto, il direttore del centro di Candiolo per la lotta contro il cancro. E poi la gente comune, i cittadini di Villar Perosa che si è stretta intorno alla famiglia. Non c'era invece in chiesa la bambina di Giovanni, Virginia Asla Agnelli, che a settembre ha compiuto un anno. È venuta anche lei a Villar Perosa, a trovare i nonni, ma è rimasta a casa.

Giro di vite su sciopero selvaggio

Da oggi nuova ondata di agitazioni per aerei, treni e autobus
Allo studio misure restrittive per i sindacati meno rappresentativi

ROMA Una nuova ondata di scioperi nei trasporti, indetti da una serie di microsiglie sindacali, rischia di paralizzare l'Italia questa settimana. E il ministro dei Trasporti, Tiziano Treu, corre ai ripari: «Gli scioperi a ripetizione di piccoli gruppi sono inaccettabili. Dobbiamo trovare il modo di prevenirli». Già oggi probabilmente governo e sindacati si riuniscono intorno al tavolo delle regole per trovare delle soluzioni. Si tratta di varare delle misure restrittive che imbriglino le piccole sigle. Tra queste si parla di riservare il diritto di sciopero alle organizzazioni con almeno il 51% di rappresentatività sindacale. Treu conferma che questa è «un'ipotesi da discutere». La Filt-Cgil invece esclude che ci sia in ballo una misura del genere. «Non mi risulta», dice il segretario generale, Guido Abbadesse, «da quello che so, al tavolo delle regole, si prevede, oltre ai 10 giorni di preavviso, una rarefazione oggettiva del conflitto di altri 10 giorni per quelle organizzazioni che non hanno il 51%. Tutto qui. Ma non si parla assolutamente di dare il monopolio del conflitto a chi ha il 51%. Penso invece che sarebbe utile che tutti i lavoratori di una determinata area, come ad esempio i ferrovieri, si pronunciassero, prima di uno sciopero, con lo strumento del referendum». E aggiunge: «Adesso bastano 1.300 capistazione, o pochi controllori di volo per bloccare interi settori dei trasporti e mettere in ginocchio il paese. Questo non va. Certe regole vanno cambiate». Come? «Intanto», spiega Abbadesse, «bisogna intervenire prima che lo sciopero venga proclamato e non dopo, costruendo una serie di regole a cui tutti devono attenersi. La prima è che ci deve essere una

TRASPORTI NEL CAOS

Sciopero di 24 ore, a partire dalle 21,00, dei ferrovieri aderenti alla Fisast-Cisas. Sciopero dei lavoratori degli scali di Linate e Malpensa aderenti al Sulita dalle ore 10,00 alle ore 18,00.

Incrociano le braccia i macchinisti del Comu dalle ore 18,00 per 23 ore. Scioperano dalle 18,00 anche i capistazione dell'Ucs, ma la protesta prosegue per 48 ore, fino a giovedì. Dalle 11,00 alle 15,00 si fermano gli assistenti di volo aderenti al Sulita e all'Anpav su tutto il territorio. Protestano gli autoterotranvieri di Roma e del Lazio aderenti alla Fisast. Dalle ore 11 alle ore 15 proseguono le proteste dei ferrovieri di Livorno.

Prosegue l'agitazione dell'Ucs mentre alle 17,00 si conclude quella del Comu.

Si conclude alle 18,00 la protesta dei capistazione dell'Ucs.

Sciopero di 24 ore, dalla mezzanotte del 17, del personale delle autostrade della Fisast Cisas. Si fermano per l'intera giornata gli addetti al soccorso autostradale aderenti alla Fisast-Cisas di Lazio, Umbria, Marche e Abruzzo

Annullati gli scioperi dei marittimi proclamati dalla Fisast-Cisas, 14-15 e 17 dicembre per precettazione del personale da parte del prefetto di Roma.

P&G Infograph

LA FILT CGIL
«Sarebbe utile che sugli scioperi si pronunciassero i lavoratori con i referendum»



piattaforma. Oggi le piccole sigle fanno lo sciopero solo per dimostrare che esistono e spesso gli stessi lavoratori del settore non conoscono le motivazioni dell'agitazione. Secondo: su questa piattaforma deve esserci un negoziato. Terzo: se il negoziato si è interrotto bisogna aver esperito le procedure di raffreddamento pre-

vedute dal contratto. Solo a quel punto si può proclamare lo sciopero e, in caso di revoca, questa deve avvenire in tempo utile per avvisare l'utenza ed evitare l'effetto annuncio, su cui puntano le piccole sigle. Poi per essere soggetti negoziali bisogna avere almeno il 5% degli iscritti nell'area negoziale». La bordata di agitazioni nei trasporti prevede per oggi uno sciopero di 24 ore (dalle 21) dei ferrovieri Fisast-Cisas e uno sciopero di 8 ore dei lavoratori degli scali di Linate e Malpensa aderenti al Sulita (10-18). Per domani è previsto un fermo dei macchinisti del Comu (per 23 ore a partire dalle 18), dei capistazione dell'Ucs (per 48 ore a partire dalle 18), degli assistenti di volo Sulita e Anpav (dalle 11 alle 15), mentre è prevista anche una protesta degli autoterotranvieri laziali della Fisast, merco-

ledi prosegue l'agitazione dell'Ucs, mentre si conclude quella del Comu. Giovedì si conclude la protesta dei capistazione e venerdì sciopero di 24 ore (dalle 24 di giovedì) del personale autostrade della Fisast-Cisas. Treu non esclude la precettazione e intanto un invito alle organizzazioni sindacali e ai lavoratori a rispettare le regole per gli scioperi nei servizi pubblici, a

ridurre la durata dello sciopero di 48 ore nelle ferrovie ed a revocare gli scioperi concomitanti nel settore trasporti arriva dalla commissione di garanzia presieduta da Giugni. La commissione ritiene infatti di «non potersi limitare ad intervenire con le proprie delibere sanzionatorie solo dopo che i fatti si sono verificati». Le regole sono quelle del preavviso di 10 giorni, della determinazione della durata, della garanzia del servizio minimo, del divieto di scioperi concomitanti nelle varie forme di trasporto, del limite massimo di 24 ore per il trasporto ferroviario. Regole, ricorda la commissione, assistite da precise sanzioni a carico dei sindacati e dei lavoratori e delle imprese e degli enti che non provvedano a trovare un accordo sulle prestazioni minime da garantire.

Telecom-Murdoch, si tratta ancora Spunta il problema golden share

GILDO CAMPESATO

ROMA Lo schema dell'intesa di massima tra l'amministratore delegato di Telecom, Franco Bernabè, e Rupert Murdoch è pronto. Telecom avrà una partecipazione finanziaria del 20%, giusto per il presidio del traffico legato al core business aziendale; un altro 10% andrà ai francesi di Tfe tutto il resto al finanziere australiano che porta in dote 4.200 miliardi per conquistare i diritti del calcio criptato. Quella di Murdoch, tuttavia, non sarà una posizione definitiva. La sua News Corp Europe presieduta da Letizia Moratti incamererà il 70% di Stream perché c'è l'imminenza della gara sui diritti del football e dunque bisogna sbrigarsi: è l'unico ad avere pronti i soldi in mano ed altrettanta voglia di scommetterli sul business della pay-tv. Ma una partecipazione del 70% rischia di essere politicamente indigesta: Stream e Telepiù, le due piattaforme digitali in concorrenza sul mercato italiano, finirebbero entrambe in mani straniere. Per questo la quota di Murdoch potrebbe scendere in un secondo momento con l'ingresso in campo di alcune banche e di imprenditori italiani. Anche se, non va nemmeno escluso un loro ingresso in zona Cesarini giusto prima della firma conclusiva. Tutto fatto dunque? Non ancora. Alla sigla dell'intesa mancano ancora tasselli di un qualche rilievo. Ad esempio, le questioni legate al trattamento del personale, ai patti parasociali, alla suddivisione delle competenze. Per scioglierle servirà ancora qualche giorno. Come dire che a Franco Bernabè potrebbe non riuscire il coup de théâtre immaginato in un primo momento: quello di presentarsi con l'accordo in tasca all'assemblea di Telecom convocata per domani a Torino, la prima della sua gestione. Dovrà accontentarsi di spiegare il cambio di strategia rispetto a Rossignolo (mantenere al minimo indispensabile l'impegno di Telecom nella pay-tv) e di ricordare agli azionisti che l'intesa con Murdoch è in dirittura finale. Le parti hanno concordato di provare a chiudere entro venerdì prossimo (il giorno dopo l'assemblea della Lega Calcio). Ma non è detto che la facciano, anche perché potrebbe porsi un problema giuridico e politico non di poco conto: la cessione del controllo di Stream rientra o meno nei casi previsti dalla golden share per cui è necessario un preventivo via libera del Tesoro? Quanto al cda che si riunirà subito dopo l'assemblea, non dovrebbero trovare conferma le voci che davano Alessandro Ovi dimissionario.

Soccorso stradale? 5000 uomini, 3400 mezzi, 200 officine mobili.

Solo ACI.

Con 900 centri di soccorso, su tutto il territorio nazionale, 24 ore su 24, 365 giorni l'anno interveniamo sempre, ovunque, comunque e per qualsiasi tipo di veicolo.

Allacciati all'ACI

Associarsi conviene. Sempre.

1600 punti vendita

Numero Verde
167-313535

www.aci.it





Gaza a stelle e strisce per Bill

Oggi per la prima volta un presidente Usa nel territorio dell'Anp

La bambina sorride mentre sventola quella «strana bandiera». Salina ha dieci anni e ricorda con un po' di stupore che i suoi fratelli più grandi fino a qualche giorno fa bruciavano. Ma «Abu Ammar» (il nome di battaglia di Arafat) ha detto che quel signore che oggi giungerà a Gaza è un «grande amico del popolo palestinese» e per questo Salina e le sue compagne di scuola sono state mobilitate per sventolare festosamente quelle bandierine. Gaza imbandierata, ripulita, attende con entusiasmo, un po' pompato, e con curiosità, vera, l'arrivo di Bill Clinton. Una

presenza, dice a l'Unità Ziad Abu Ziyad, ministro dell'Anp, che legittima «la nostra speranza ad uno Stato indipendente». Chi già può dichiararsi soddisfatto è Tayeb Abu Dayeh, personaggio popolarissimo a Gaza. Tayeb è il proprietario di quella che nella Striscia è nota come «la fabbrica dell'Olp»: «Abbiamo stampato migliaia di bandiere americane, grazie a Dio», dice. E aggiunge soddisfatto: «Prima stampavamo solo bandiere palestinesi e irachene, oggi anche quelle a stelle e strisce». Se non porterà la pace, almeno quel presidente venuto da lontano ha incrementato il giro di affari dei vendi-

tori di bandiere e ritratti. Nelle strade principali di Gaza i negozi espongono in vetrina poster giganti di Clinton e Arafat che si stringono calorosamente la mano mentre i palazzoni del lungomare sono avvolti da enormi bandiere degli Usa e della Palestina. Chi ha poco da festeggiare è Mahmud al-Zahar, portavoce di «Hamas» a Gaza: «Clinton - afferma - viene qui per essere sicuro che Arafat attuerà le misure repressive decise nel vertice di Wye». Al-Zahar ribadisce che «Hamas» non farà scherzi: nessuna provocazione nel giorno «dell'amico Bill». Ma siccome è meglio non fidarsi, la polizia pale-

stinese ha arrestato, come misura preventiva, una quarantina di attivisti del movimento integralista. Non c'è festa invece in Cisgiordania. Anche ieri sono proseguiti gli scontri tra manifestanti palestinesi e soldati israeliani. L'incidente più grave della giornata è avvenuto nell'insediamento di Shavey Shomron (nel nord della Cisgiordania) dove una quindicenne palestinese ha affondato un coltello con una lama lunga 14 centimetri nella schiena di una giovane colona: «È rimasta in vita per puro miracolo», dice alla radio militare israeliana la madre della vittima.



U.D.G.

Clinton: «Non mi dimetto»

Il sexgate turba la missione in Israele. E Netanyahu non cede

Per fargli tornare il sorriso c'è voluto l'applauso entusiasta di 1500 giovani israeliani. Per farlo commuovere, il ritorno sul Monte Herzl, dove è sepolto Yitzhak Rabin. Per farlo irretire è bastato Benjamin Netanyahu. Per farlo infuriare, la domanda sull'impeachment prossimo venturo a cui risponde deciso: «Non ho alcuna intenzione di dimettermi, non mi è mai neppure passato per l'anticamera del cervello». Trascorre così, in un continuo alternarsi di sensazioni forti, la prima giornata in Medio Oriente di Bill Clinton.

Il «bello» sono le facce pulite dei giovani che accolgono con un lungo applauso l'ingresso del presidente americano al Palazzo dei Congressi di Gerusalemme. Clinton non nasconde la sua commozione, la stessa che aveva provato qualche ora prima stando in raccoglimento assieme alla moglie Hillary e a Lea Rabin davanti alla tomba del primo ministro laburista assassinato da un oltranzista ebreo. Il presidente Usa depone sulla tomba di Rabin, in ossequio alla tradizione ebraica, una piccola pietra: «L'ho raccolta alla Wye Plantation per portarla a Gerusalemme», sussurra Clinton a Lea Rabin. A quei giovani che rappresentano il futuro di Israele, Clinton ricorda invece che «la pace deve cominciare da un sincero cambiamento di atteggiamento e io credo che questo processo sia cominciato». «I palestinesi - prosegue Clinton - stanno riconoscendo che il rifiuto di Israele non porterà loro la libertà così come Israele riconosce che il controllo dei palestinesi non darà la sicurezza». Il presidente esorta i giovani a respingere una visione pessimistica del futuro di Israele, condannando a vivere in eterno stato di asedio, e a decidere invece che «le violenze del passato e le difficoltà del presente non devono ripetersi per sempre».

Ma il presente non induce all'ottimismo. Da Benjamin Netanyahu, Bill Clinton, nonostante la promessa di aiuti per 1,2 miliardi di dollari, non è riuscito a strappare alcuna concessione per sbloccare l'accordo israelo-palestinese concluso in ottobre a Wye Plantation. Dopo una mattinata di animate discussioni nel suo ufficio a Gerusalemme, Netanyahu approfitta della conferenza stampa congiunta per ribadire seccamente le condizioni che ha invocato nelle scorse settimane per sospendere il ritiro dalla Cisgiordania. «Bibi» alza i toni, guarda fisso le telecamere, sembra già in campagna elettorale. Il tutto sotto lo sguardo imbronciato di Clinton. Netanyahu è tassativo nell'esigere che l'Anp cancelli dalla Carta nazionale ogni riferimento alla distruzione dello Stato ebraico. In assenza di un «voto chiaro e senza furbie» del Cnp, il parlamento palestinese, Israele non sbloccherà il memorandum di Wye. Per Arafat quella cancellazione è avvenuta da tempo e un voto non

serve. Ma proprio su questo punto si è aperto uno spiraglio. Oggi a Gaza, infatti, una riunione di 1500 dirigenti palestinesi riaffermerà davanti a Clinton le modifiche della Carta: Arafat ha accettato una formula di voto per alzata di mano. La formula è vaga perché la cerimonia sarà sicuramente solenne, ma l'assemblea non sarà (come invece chiedeva Netanyahu) un plenum del Consiglio nazionale palestinese con i suoi circa 600 membri, bensì un misto di esponenti del Cnp, di ministri e parlamentari dell'Anp, di rappresentanti di varie organizzazioni. Non si saprà quindi con esattezza di chi saranno le mani che si leveranno oggi, e sarà difficile dare al voto un valore giuridico. Sul suo valore politico il giudizio potrà essere più elastico. Ieri Clinton, in risposta alle preoccupazioni di Netanyahu sulla sicurezza di Israele, ha nuovamente assicurato che per la propria sicurezza lo Stato ebraico potrà «sempre contare sull'indifendibile sostegno degli Stati Uniti», ma che l'accordo di Wye va «applicato per intero» poiché «non c'è alternativa alla pace». A Clinton fa eco Madeleine Albright. La Segretaria di Stato americana si dice certa che la riunione di oggi a Gaza sarà sufficiente a rassicurare Israele: «Sarà una procedura - spiega - che ribadirà la lettera con cui il presidente Arafat ha abrogato le parti dello statuto nazionale in cui si chiede la distruzione di Israele, e siamo persuasi che Netanyahu sarà soddisfatto». Ma sul premier israeliano pesa il ricatto politico dell'estrema destra, contraria all'applicazione degli accordi di Wye. Un «ricatto» che spinge anche un «falso» come Ariel Sharon a pronunciarsi per le elezioni anticipate: «Non possiamo continuare così - ammette il ministro degli Esteri - a rincorrere ogni deputato solo per tenere a galla questa coalizione». U.D.G.



Hillary e Bill Clinton attornati da una scolaresca durante il loro viaggio in Israele

L'INTERVISTA

Yehoshua: «La visita è un pre-riconoscimento della Palestina»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La visita di Bill Clinton in Israele e nei Territori autonomi palestinesi vista attraverso gli occhi e le riflessioni del più grande scrittore israeliano contemporaneo: Abraham Yehoshua. In una «mare» di pessimismo, Yehoshua deposita una «goccia» di speranza: «Quelli della mia generazione - osserva - hanno visto nascere il conflitto tra israeliani e palestinesi. Siamo passati attraverso gli anni dell'odio più radicato e della de-

monizzazione reciproca. Certo, avrei fatto volentieri a meno di Benjamin Netanyahu. Considero la sua personalità più devastante degli stessi atti compiuti dal governo da lui guidato. Ma nonostante tutto, la cosa più importante, quella che mi rende un po' ottimista per il futuro è che l'80% degli israeliani sono per un accordo con i palestinesi e chiedono di poter vivere in un Paese «normale», in pace con se stesso oltre che con i palestinesi e i vicini arabi». Di una cosa, Abraham Yehoshua si dice certo: «La pace non potrà essere rag-

giunta da un governo, qualunque esso sia, che rappresenti solo la metà del Paese. Per questo trovo sensata la prospettiva di un governo che veda insieme i due grandi partiti israeliani: il Likud e il Labour. Solo una «grande coalizione» può evitare che il negoziato sia sempre in balia delle imboscate di minoranze estremiste».

Quella di Bill Clinton in Israele è una visita che la destra ebraica ha apertamente contestato. Da cosa nasce questo rigetto? «Da quel male incurabile da cui sono di-

vorati gli ultranazionalisti: la sindrome dell'accerchiamento. Un misto di diffidenza e di autostima che porta a considerare nemico chiunque si discosti dalle proprie convinzioni. E il nemico peggiore è quello che si considera un traditore: ieri Yitzhak Rabin, oggi il presidente degli Stati Uniti».

Ma di quale «tradimento» si sarebbe macchiato Clinton? «Di aver legittimato la leadership palestinese».

È un'accusa fondata? «Nel compiere una visita ufficiale - la prima di un presidente degli

Stati Uniti - in un territorio completamente controllato dall' Autorità nazionale palestinese, Clinton opera una indubbia rottura col passato: la sua visita rappresenta infatti una sorta di pre-riconoscimento di uno Stato palestinese. Questo per gli ultranazionalisti rappresenta un «crimine», per me, invece, si tratta di una buona idea, di un'idea realistica. Che corrisponde a quella politica del «passo dopo passo» che ha già dato i suoi frutti».

A ricevere Clinton è un primo ministro alle prese con una grave crisi politica interna. Ma può un leader dimezzato condurre in porto una pace difficile come quella con i palestinesi?

«Che Israele stia vivendo una grave crisi politica è fuori di dubbio. Ma le ragioni non sono tanto legate al processo di pace quanto alla frammentazione sociale e culturale che sta minando dall'interno la nostra società. La politica riflette questa polverizzazione dell'identità nazionale. Sul processo di pace, al contrario, Netanyahu può godere di un fortissimo sostegno, che non ebbe Rabin, che gli viene anche dall'opposizione. Purtroppo, il primo ministro è una sorta di Re Mida alla rovescia, nel senso che riesce a complicare le cose e a creare conflitti anche quando non ne esistono le ragioni. E tuttavia sarebbe un errore ritenere che messo da parte il «fardello-Netanyahu» la strada della pace sarebbe in discesa».

Qual è allora il problema di fondo?

«Nessun governo «di parte», rappresentativo cioè di una delle due metà di Israele, potrebbe portare alla pace. Anche se a guidarlo fosse Ehud Barak (il leader del partito laburista, ndr.). Lo stesso segretario laburista ha fatto riferimento a un governo di unità nazionale con il compito di portare a buon fine il processo di pace. Sono d'accordo con questa idea. Solo un governo rappresentativo delle maggiori forze politiche del Paese potrebbe liberare il negoziato con i palestinesi dal continuo ricatto di minoranze estremiste».

“ Per raggiungere la pace serve un governo che veda insieme i due grandi partiti israeliani ”

“ L'80% degli israeliani è per un accordo con i palestinesi e chiede di vivere una vita normale ”

I repubblicani insistono: «Se ne vada»

Livingston bocchia le speranze di compresso: non ci sarà mozione di censura, è incostituzionale

NOSTRO SERVIZIO MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «It's never crossed my mind», non mi è mai neppure passato per l'anticamera del cervello. Così - riferiscono le cronache da Gerusalemme - Bill Clinton ha risposto ieri a quanti gli chiedevano se avesse intenzione di dimettersi. Mentre da Washington il capo della Commissione Giustizia Henry Hyde, la stessa che ha votato i capi d'accusa contro il presidente, lo invitava ancora una volta a rassegnare il mandato: «Sarebbe un gesto eroico». E il futuro speaker della Camera Bob Livingston faceva sapere che non ci sarebbe stata nessuna mozione di censura.

Ma ieri il capo della Casa Bianca ha avuto modo di fugare ogni residuo dubbio circa i tempi e le circostanze della battaglia che si appresta a combattere. Il suo po-

sto, ha detto infatti, lui non lo lascerà né prima del voto della Camera (come fece Richard Nixon) né dopo un eventuale (ed a questo punto piuttosto probabile) rinvio al giudizio del Senato. E in ogni caso, ha aggiunto, mai ammetterebbe di avere mentito sotto giuramento. «La mia testimonianza - ha ribadito infatti Clinton - è stata difficile, ambigua e non tesa ad aiutare gli inquirenti. Ma non falsa. Ed io non posso oggi ammettere un reato che sono certo di non aver commesso...».

Guerra sia, dunque. Se i repubblicani, come sembra, sceglieranno la via dello scontro, scartando l'alternativa della censura, la partita dovranno giocarla fino in fondo. E giocarla con un presidente che - come già Clinton aveva rammentato nel suo contro-discorso di venerdì - è ben deciso a difendersi dalle accuse e, nel contempo, «a concentrarsi

sul lavoro» per svolgere il quale è stato «eletto dal popolo americano». Questo, di nuovo, ha mandato a dire ieri il presidente. E - con buona pace di quanti lo credevano «in ginocchio» - lo ha mandato a dire dal Medio Oriente, un luogo dove meglio non avrebbero potuto rilucere le sue doti di «indispensabile leader» della comunità internazionale.

I giochi, a questo punto, sembrano davvero fatti. Ed a fugare le ultime speranze di quanti ancora avessero ritenuto praticabile la via d'un compromesso, sono giunte venerdì sera le parole con le quali il prossimo speaker Camera, Bob Livingston, ha infine sciolto il suo lungo silenzio. «La censura - ha detto in una intervista televisiva - violerebbe il delicato equilibrio della separazione dei poteri». Un'argomentazione di ordine costituzionale che - come si vede - ben poco spazio sem-

bra lasciare ad un possibile negoziato con i democratici.

Bob Livingston - l'uomo che sostituirà Newt Gingrich - era, fino a ieri, l'ultimo tassello mancante al mosaico della strategia repubblicana. Ed in virtù delle sue reiterare promesse di «bipartitica» moderazione, era anche, soprattutto, l'ultimo chiodo al quale appendere l'illusione di poter sottoporre al voto della Camera una mozione di censura capace di calamitare i voti dei repubblicani incerti. Ora non più. Anche per lui, evidentemente, è valse, infine, quella che molti chiamano la «legge DeLay». Ovvero: la necessità di fare i conti con volontà di Tom DeLay, il «whip» della Camera che - per quanto soltanto al terzo posto nella gerarchia - ha, in queste settimane di «transizione», orchestrato (ed orchestrate in chiave estremista) la strategia del

«Grand Old Party» in merito all'impeachment.

E proprio a Tom DeLay - il cui soprannome da pugilatore, «il martello», è uno specchio fedele della sua personalità politica - si deve ancor ieri la più dura ed infida delle battute anti-Clinton: «Sono convinto - ha dichiarato - che questo presidente non sia credibile. E credo che questo sirifletta nella efficacia della sua politica estera». Pronta ed indignata, da Gerusalemme, la risposta del segretario di Stato Albright. «Si tratta di - ha detto - di parole indecenti».

La «guerra dell'impeachment», a quanto pare, già ha fatto registrare la sua prima vittima: quella radicata regola del galateo politico Usa che, fino a ieri, imponeva di non attaccare un presidente (qualunque presidente) impegnato in missione internazionale.



Rebibbia, evadono calandosi con un lenzuolo

Clamorosa fuga di tre tossicodipendenti. Senza esito le ricerche estese a tutta Italia

ROMA Tre uomini in fuga. Non è il titolo di un film ma quanto è accaduto sabato sera al carcere di Rebibbia. Clamorosa evasione di tre detenuti che utilizzando il sistema più antico del mondo due lenzuoli annodati, sarebbero riusciti a superare il muro di cinta della città della penitenziaria romana, raggiungendo via Bartolo Longo che costeggia l'istituto carcerario. «Ho visto le lenzuola pendere dal muro a meno di ottanta metri dal portone principale del carcere - ha dichiarato Vincenzo, un testimone - Erano le 23,15. Mi sembrava una farsa di Totò. Molto divertente». Ma non si devono essere divertiti

gli agenti della polizia penitenziaria che sabato sera hanno trovata vuota la cella al secondo piano della terza casa circondariale - l'edificio interno alla città della penitenziaria dove sono rinchiusi i detenuti in regime di custodia attenuata perché condannati a pene detentive limitate.

Non si hanno ulteriori e più precisi elementi sulla fuga dei tre. Fabrizio Ciappetta di 35 anni, Rocco Gallo di 27 e Marco De Angelis di 33 anni, questi i nomi degli evasi, tutti tossicodipendenti condannati per pene lievi, sarebbero usciti entro il 2000. Sabato pomeriggio sono stati visti passeggiare

tranquillamente nel piazzale vicino alla terza casa circondariale, una palazzina di tre piani (al primo gli uffici, al secondo i detenuti in custodia attenuata, al terzo quelli in semi libertà), poi verso le ore 21 - secondo gli inquirenti - la fuga. L'allarme è scattato solamente verso la mezzanotte. E per tutta la notte nel quartiere di San Basilio, che circonda il carcere di Rebibbia, sono state effettuate battute e controlli a tappeto alla ricerca degli evasi che continuano ancora e sono state estese a tutto il territorio nazionale. Ma le bocche sono cucite al comando della polizia penitenziaria di Rebibbia, cui

sono affidate le indagini. Riserbo d'obbligo, quindi, ma forse anche frutto di un certo imbarazzo. Visto che non è certo normale farsi scappare sotto il naso tre detenuti. Gli evasi come altri trenta tossicodipendenti facevano parte di un gruppo di detenuti in regime di custodia attenuata. Liberi cioè di muoversi all'interno del carcere nel corso della giornata, con l'obbligo di rientrare nelle loro celle alle ore 22. Sono anche sottoposti a programmi di recupero con l'intervento di cooperative socio-assistenziali esterne. Una condizione, quindi, particolare nella realtà carceraria, riconosciuta a soggetti

ritenuti più da curare che da carcerare. Nella terza casa circondariale ci sono anche circa cento altri detenuti in regime di semilibertà o ai quali viene applicato l'art.21 che consente loro il lavoro esterno e li obbliga al rientro in carcere alle ore 21.

Fughe rocambolesche, evasioni eclatanti, ma anche molti tentativi falliti non mancano nella storia carceraria della capitale. Clamorosa fu, ad esempio, l'evasione di André Bellaiché dal carcere di Rebibbia nel novembre dell'86: due complici armati rubarono un elicottero ambulanza dall'ospedale S.Camillo, costringendo il pilota a



Uno scorcio del carcere di Rebibbia

Pesce/Masterphoto

guidarli sul carcere, per poi calarsi al suo interno durante l'ora d'aria. Bellaiché fu poi assolto perché il reato di evasione cadde in prescrizione. Un'altra vicenda che riempie le cronache dei quotidiani, avvenne nel 1991, quando un giovane malato di Aids, Massimo For-

nari, di 28 anni, romano, salì insieme a quattro compagni malati sul tetto dell'infermeria del carcere di Rebibbia. Fu invece processato per tentata evasione. E poi il caso Kappler, l'ex colonnello delle SS condannato all'ergastolo evaso dall'ospedale militare del Celio.

Allarme mafia in Emilia-Romagna

Riunione tra i responsabili della sicurezza dopo la bomba a mano lanciata nel bar Il sindaco di Cutro: «La presenza dei calabresi è un fattore di sviluppo economico»

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA Un giovane di Lecce, Rocco Quarta, in gravi condizioni, dieci feriti, la città sgomenta. È questo il bilancio dell'attentato di sabato sera a Reggio Emilia.

La bomba a mano lanciata da un commando, si parla ormai apertamente di 'ndrangheta, in un bar della periferia di Reggio Emilia era un regolamento di conti. Secondo i primi riscontri degli inquirenti, l'episodio potrebbe essere la risposta all'omicidio di un muratore originario di Cutro (Catanzaro) e abitante nel reggiano, Giuseppe Gesualdo Abramo, 26 anni, ucciso nella notte tra l'8 e il 9 dicembre con due colpi di pistola mentre era in auto con un amico in via Emilia dell'Angelo, alla periferia della città. Secondo alcune testimonianze, la bomba sarebbe stata gettata all'interno del locale alle 22,05 da alcune persone, forse quattro, arrivate a piedi.

Al momento dell'esplosione, all'interno c'erano una ventina di persone. A quanto si sa, il «Pendolino», noto come il «bar dei calabresi», non era mai stato oggetto di attentati né di episodi collegati alla criminalità. Abramo, che aveva piccoli precedenti penali, era stato freddato in un agguato da qualcuno che gli aveva sparato alla testa a distanza ravvicinata. Secondo gli investigatori, anche questo omicidio potrebbe essere un regolamento di conti, forse per uno sgarbo compiuto dal giovane nei confronti di qualcuno con cui aveva a che fare per debiti, droga o altri traffici illeciti. Nei giorni scorsi, commentando il delitto, il presidente del circolo Arci Dalmazia, punto di ritrovo dei cutresi, Salvatore Me-



nia, aveva detto: «La comunità dei cutresi a Reggio è sana. È tutta gente che lavora. Se poi c'è qualcuno che sgarra, sarà stata una sua precisa scelta personale, come succede in ogni buona famiglia».

La città è impaurita, teme una guerra di mafia a colpi di omicidi e di bombe. A dar voce alla preoccupazione della gente il sindaco, Antonella Spaggiari, che ha chiesto alle forze di polizia di dire «che cosa significa questo episodio», e se in futuro «ci aspetta un'escalation». Spaggiari è preoccupata perché «il fatto criminale è estraneo alla cultura e alla civiltà della nostra comunità e può essere usato per indebolire i processi di integrazione sociale».

In effetti la presenza della folla di Cutro (circa diecimila persone) che da una ventina d'anni è salita a Reggio Emilia conquistando un solido spazio nel settore dell'edilizia, non aveva mai creato particolari problemi. Certo le vicende degli ultimi giorni hanno abbassato la soglia di tolleranza di molti reggiani, già preoccupati per il «normale» aumento della microcriminalità. «Davanti a quel bar c'erano sempre parcheggiate macchine di lusso - ha detto una signora - ma i soldi da dove venivano?».

Intanto questa mattina la Regione Emilia-Romagna presenta, a Bologna, il quarto rapporto annuale sulla sicurezza nelle città emiliano-romagnole. L'ini-

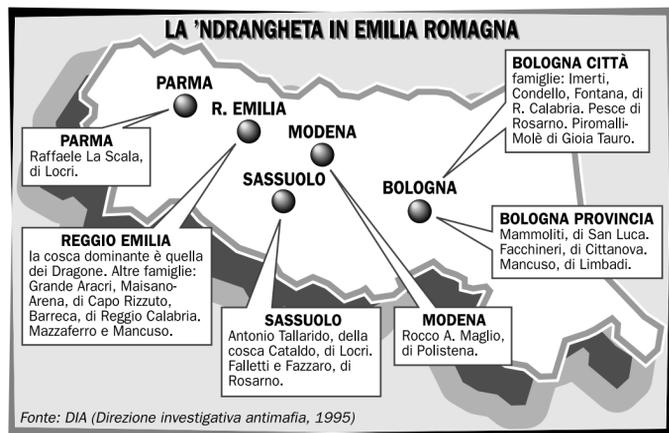
Forlì, assassinata la madre di un pregiudicato

FORLÌ Una donna è stata uccisa in circostanze non ancora chiarite, nella giornata di ieri, a Forlì, in Romagna. La vittima è stata ritrovata, nel tardo pomeriggio, oramai esanime nella sua abitazione, in via Ravenna, al civico 482, nella prima periferia cittadina. Secondo i primi accertamenti compiuti dai militi dell'Arma dei carabinieri, intervenuti sul posto, l'anziana donna, di 78 anni, vedova da una decina e madre di Marino Montanari, noto da molto tempo agli inquirenti per diversi precedenti penali, era legata ed imbavagliata. Gli inquirenti non escludono alcuna ipotesi.

Accoppiare il cadavere della donna, che si chiamava Albertina Biondi, sarebbe stato proprio il figlio Marino, di 44 anni. Secondo il suo racconto, rientrato nel pomeriggio a casa (una villetta bifamiliare) attorno alle ore 18.30, dopo avere trascorso gli ultimi giorni lontano da Forlì, avrebbe trovato la madre al primo piano della casa distesa e priva di vita sul letto, legata con del cerotto applicato in maniera tale da chiuderle anche la bocca. L'uomo, che ha precedenti per violenza, estorsione e questioni legate alla droga, ha avvertito i carabinieri, subito giunti sul posto. L'appartamento è stato trovato in disordine e, secondo i primi accertamenti, nessuno della famiglia che vive nei locali a fianco, avrebbe sentito rumori particolari. I vicini, tuttavia, hanno dichiarato che già da ieri avevano notato che nessuno era uscito o entrato nell'abitazione, neppure la stessa vittima, Albertina Biondi, che solitamente, invece, incontravano.

Danni e feriti nel bar «Pendolino» di Reggio Emilia per l'esplosione di una bomba

Benvenuti/Ansa



L'INTERVISTA

«La regione è in mano a venti famiglie»

Enzo Cicone, consulente Antimafia: «Non esistono isole felici»

ROMA A colpi di bombe e di omicidi la 'ndrangheta si muove alla conquista dell'Emilia Romagna. Controllo del mercato degli stupefacenti, truffe, estorsioni e pizzo, ma anche penetrazione nel tessuto sano dell'economia. Almeno venti «famiglie», organizzate per «locali», come nella migliore tradizione mafiosa calabrese. A Enzo Cicone, studioso della 'ndrangheta (suoi i libri «Ndrangheta dall'unità ad oggi» e «Processo alla 'Ndrangheta»), consulente dell'Antimafia ed autore di «Mafia, camorra e 'ndrangheta in Emilia», chiediamo se l'attentato di sabato notte non prelude ad una vera e propria guerra di mafia in terra emiliana. «No, non esageriamo. Ci troviamo certamente di fronte ad un fatto grave, che rappresenta un salto di qualità rispetto alle modalità di intervento mafioso in Emilia, ma parlare di guerra mi sembra esagerato».

In quel bar, però, i killer hanno puntato alla strage.

«Il salto di qualità è proprio questo. Prima di questo attentato, in Emilia Romagna i mafiosi non avevano mai fatto azioni clamorose. Perché non hanno alcun interesse ad elevare il livello dello scontro e a provocare allarme sociale in una realtà estranea al loro tradizionale insediamento. Evidentemente, negli ultimi giorni è intervenuto qualcosa che ha costretto i boss a cambiare strategia».

Cosa, in particolare?
L'omicidio del giovane di Cutro avvenuto qualche giorno fa: è forse questo l'elemento scatenante. Si può trattare di un omicidio teso a bloccare qualcuno che voleva

“

L'Emilia è terra di riciclaggio del danaro sporco dei boss

”

conquistare posizioni nella gestione del traffico della droga, oppure si può essere trattato di uno sgarbo pagato con la vita. Ma la reazione a colpi di bombe a mano rappresenta una vera e propria sproporzione».

Quali sono gli interessi dell'ndrangheta in una regione ricca e sviluppata come l'Emilia Romagna?

«Tutte: non c'è stupefacente che i calabresi non siano in grado di trattare».

L'attentato di Reggio Emilia è la spia di una guerra tra la 'ndrangheta e altre organizzazioni criminali?

«No, sono più propenso a credere che si tratti di un regolamento interno alle varie famiglie che in quella regione si sono divise il territorio».

La 'ndrangheta, quindi, ha l'egemonia criminale in Emilia?

«No. Ha una posizione di prevalenza nella città di Reggio, ma altrove deve stipulare patti con altre organizzazioni. In Emilia non esiste una «mafia» dominante, ma una sorta di convivenza tra le varie organizzazioni, tanto è vero che nello spazio di droga assistiamo allo scambio dei vari narcotici da una organizzazione all'altra».

È solo droga o siamo già ad un livello superiore, di penetrazione nell'economia legale e di controllo del sistema degli appalti?

«Per quanto riguarda il sistema degli appalti non c'è stata una presenza significativa delle organizza-

zioni mafiose, perché la reazione delle amministrazioni pubbliche ai tentativi di penetrazione è stata fortissima e immediata. La 'ndrangheta guarda alla ricca Emilia come terra di riciclaggio del danaro sporco, che viene introdotto nel tessuto economico di quella realtà attraverso una serie di canali».

Quali?

«Essenzialmente acquisto di immobili, alberghi, grossi supermercati, ingresso in società di capitali e finanziarie. Una serie di indagini e di dichiarazioni di collaboratori di giustizia ci dicono che questa è la vera emergenza».

Chi gestisce questo canale di riciclaggio?

«I boss della 'ndrangheta da tem-

“

Puntano su uomini cerniera Professionisti inseriti nella società

”

po stabiliti in Emilia, che reinvestono soprattutto narcotici. È un sistema sofisticato che avviene attraverso il rapporto tra gli 'ndranghetisti e i cosiddetti «uomini cerniera»: personaggi nati e cresciuti in Emilia che fanno da direttori di banca, gli intermediari finanziari, insomma, quei colletti bianchi che ricoprono ruoli importanti nel mondo professionale».

Si sfata il mito dell'Emilia isola felice?

«Le isole felici non esistono. In Emilia, proprio grazie all'esistenza di un tessuto democratico diffuso e di una società solida, le organizzazioni mafiose non hanno occupato militarmente il territorio. C'è una presenza forte, allarmante,

ma non siamo già al controllo del territorio».

Ma lei parlava di un rapporto tra boss e colletti bianchi?

«Non c'è dubbio. A Modena c'è stata una storia interessante di un direttore di banca avvicinato da un noto avvocato della città e invitato ad una cena particolare con tre bancari e tre soggiornanti obbligati della 'ndrangheta. Durante l'incontro, l'avvocato propone al direttore di aprire un conto corrente intestato ad uno dei partecipanti. Successivamente, il funzionario scoprirà che il potenziale testatario del conto era un «presunto» pezzo da novanta della mafia calabrese, alla fine il conto viene intestato alla moglie del boss e da quel momento inizia un rapporto stretto tra il direttore - che viene inserito nella rete del narcotraffico - e questi ambienti mafiosi».

E.F.



Letti a Parigi ♦ Fra storia e cronaca

I volti nascosti dell'Africa nel mistero di Kabila



CLAUDIO MOFFA

Kabila, chi era costui? Attivo già negli anni Sessanta fra le fila dei lumbumbisti e rimasto nell'ombra per circa trent'anni, il capo di Stato congolese ha suscitato i giudizi più disparati quando è salito alla ribalta il 17 maggio 1997 come liberatore dell'ex Zaire. Per alcuni, un coerente combattente della libertà. Per altri, un cinico «signore della guerra» assunto miracolosamente alla carica di capo dello Stato. Alcuni saggi pubblicati di recente in Francia e Belgio aiutano a riflettere sul «caso

Kabila». Il primo - apparso sul n. 69 di «Politique Africaine» - riguarda in realtà il vicino Ruanda, e in particolare i massacri del 1994 che portarono alla fine del regime Hutu di Kigali e alla sua sostituzione con quello guidato dal Tutsi Kagame. Ma è ugualmente pertinente, non solo perché comunque Kagame è stato uno dei principali sponsor di Kabila, ma anche perché l'articolo porta alla luce la fortissima dimensione «propagandistica» di lettura delle vicende della Regione dei Grandi Laghi degli ultimi anni. Sulla prestigiosa rivista francese Marc-Antoine Pérouse de Montelous

analizza così «le sequenze di un genocidio», quello appunto ruandese, rimettendone in discussione le cifre e il paradigma interpretativo: genocidio di Tutsi e di Hutu «moderati» ad opera dei solo Hutu «estremisti». Non è un po' diversa la realtà? Non è stata, quella ruandese, una sanguinosa guerra civile senza esclusioni di colpi da una parte e dall'altra?

Ed eccoci poi ad una analisi di Kabila a più voci, in un libro edito dalle Editions Complexe, «Kabila prend le pouvoir»: gli autori - docenti universitari come Jean-Claude Willame e Filip Rejntjens; giornalisti co-

me Fredric Francois e Colette Braeckmann; etc. - spesso non nascondono la loro simpatia per Kabila, ma evitano di offrire immagini poetizzanti: ne esce anzi il ritratto di uno spregiudicato capo guerriglia già oggetto di un giudizio sferzante del marocchino Ben Barka negli anni Sessanta («Nulla a che vedere con il socialismo sognato da Guevara»), e che ha «tenuto duro» per un trentennio soprattutto grazie al controllo del contrabbando d'oro e di diamanti fra lo Zaire e l'Oriente. Altro che le «guerre di liberazione» degli anni Sessanta e Settanta: nel caso di Kabila - secondo quanto ha

scritto Gerard Chaliand - si è di fronte alla caduta verticale del mito delle guerriglie terzo-mondiste.

Ma in tanta vicenda «umana» c'è spazio anche per l'orribile accusa a Kabila - e al solo Kabila - delle stragi di Hutu nel '96? Ancora una volta la questione è più complessa: Jean Claude Willame mostra come il Kivu orientale - la regione da cui parti la vittoriosa marcia di Kabila - sia da anni una «terra di nessuno» teatro di uno scontro incrociato fra i più disparati gruppi armati, ugandesi, ruandesi, zairesi. Ma a parte questo, il dato fondamentale è che «l'Alleanza

delle Forze democratiche» colpevole delle stragi di Hutu non era allora diretta dallo stesso Kabila - che all'epoca ne era il «portavoce» - ma dai suoi ex alleati Ruandesi-Tutsi e Ugandesi. Kabila dunque cinicamente «complice»: ma le responsabilità ultime dei massacri di Hutu stanno forse altrove, e probabilmente proprio in quella guerriglia tutsi che oggi - rotta l'alleanza con Kabila - combatte il governo di Kinshasa nel Kivu, sognandone la secessione-annessione al Ruanda. Una pagina tipica dell'Africa dei nostri giorni, una pagina su cui occorre ancora fare chiarezza.



A memoria



(Sergio Romano)
Italia mia
benché il parlar sia invano
in ogni italiano
c'è sempre un Romano

Branciforte



Ridere / 1



Euro barzellettieri
di Patrizio Roversi
Davide Parenti
Martino Ragusa
Mondadori
pagine 273
lire 23.000

Barzellette e freddure

Si ride in tanti modi quante sono le culture, le lingue, gli usi e costumi dei vari popoli. Le barzellette in qualche modo aiutano a comprendere i pregiudizi, gli atavici rancori, le curiosità reciproche di nazioni molto diverse tra loro. «L'Eurobarzellettieri» è il primo manuale per imparare a ridere in molte lingue: dagli irresistibili non-sense inglesi allo spazioso umorismo scandinavo, passando per le prime battute portoghesi, le scabrosità francesi, le scenette macabre tedesche, i moti frizzanti degli spagnoli, le freddure greche e le ultime novità di casa nostra.

Ridere / 2



Il mondo intero proprio
di Massimo Troisi
Mondadori
pagine 209
lire 32.000

Omaggio a Troisi

Massimo Troisi è scomparso giovane, nel 1994. La sua silenziosa e penetrante comicità ci ha accompagnato e fatto sorridere nei lunghi e vuoti anni Ottanta. Ora esce un libro e una videocassetta che raccontano il pensiero e la vita di questo grande artista napoletano. Decine di battute, piccole interviste, freddure costruiscono quella che era la sua filosofia: discorsi sulla famiglia, sull'amore, sull'amicizia, su Napoli, su Maradona, su Benigni, sul cabaret, sul teatro o sul cinema in una lingua personalissima in cui Troisi mischia napoletano e italiano.

Cinema (quasi)



Judo Cartamogli
di Vincenzo Paradini
Burr
pagine 229
lire 9.900

Il pistolero del West

Dal libro di Vincenzo Paradini, Giovanni Veronesi ha appena tratto un film che ha come protagonisti Leonardo Pieraccioni, Harvey Keitel e David Bowie. Judo Cartamogli, il protagonista del romanzo è un pistolero e cacciatore di taglie dell'ultima frontiera, partito alla ricerca d'avventura dai monti della Garfagnana. Un West leggendario, mitico, ma per certi versi più che reale, poiché è anche una metafora di una vita in cui siamo ogni giorno chiamati a combattere. I personaggi hanno la faccia ruda e imodospici della gente di montagna.

Testimonianze



La crepa di Lucia Annunziata
Rizzoli
pagine 225
lire 28.000

Le frane Sarno

Cinque maggio 1998: in poche ore centocinquanta frane seppelliscono sotto uno strato di fango decine di persone e case nelle zone di Sarno, Quidici, Bracigliano. Lucia Annunziata che è nata proprio in quei luoghi ha deciso di raccontare cosa succede in una piccola comunità italiana di oggi quando viene travolta da una catastrofe naturale. Nel libro sono raccolte dodici storie esemplari, intrecciate con agghiacciante obiettività in una narrazione che descrive i destini umani decisi in pochi secondi di improvvisi e tremendi orrori. Ne emerge una tragedia fatta di incomprensione e solitudine, dove le autorità locali sono isolate e incerte.

Shakespeare della settimana



Mentre continua la guerra giuridico-diplomatica tra Inghilterra e Cile sul caso Pinochet, a Santiago proseguono le manifestazioni contro l'ex dittatore

A lezione di moderne torture

RICCARDO: Quindi, poiché questa terra non mi presenta nessuna gioia tranne comandare, strigliare e opprimere quelli che sono fatti meglio di me, il mio paradiso sarà sognare la corona, e - da vivo - reputerò questo mondo l'inferno, finché il deforme tronco che mi sostiene la testa non sia recitando con la fulgida corona. Eppure non so come arrivare alla corona, perché molte vite stanno tra me e il mio fine: io - come chissà è perso in un bosco spinoso, che lacera spini e dagli spini è lacerato, mentre cerca di uscire, e si allontana dalla giusta strada, e non sa come cercare lo spazio aperto, ma si impegna come un disperato per trovarlo - io mi torturerò per prendere la corona inglese: e da tale tortura mi libererò, o mi farò strada con un'ascia sanguinaria. Posso sorridere, e mentre sorrido uccidere, posso gridare «Va bene!» a ciò che mi opprime il cuore, e bagnare le mie gote con lacrime finte, e atteggiare la faccia per ogni occasione. Farò annegare più marinai che la Sirena; ucciderò chi mi guarda più del basilisco; sarò un oratore eloquente come Nestore, ingannerò più astutamente di Ulisse (...). Di spongo di più colori di un camaleonte, posso cambiare forma come Proteo, se mi conviene, e farò scuola al micidiale Machiavelli. So fare tutto questo, e non prendere una corona? Ah, fosse ancora più lontana da me, la coglierò.

William Shakespeare
Enrico VI, Parte Terza
atto Terzo, seconda scena
traduzione
di Angelo Dall'Agia

Intersezioni ♦ George Steiner

La letteratura lontana dalle vite vissute



FRANCO RELLA

«A

lla ricerca del tempo perduto» di Proust è nata anche, come è noto dal suo «incunabolo» il «Contro Sainte-Beuve», per contestare il metodo biografico di Sainte-Beuve, vale a dire il metodo che voleva spiegare l'opera attraverso gli eventi della vita di chi l'aveva prodotta. Del resto, nessuno degli eventi della vita di Proust illumina la sua opera se non con un riverbero indiretto: la discesa all'inferno della sofferenza e della perversione e del dolore, ma per far parlare nella «sua opera» le ombre che li abitavano e che senza il suo immane sacrificio sarebbero per sempre state mute.

La riflessione mi si è riproposta spontanea leggendo «Errata. Una vita in esame» (Garzanti), l'ultimo libro di George Steiner, che considero il più grande critico degli ultimi decenni. Se prendiamo gli

eventi della sua vita raccontati da Steiner, la delusione è immediata. Sono piccole storie, aneddoti, per esempio sui suoi insegnanti, ricordati apparentemente per le loro qualità, ma sempre inquinate da qualche sgradevole tic, come se Steiner, lui stesso insegnante, fosse preso da quella che Harold Bloom ha chiamato l'angoscia dell'influenza, l'antagonismo verso chi consideriamo un rivale nel nostro campo. La stessa cosa per i colleghi, o per i cosiddetti amici, per i quali ci sono solo osservazioni banali e di superficie, osservazioni banali come quelle che Steiner ci propone quando vuole darci un'idea di una società migliore (di lettori, in primo luogo).

Il tenore del libro cambia quando Steiner si mette davanti a un'opera. L'osservazione, anche rapida, è sempre geniale: la scoperta con Achille che tutti noi dobbiamo una vita alla morte; con Odisseo «del disfarsi» e della «dissemina-

zione del suo essere vivente»; con Racine della morte e del grado zero dell'esistenza; con Shakespeare del rumore di fondo del mondo. Ma ancor più stupefacente è la sua capacità di individuare quel «cerchio», quello spazio di autonomia inviolata» che l'opera d'arte disegna intorno a sé, e che l'interprete tenta di illuminare, proprio nella sua intransigibilità, con le sue narrazioni, che sono anche il racconto di una esperienza, di un incontro, che ci investe, che investe la nostra stessa esistenza.

È attraverso queste narrazioni che l'interprete scopre forse il segreto stesso della narrazione, che si fonda probabilmente su quella menzogna che è nata per spingere lo sguardo nell'oltranza. Che è nata dal «bisogno di dare la cosa che non c'è», e quindi di mettere in questione le cose che sono, il piano delle cose che abitualmente consideriamo come il reale: qualcosa che in fondo ci appare indiscusso e indiscutibile.

Questo atteggiamento è precocissimo in Steiner. È nato con i primi libri che egli ha sfogliato. Bastanti a fargli subito intendere che nessuna enciclopedia, nessuna interpretazione potrà mai essere completa. Dunque non ci potrà essere una «scienza dell'arte», ma racconti «più o meno fertili di incontri personali sempre provvisori». Anzi, come aveva già suggerito indirettamente Freud: la vera critica è quella che esibisce la propria provvisorietà.

Ma c'è qualcosa di più nello sguardo critico di Steiner, che lo allontana dalla scienza dell'arte e dall'algida purezza, come aveva detto Lukács, della filosofia. L'incontro con l'opera non sfida soltanto le risorse della nostra mente, ma anche del nostro corpo. Anche il corpo, da sempre escluso da ogni responsabilità conoscitiva, è investito dall'incontro con l'opera. «Gran parte - scrive Steiner - della reazione estetica e persino intellettuale è corporale».

media

Supplemento settimanale
a cura di Nicola Fano
Diffuso sul territorio nazionale
unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile
Paolo Gambescia
Iscrit. al n. 451 del 28/09/98
registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione,
Amministrazione: 00187 Roma,
Via Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20124 Milano, via F. Casati 32,
Tel. 02/67721
Stampa in fac simile:
Se.Be. Roma Via Carlo Pesenti 130
PPM Industria Poligrafica,
Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giovi, 137
STS S.p.a. 95030
Catania - Strada 5^a, 35
Distribuzione: SODIP
20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18





Lunedì 14 dicembre 1998

4

IL TEST AMMINISTRATIVO

l'Unità

IN PRIMO PIANO ◆ *L'imprenditore Giovanni Dalla Bona appoggiato dalla coalizione di centrodestra ha avuto il 46,9 per cento dei consensi*

◆ *Decisivo l'atteggiamento del Carroccio Maroni aveva detto: «Non voterei mai per un partito che vuole la nostra morte»*

◆ *La campagna di Silvio Berlusconi giocata tutta in chiave anti-comunista e contro l'«infiltrato» Umberto Bossi*

Il dopo-Martinazzoli nel segno di Corsini

A Brescia il candidato del centrosinistra ha ottenuto il 53,1 per cento dei voti

DALL'INVIATO GIAMPIERO ROSSI

BRESCIA Ancora un sindaco di centro-sinistra, per la «Leonesca». Per la seconda volta Paolo Corsini, docente universitario e parlamentare dei Democratici di sinistra, siede sullo scranno più alto della Loggia, la sede del Comune di Brescia, succedendo al sindaco Mino Martinazzoli. Dal ballottaggio di ieri è uscito vincente con il 53,1 per cento dei voti contro il 46,9 per cento del suo avversario del Polo, Giovanni Dalla Bona. Né l'astensionismo, né gli appelli del senatore leghista Vito Gnutti hanno potuto ribaltare il quadro politico bresciano che, con il primo turno di due settimane fa, aveva compiuto un ulteriore passo verso il centro-sinistra. Più di diecimila voti separavano i due candidati: Corsini ha affrontato il secondo turno forte del 41,7 per cento dei voti contro il 32,9 per cento di Dalla Bona. E sebbene vi sia stata una sensibile rimonta da parte del candidato del Polo (che ha raccolto circa 5000 voti in più rispetto

al primo turno), il sindaco di Brescia sarà un uomo del centro-sinistra. Nel corso delle ultime due settimane nessuna delle due coalizioni si è rinforzata con nuovi appiamenti con le liste rimaste escluse dal ballottaggio, così si è arrivati al voto di ieri con un peso pressoché immutato tra gli schieramenti in lizza. La grande incognita, oltre alla prevista diserzione delle urne (ha votato poco più del 60 per cento degli aventi diritto contro il 77,4 per cento del ballottaggio di quattro anni fa e il 77 per cento del primo turno di due settimane orsono), era rappresentata qui a Brescia soprattutto dall'elettorato leghista. Il Carroccio era uscito dal primo turno forte di un 19,2 per cento, insufficiente per passare al ballottaggio ma in grado di pesare sulla scelta del nuovo



sindaco. La linea leghista è stata sin dall'inizio quella dell'astensione, contraddetta però da Vito Gnutti, senatore del Carroccio e

imprenditore molto noto da queste parti. In nome della sua amicizia personale con Giovanni Dalla Bona, Gnutti aveva invitato nei giorni scorsi a tentare la strada del «cambiamento» puntando sul candidato del Polo. Ma contro il senatore si è subito schierato, a nome dei vertici leghisti, l'ex ministro Roberto Maroni, che ha polemizzato duramente con Gnutti nel corso di un comizio tenuto proprio a Brescia: «Se dovessi votare - ha detto Maroni - per tutti voterei tranne che per l'esponente di un partito il cui presidente vuole la mia morte». L'allusione è per Silvio Berlusconi, che con due successive uscite bresciane aveva usato toni d'altri tempi contro i nemici di sempre («i comunisti»), ma anche contro Umberto Bossi, accusato di essere addirittura una sorta di ex comunista «infiltrato» nel ceto medio. E il dato significativo dell'astensionismo di ieri lascia supporre che alla fine abbia prevalso la linea «ufficiale» della Lega, con poche eccezioni che hanno premiato Dalla Bona, mentre è plausibile ipotizzare

che sia stato davvero esiguo, se non nullo, il contributo «da sinistra» (leggi Rifondazione comunista) al secondo turno di Corsini. Un risultato che consegna comunque a Corsini (che ha comunque conquistato qualche centinaio di «nuovi» voti) una maggioranza in consiglio comunale formata da tutte le componenti della coalizione: 9 consiglieri ai Ds, 7 allo Sdi, 5 al Ppi, 2 alla lista civica per Corsini, 1 consigliere ai Verdi, contro i 7 consiglieri di Forza Italia più Ccd, 13 di An, 15 della Lega e un solo consigliere di Rifondazione comunista. «A Brescia ha vinto la politica, intesa come interesse generale, contro l'antipolitica, espressione degli interessi particolari», commenta a caldo Paolo Corsini. Dai seggi arrivano ancora continui aggiornamenti, ma il nuovo primo cittadino di Brescia annuncia già le sue dimissioni da deputato e volge un pensiero all'amico e predecessore Mino Martinazzoli: «Bisogna ringraziarlo per la sua positiva e feconda amministrazione, per risultati raggiunti e per l'alto magistero

LA SFIDA

Vicenza, in testa Hullweck

Il Polo vince con il 56,5%

DALL'INVIATO RAFFAELE CAPITANI

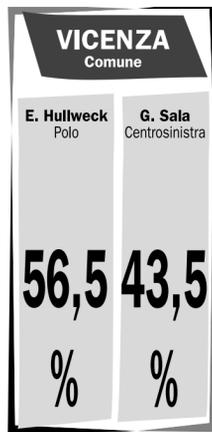
VICENZA Enrico Hullweck, candidato del Polo, è il nuovo sindaco. Si è aggiudicato il ballottaggio con un vantaggio netto, il 56,48 per cento (29.655 voti). Il candidato dell'Ulivo, Giorgio Sala, si è fermato al 43,52 (22.849). La percentuale dei votanti è scesa al 59,22 per cento, quasi 14 punti in meno rispetto al primo turno. «È una rivoluzione copernicana», ha commentato a caldo Hullweck. «Vicenza ha dimostrato per la prima volta di essere libera dai condizionamenti dei partiti e dai richiami della Lega che sono stati disattesi dalla base».

Che per l'Ulivo fosse una sfida in salita lo si sapeva fin dall'inizio. Al ballottaggio i due candidati sono arrivati separati da 1700 voti. Giorgio Sala, sostenuto dall'Ulivo, aveva ottenuto il 33 per cento, mentre davanti a lui, con il 35,6, si era piazzato Enrico Hullweck del Polo. Fuori sono rimasti la Lega, anzi le Leghe, e altre formazioni minori sfilate. È toccato a questi elettori decidere chi dei due candidati mandare sulla poltrona di primo cittadino. I voti rimasti in «libertà» erano ben diciottomila, di cui 12 mila andati alle due Leghe. Quella di Bossi ha avuto un 14 per cento, mentre quella di Comencini (Lega Veneta) è arrivata al 7,5 per cento perdendo un terzo dell'elettorato. Infatti nelle elezioni comunali precedenti la scissione Lega nord aveva ottenuto un corposo 31 per cento.

Al ballottaggio le due Leghe si sono divise. Pur tra proclami di libertà di voto e inviti all'astensionismo, i seguaci di Comencini si sono mostrati sin dall'inizio della campagna elettorale più possibilisti verso il Polo. Mentre la Lega Nord di Bossi si è schierata nettamente contro il candidato del centro-destra.

Per l'Ulivo la prova non era facile dal momento che alle elezioni si era stati costretti ad andare dopo che la precedente giunta di centro sinistra per beghe e gelosie interne aveva fatto karakiri provocando lo sfaldarsi della maggioranza e le conseguenti dimissioni di Quaresimini, il sindaco Ppi.

Giorgio Sala, il candidato che l'Ulivo ha messo in campo, era già stato sindaco di Vicenza per tredici anni, dal '62 al '75 per conto della Dc. Non era dunque un uomo



nuovo: ma è grazie a lui se la coalizione è riuscita a ritrovare l'unità e la forza di arrivare al ballottaggio. Il suo avversario, Enrico Hullweck, 51 anni, medico pediatra, ha calcolato molto la mano presentando Sala come un ritorno del passato. Un tasto delicato perché il candidato del Polo non è un campione di coerenza politica. In gioventù simpatizzante di Ordine Nuovo, poi nel Msi, quindi nella Lega Nord dove è riuscito a farsi eleggere deputato, un «passaggio» nel movimento dell'eretica Pivetti, una puntatina nel Ccd infine con Forza Italia. L'investitura alla candidatura di sindaco l'avrebbe ricevuta ad Arcore dallo stesso Berlusconi. Per il secondo turno è andato alla caccia dei partiti minori promettendo presidenze e consiglieri comunali. Si è apparenato con una lista di alcuni transfughi di Fi ed è riuscito a spuntare l'appoggio di una lista locale Unione Nordest (2 per cento). Hullweck avrà una maggioranza dominata da An che è il primo partito della città con il 15,6 per cento (secondi sono i Ds con il 15,4).

Giorgio Sala venerdì scorso aveva presentato la sua squadra di giunta. Tutti nomi nuovi, ma questa mossa non gli è bastata. «Sono stato nettamente sconfitto. Sapevo che non era un'impresa facile. Non c'è nessuno patema d'animo. Sarò in consiglio comunale a fare lamia parte».

Treviso si affida ancora allo «sceriffo»

Al leghista Gentilini il 59,5 per cento: «In esilio i perdenti...»

DALL'INVIATO MICHELE SARTORI

TREVISO Finalmente un po' di relax. Ascoltare «Aida». Magari immedesimarsi in Radames: «Se quel guerriero io fossi! Se il mio sogno si avverasse! Un esercito di Prodi da me guidato... e la vittoria... e il plauso...». Ma no, che mentre la musica scorre i trevigiani votano «di là», e alla fine Domenico Luciani può davvero penetrarsi nel condottiero: «Addio valle di piantri... sogno di gaudio che in dolori svani...».

Trionfatore, a Treviso, riesce Giancarlo Gentilini. Uno che per molto ha, e lo scrive sotto ogni appunto, «Nessun dorma!». Il sindaco leghista, lo sceriffo, torna in sella. Le urne, a spoglio praticamente ultimato, sono inequivocose: 59,5 per cento il 40,5 dello sfidante. Gentilini esulta così: «Ha vinto il popolo di Treviso contro i poteri occulti. Nella mia città è vietato anche sognare in rosso! E adesso, esilio ai perdenti! Sono rimasti con un pugno di mosche; anzi, di Mosca». Già erano divisi, i due, da una

valle di seimila voti: 22.000 per il leghista, 16.000 per il candidato del centrosinistra. Poteva fare la differenza solo la coalizione sconfitta al primo turno, centro-destra più Nordest di Cacciari, col suo pacchetto di 13.000 elettori. Di questi, solo la metà è tornata al voto riversandosi più o meno equamente tra i due.

Luciani commenta: «Prendo atto che la città è questa. Ha un'area intermedia moderata che al momento della scelta si è imboscata. Ha vinto un raggruppamento che non è leghista, ma di destra». Di fatto, Treviso resta quello che era.

Cioè il vero cuore, fegato e milza del Nordest ricco, frastornato e protestatario. E l'ultimo fortino della Lega Nord, che in Veneto, e specialmente dopo la scissione dei comenciniani, si è ridotta al lunicino, ma qui ha la provincia e ha la città: «Due utili teste di ponte per ripartire», dice Luca Vettor, consigliere leghista, «una magnifica riconferma del nostro potenziale», s'infiamma Luca Zaia, il giovane presidente della Provincia.

In sala stampa riappare un Gentilini trionfante. Ha passato la giornata, come sempre, per strada: a passeggiare con gli assessori, visitare mercatini natalizi, stringer mani a comitive di turisti. Com'è fiorita Treviso. E profumata. E pulita. Linda col brigadiere: che i fiori li ha messi per impedire agli immigrati di sedersi, dopo aver segnato le panchine per la stessa ragione.

Lo sceriffo alza i pollici. Si prepara ad andare a festeggiare nell'osteria del Bassanello, il quartiere generale suo e degli alpini. È stato un bulldozer. Ha un bel dire la Lega, ma i tre quarti del successo sono tutti suoi. Mica per nulla al primo turno ha sfasciato, dentro il centrosinistra, proprio quelli che più apertamente gli si erano opposti, come la sinistra della «Panchina»: ridotta a non trovare un consigliere nemmeno tra gli 80 posti dei consigli di quartiere, e adesso il suo leader Nicola Atalmi si abbatte sconcolato su una sedia, «ma io emigro!».

Mica per nulla nella Lega il segretario «nazionale» è finito ter-



za, il capogruppo quasi ultimo, e torna in consiglio solo perché Gentilini strappa 24 consiglieri lasciando all'opposizione 16 seggi da spartire tra 8 gruppi.

E mica per nulla il centrodestra

si è mezzo dissolto già due settimane fa, e sta ancora litigando sull'«errore» di aver contrapposto allo sceriffo un candidato troppo civile ed educato come il professor Ferruccio Bresolin: «Basta con le pantegane grigie della Dc!», è il grido di riscossa del senatore azzurro Massimo Zanetti.

Come stile, ci siamo. Proprio Gentilini lo aveva lanciato definendo «quattro pantegane», i topi di fogna, chi aveva sfilato contro di lui dopo il caso-panchine. E «pidocchi», «cornacchie spelacchiate», le opposizioni; «bolsevico» qualunque dissidente. A 69 anni e il vecchio alpino col sogno irrisolto di diventare generale dei carabinieri - si è scoperto più di destra che mai. Le ha sparate grosse, con quella che Luciani definisce «una bocca calibro 45». Si è paragonato ai «grandi caporali: Hitler e Mussolini». Ha suggerito di tornare ai «vagoni piombati» per cacciare gli stranieri indesiderati. Ha raccontato il suo sogno: lanciare bombe a mano sul Parlamento. E tac: riletto.

14-12-98 ABBONAMENTI A **l'Unità**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **l'Unità** alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero avere in omaggio la **Carta di Credito Diners** prevista dalla **Campagna abbonamenti '99**

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia **Carta di Credito**:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambesca
VICE DIRETTORE VICARIO
Piero Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Roscini
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
PRESIDENTE
Pietro Guerra
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra
Italo Prario
Francesco Riccio
Carlo Trivelli
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

Direzione, Redazione, Amministrazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
Tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
■ 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma. n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000, n. 6 L. 460.000, n. 5 L. 410.000, n. 1 L. 85.000. Semestrale: n. 7 L. 280.000, n. 6 L. 260.000, n. 5 L. 240.000, n. 1 L. 45.000.

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000. Semestrale: n. 7 L. 600.000.

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titoli di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero.

Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Unità Abbonamenti: tel. 06/699961-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000

Feriale Festivo

Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 L. 6.350.000

Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 L. 5.100.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000

1.000.000; Finestre-Legali-Conces.-Aste-Appalti: Feriali L. 870.000; Festivi L. 950.000

A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita

Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/5402184 - 567-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/225652 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/9 - Tel. 090/6598111 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/393250

Pubblicità locale: PPM PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale: 20123 MILANO - Via Luciole, 56 bis - Tel. 02/70003302 - Telex: 02/7001941

Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716911 - Telex: 02/67169710

00152 ROMA - Via Beato 6 - Tel. 06/367811 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/67169711

40121 BOLOGNA - Via del Dugno, 86/4 - Tel. 051/4210365 50129 FIRENZE - Via dei Martiri, 48 - Tel. 055/79888/581277

Stampa in fac-simile: Se.Ba. Roma - Via Carlo Pesenti 130 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B.(MI), via Bettola, 18

Dal 1° Gennaio un nuovo servizio per i lettori de l'Unità

ACCETTAZIONE NECROLOGIE E ADESIONI SERVIZIO TELEFONICO E TELEFAX

Dal lunedì al venerdì dalle ore 9 alle 18 telefonando al numero verde **167-865021** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

Il sabato, e i festivi dalle ore 15 alle 18 la domenica dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde **167-865020** oppure inviando un fax al numero **06/69996465**

TARIFFE Necrologie (Annuncio, Ringraziamento, Trigesimo, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

PAGAMENTI Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento tramite carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.





◆ *Prima dell'apparizione materiale delle nuove monete (nel 2002) avremo tre anni per abituarci all'idea*

◆ *Niente paura per i contratti (affitti, assicurazioni, consulenze...) continueranno a valere come prima*

◆ *Il «doppio regime» transitorio dei prezzi e delle retribuzioni: niente problemi per consumatori e lavoratori dipendenti*

Spendere in lire facendo i conti in euro

Che cosa cambierà dal primo gennaio nelle abitudini di noi consumatori

ROMA Che cosa cambierà, con l'introduzione dell'euro, nella vita di tutti noi intesi come consumatori? Dal punto di vista economico, e anche sotto il profilo giuridico, non cambierà assolutamente nulla nella prima fase e cambierà molto poco nella seconda. Tutt'altro discorso, invece, per quanto riguarda gli aspetti psicologici e le nostre abitudini. Qui i mutamenti saranno notevoli.

Ma andiamo con ordine. Dal 1° gennaio e finché, al più tardi fino all'inizio del 2002, la nuova moneta non entrerà fisicamente in circolazione, vivremo nel regime dell'«euro virtuale»: i prezzi delle merci che comprenderemo e dei servizi che useremo potranno essere espressi in lire o in euro oppure, è la soluzione migliore, in tutti e due i modi. Non essendoci ancora però né banconote né monete nella nuova valuta, noi continueremo a pagare in lire (o, se siamo all'estero, in marchi, franchi, scellini, etc., che avremo comunque cambiato a un tasso fisso e stabilito una volta per tutte).

VOLETE UN GELATO?
Il cono che ora vi costa 3mila lire lo pagherete 1,54. Ma sarà buono lo stesso

Tutti i contratti stipulati prima del 1. gennaio 1999 (per esempio gli affitti, i contratti per luce, telefono etc., eventuali assicurazioni e così via) manterranno la loro validità e continuità: noi non dovremo rinnovarli e le nostre controparti non li potranno modificare «sfruttando» della novità monetaria.

Questo principio è tanto importante che la Commissione Ue ha creduto bene di sancirlo esplicitamente nel regolamento (per chi ama i dettagli burocratici si tratta del Reg. n. 1103/97 adottato dal Consiglio il 19 giugno del 1997) che fissa precise norme di tutela dei consumatori durante la transizione all'euro.

I prezzi in euro, nel periodo di transizione, seguiranno evidentemente in filo e per segno gli eventuali aumenti e le eventuali diminuzioni dei prezzi in lire, e lo faranno in modo sempre da noi controllabile, visto che il cambio tra la lira e l'euro sarà immutabile e fisso una volta per tutte.

Quanto alle nostre abitudini, invece, dovremo fare uno sforzo per cominciare a «pensare in euro».

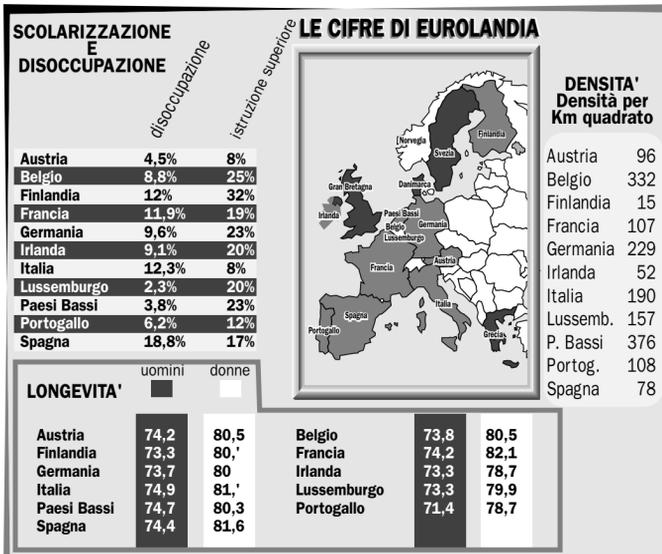
La nuova moneta avrà un valo-

re unitario molto più alto delle nostre lire, giacché il cambio sarà fissato su un ordine di grandezza che sarà, per quel che si può prevedere adesso, tra le 1900 e le 2000 lire per 1 euro. Il che significa che dove ora parliamo di milioni dovremo parlare, in futuro, di migliaia, quando ci arrampichiamo sui miliardi ci troveremo, in euro, a salire sui milioni e così via. Con le somme più modeste avremo anche una difficoltà in più: i decimali. Facciamo un esempio: ammettiamo che la parità euro-lira venga fissata a 1950 (attenzione, si tratta di un esempio: la vera parità la conosceremo solo dopo il 1° gennaio). Un gelato che ora costa 3mila lire dovremo pagarlo (in teoria) 1,538461 euro. Naturalmente nessun gelataio ci chiederà tanta precisione: il prezzo verrà arrotondato, verosimilmente a 1,54. Gli arrotondamenti sono un problema che trattiamo a parte; per ora limitiamoci a notare che il nostro gelato, in euro, ci costerà qualche millesimo in più della sua «onestà» traduzione dalle lire secondo il tasso canonico. Il gelato, quindi, lo pagheremo una lira e qualcosa in più.

Non è davvero un granché, e poi questo avverrà solo dal 2002 in poi: finché per pagare useremo le lire, tremila saranno e tremila resteranno.

Vogliamo fare qualche altro esempio? Un pranzo al ristorante (50mila lire) lo pagheremo (sempre sulla base del cambio indicato prima) 26,10 euro, senza mancia. L'affitto di casa (1 milione e mezzo di lire) ci verrà 769,2 euro. Una buona auto nuova (40 milioni) ci costerà 20513 euro.

Come si vede, quando avremo in mano l'euro dovremo abituarci a ragionare con ordini di grandezza molto diversi da quelli delle lire e dovremo imparare a fare i conti con le virgole e i centesimi, cosa che noi italiani non facciamo più da oltre mezzo secolo. Ma il periodo transitorio fino al 2002 servirà anche a questo: ad abituarci.



Un supermercato con i prezzi già espressi in euro



Un euro è un euro, ma due? Sono due euri o due euro? Insomma, il plurale di euro qual è?

Ottima domanda, ma per ora non c'è risposta. Il termine euro non esisteva prima ed è stato inventato ex novo proprio in quella forma giacché in quasi tutte le lingue europee è riconoscibile il legame semantico con la parola Europa. Le regole con cui si formerà il plurale, perciò, non esistono ancora e sono, per così dire, da inventare anch'esse. In alcune lingue (inglese, francese, spagnolo) la forma del plurale verrà abbastanza naturalmente con l'aggiunta di una «s» finale, in altre lingue, tra cui l'italiano, sarà meno scontato. La prassi che si va diffondendo - e che seguiamo anche noi in queste pagine - è quella di considerare l'euro indeclinabile. E però c'è da dire che qualcuno, per esempio sul prezzo di copertina di certi libri, ha introdotto già l'espressione «euri». Vedremo chi la spunterà. Sapendo sempre che a decidere, alla fine, sarà comunque chi le nuove monete dovrà spenderle.

LE IMPOSTE

Anche il «740» diventerà europeo

ROMA «L'Europa? Per ora ci interessa di più quello che succederà qui in viale Europa, al ministero». Alle Finanze l'ingresso nell'euro lo vedono così: moduli e procedure da rifare, uffici da riorganizzare, personale da istruire.

«Siamo come una grande azienda che deve attrezzarsi per ricevere i pagamenti in euro», spiegano. E già, perché fin dalla dichiarazione dei redditi del maggio '99, quella riferita all'anno fiscale '98, i contribuenti potranno scegliere se pagare o meno in euro. Non coi contanti naturalmente, perché la moneta in euro entrerà concretamente in vigore solo nel 2002, ma con assegni, o carte di credito.

Insomma, il 740 del '99 dovrà essere redatto in lire, perché si riferisce ad un anno, il '98, in cui l'euro non è ancora entrato in vigore, ma gli importi potranno essere addebitati in euro. L'anno successivo, il 2000, la dichiarazione dei redditi potrà essere non solo pagata ma anche redatta in euro. E così quella del 2001.

Ovviamente non è un obbligo. Fino al 2002 si potrà scegliere se compilare i moduli e pagare le tasse in euro o in lire. Poi, nel 2002, si potrà scegliere se compilare la dichiarazione dei redditi in euro o in lire, ma il pagamento in euro diventa obbligatorio. E dal 2003 sia i pagamenti che la compilazione dei moduli dovrà essere per forza in euro.

Per le imprese vale lo stesso iter, solo che inizialmente potranno pagare in euro soltanto quelle che hanno anche i loro conti in euro. Così dice la legge, anche se al ministero saranno abbastanza flessibili da questo punto di vista.

La parola d'ordine a viale Eu-

ropa è infatti quella di accettare i pagamenti in euro, fin dal '99, ogni volta che sia possibile. D'altra parte all'inizio non saranno in molti a voler pagare le tasse in euro, ma col tempo, man mano che ci si avvicinerà al fatidico 2002, la tendenza cambierà e saranno sempre di più quelli che chiederanno di saldare l'iva, imposte sul reddito e tasse doganali in euro. E l'amministrazione dovrà farsi trovare pronta.

Il bilancio dello Stato infatti continuerà ad essere redatto in lire e nel frattempo dovrà essere il fisco a preoccuparsi di fare tutte le conversioni necessarie per chi decide di pagare le tasse in euro.

Non solo. Le Finanze non dovranno limitarsi a tenere una doppia contabilità, ma dovranno attrezzarsi per trasformare gradualmente in euro tutta la modulistica e le procedure, cioè qualcosa come 60 mila programmi computerizzati e 6 milioni di istruzioni. Anche i controlli, i riscatti, le correzioni e i rimborsi dovranno infatti essere tradotti in euro.

E tutto ciò dovrà avvenire, assicurano a viale Europa, in parallelo con le semplificazioni e le riforme fiscali e «col minor fastidio possibile per i contribuenti». Questo notevole sforzo operativo per ora assorbe tutta la macchina del fisco e si accompagna al suo ammodernamento.

L'altra tappa, quella dell'armonizzazione del sistema fiscale italiano con quello europeo, resta ancora sullo sfondo. E verrà affrontata in un secondo tempo. La sfida sarà quella di adattare il prelievo tributario italiano a quello europeo e, più in generale, alla globalizzazione. La strada da seguire sarà quella di coordinare i vari diritti tributari europei tra loro, al fine di renderli il più possibile neutri ed evitare l'aggio tributario. In pratica evitare che i diversi paesi europei si facciano una concorrenza sleale sul piano tributario per attirare capitali ed imprese straniere.

Al. G.

La credit card se la cava tutta da sola

Chi ha un conto corrente bancario in euro, dal primo gennaio '99, disporrà automaticamente di una carta di credito in euro. Le carte di credito non bancarie, tipo American Express, non prevedono invece l'aggiungimento al conto corrente. I pagamenti in questo caso vengono effettuati in euro e poi riconvertiti in lire sul conto corrente bancario. Con la card in euro si possono effettuare pagamenti direttamente in euro sia in Italia che all'estero. Ovviamente si possono anche avere due conti correnti bancari distinti, uno in lire e l'altro in euro e quindi disporre di carte di credito nelle due diverse valute. Tutto ciò vale fino al 2002. Le banche dovranno poi adeguare i terminali Pos dei negozi per consentire loro di emettere scontrini in entrambe le valute. Per questa operazione però non è previsto alcun limite di tempo.

Un milionario sarà ricco davvero

Stipendi, salari, pensioni: diverso solo il modo di conteggiarli

ROMA E delle nostre entrate che ne sarà? Che cambierà, con l'introduzione dell'euro, nelle nostre fonti di reddito fisso: salari, stipendi, pensioni? E che accadrà alle altre fonti da cui ricaviamo i redditi di cui viviamo: interessi sui conti, azioni, titoli?

In linea di massima si può rispondere che non cambierà nulla, né nella fase di transizione né dopo il 2002. A parte i numeri, ovviamente. Da questo punto di vista, come peraltro accade anche sul fronte delle nostre spese, dovremo abituarci a ragionare in un ordine di grandezza molto diverso da quello attuale. Uno stipendio di «qualche migliaio» di euro potrà essere un ottimo stipendio e molto pochi, fra noi comuni mortali, saranno i milionari in euro, che corrisponderanno più o meno a quelli che oggi sono i miliardari in lire. I miliardari in euro, poi, si

conteranno sulle dita di una mano, tanto in Italia che negli altri paesi europei. Comunque, il passaggio all'euro, per quanto riguarda le nostre fonti di reddito fisso, non comporterà nessun obbligo particolare né nessun intervento da parte nostra. A tutto provvederanno i nostri datori di lavoro o coloro che provvedono a versarci il denaro con cui viviamo. Durante la fase transitoria le retribuzioni continueranno ad essere pagate in lire, anche se sulla busta-paga o sul foglio della pensione potrà (e in qualche caso dovrà) figurare anche l'importo espresso in

IL PICCOLO RISPARMIO
Anche per chi percepisce redditi da azioni o titoli di Stato i cambiamenti non saranno troppi

euro. Dal 2002 in poi i pagamenti, ovviamente, saranno tutti in euro.

Già dal prossimo primo gennaio, comunque, chi riceve la retribuzione tramite versamento bancario e disporrà di un conto in euro potrà chiedere al datore di lavoro o all'ente previdenziale che i pagamenti avvengano nella nuova moneta.

Anche per quanto riguarda i risparmi l'introduzione della moneta unica cambierà soltanto i numeri in cui essi sono espressi e non il loro valore. I risparmi in lire o in altre valute di paesi che aderiscono all'Unione monetaria verranno semplicemente tradotti in euro e ciò avverrà automaticamente, per quanto riguarda i conti correnti e i depositi a cura delle banche.

Niente svantaggi, dunque, e anzi un vantaggio per tutti coloro che si sono abituati a conside-

rare parte del proprio reddito i proventi di investimenti in titoli di stato, fondi o azioni: nel nuovo mercato finanziario integrato dovrebbero farsi strada occasioni nuove di investimento, per esempio dei fondi europei emessi su scala plurinazionale, e comunque sarà molto più facile accedere - senza incertezze e problemi relativi ai cambi - a offerte di altri paesi.

Poiché lo stesso discorso vale per le azioni, le obbligazioni e i fondi di investimento, dal primo gennaio saremo tutti nelle condizioni di comprare, per fare un esempio, dei titoli a Francoforte, a Parigi o a Madrid. Altrettanto, ovviamente, potranno fare i cittadini di altri paesi con noi. La maggiore concorrenza che ne deriverà dovrebbe risolversi in un vantaggio soprattutto per i piccoli e i piccolissimi risparmiatori.

Per studi e negozi aiuti alla conversione

ROMA Per i lavoratori indipendenti e i professionisti il passaggio dalla lira all'euro sarà più complicato che per i lavoratori dipendenti. Medici, avvocati, notai o, magari, commercialisti avranno magari meno difficoltà dell'artigiano o del negoziante sotto casa. Ma niente paura: anche le categorie che hanno meno strumenti riceveranno gli aiuti necessari per cavarsela senza troppi problemi.

Tutti coloro che svolgono un lavoro indipendente dovranno, a cominciare dall'anno prossimo, adattare all'euro la contabilità generale, le dichiarazioni fiscali e i prezzi dei servizi forniti. Naturalmente, anche per loro vale il solito discorso: l'obbligo di passare definitivamente all'euro arriverà solo nel 2002 e in genere, operando principalmente sul territorio nazionale e con una sola valuta, molti lavoratori indipendenti potranno anche aspettare il termine ultimo. Ma anche per loro vale il consiglio di cominciare presto ad abituarsi al nuovo sistema. Anche perché qualche cliente potrebbe sempre pretendere, anche prima del 2002, fatture o cataloghi di servizi in euro.

Per semplificare le cose, e soprattutto per aiutare le categorie meno attrezzate, la commissione europea ha preparato una serie di pubblicazioni e ha organizzato un servizio di assistenza che fornirà consulenze, documentazione, opuscoli informativi, «check-lists» e così via. Il materiale sarà disponibile, fra l'altro, presso i comitati euro delle Province. Naturalmente, anche le organizzazioni di categoria forniranno assistenza. Saranno disponibili, ad esempio, dei «pacchetti di conversione», cioè dei modelli preparati dalle persone dalle ditte che avranno effettuato la transizione per prime.





Lunedì 14 dicembre 1998

14

RADIO & TV

l'Unità

Z a p p i n g

RAITRE

«Una vita in musica» con Gino Paoli

Gino Paoli è il protagonista di «Una vita in musica», il programma di Gianni Minà in onda questa sera alle 23 su Raitre. Un percorso attraverso la sua storia di musicista e protagonista della canzone italiana...

TELE+BIANCO

Berlinguer e studenti in diretta a «Com'è»

Sabato 19 a Roma arriveranno studenti da tutta Italia per la grande manifestazione contro i finanziamenti pubblici alla scuola privata. La polemica è sempre accesa e il magazine giovanile di Tele+ «Com'è»...



La storia di «Geremia»

Novafiction questa sera, alle 20.50, su Raiuno. È «Geremia il profeta», nuovo capitolo della Bibbia raccontata a colpi di serial tv. Una megaproduzione Italia-Germania-USA...

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: CANALE 5, RETEQUATTRO 22.50, RETEQUATTRO 2.00, TMC. Lists programs like THE MASK, BLACK SUNDAY, ADUA E LE COMPAGNE, PROVIDENCE.

Le audiovideoteche storiche.

I PROGRAMMI DI OGGI

Anche questo è RAI Di tutto, di più.

RAIUNO
6.00 EURONEWS.
6.30 TG 1 E RASSEGNA STAMPA.
6.50 UNOMATTINA.

RAIDUE
7.00 GO CART MATTINA.
9.15 SORGENTE DI VITA.
9.45 QUANDO SI AMA.

RAITRE
6.00 SVEGLIA TV.
All'interno ogni 15 minuti:
Tg 3, Tgr e Tg 3 - Mattino.

RETE 4
6.00 PICCOLO AMORE.
Telenovela.
6.50 REGINA. Telenovela.

ITALIA 1
6.10 CIAO CIAO MATTINA.
Contenitore per ragazzi.
9.20 MR. COOPER.

CANALE 5
6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA.
8.00 TG 5 - MATTINA.
8.45 VIVERE BENE.

TMC
6.58 INNO DI MAMELLI.
8.00 TOMA. Telefilm.
8.55 TELEGIORNALE.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including: IL TEMPO (weather icons), VENTI (wind directions), MARI (sea conditions), TEMPERATURE IN ITALIA (city temperature table), TEMPERATURE NEL MONDO (world temperature table), and LA SITUAZIONE (weather situation map).

Advertisement for Vivin C... e torni subito effervescente. Includes text: "Sintomi di forte raffreddore e di influenza?", "Vivin C... e torni subito effervescente.", and "A. MENARINI Divisione C&C".



RISULTATI

2-1 BARI-EMPOLI
1-1 BOLOGNA-SALERNITANA
1-0 FIORENTINA-JUVENTUS
5-2 LAZIO-SAMPDORIA
1-0 MILAN-VICENZA
1-1 PARMA-ROMA
2-1 PERUGIA-CAGLIARI
0-1 UDINESE-INTER
0-0 VENEZIA-PIACENZA

PROSSIMO TURNO
 (20/12/98)
 CAGLIARI-BOLOGNA
 EMPOLI-PARMA
 INTER-ROMA
 JUVENTUS-SALERNITANA
 LAZIO-UDINESE
 PERUGIA-FIORENTINA
 PIACENZA-BARI
 SAMPDORIA-MILAN
 VICENZA-VENEZIA

CLASSIFICA

SQUADRE	Pt.	Partite					Reti										
		Gioc.	Vinte	Pareg.	Perse	Subite	In casa	Reti	Fuori Casa	Reti							
FIORENTINA	28	13	9	1	3	24	12	7	0	0	16	2	2	1	3	8	10
MILAN	24	13	7	3	3	19	14	5	1	1	14	7	2	2	2	5	7
ROMA	23	13	6	5	2	27	14	6	1	0	19	4	0	4	2	8	10
PARMA	23	13	6	5	2	18	6	5	2	0	14	2	1	3	2	4	4
INTER	21	13	6	3	4	22	19	4	0	2	13	9	2	3	2	9	10
LAZIO	20	13	5	5	3	24	17	3	3	0	15	7	2	2	3	9	10
BOLOGNA	18	13	4	6	3	16	11	2	4	1	10	7	2	2	2	6	4
BARI	18	13	3	9	1	14	12	2	5	0	5	3	1	4	1	9	9
JUVENTUS	18	13	5	3	5	12	14	4	1	1	5	1	1	2	4	7	13
PERUGIA	18	13	5	3	5	18	22	5	1	1	15	9	0	2	4	3	13
UDINESE	16	13	4	4	5	15	21	3	3	1	10	7	1	1	4	5	14
CAGLIARI	14	13	4	2	7	19	19	4	2	1	15	8	0	0	6	4	11
PIACENZA	13	13	3	4	6	15	16	3	3	0	12	5	0	1	6	3	11
SAMPDORIA	13	13	3	4	6	12	25	3	2	1	7	4	0	2	5	2	21
EMPOLI	12	13	3	5	5	9	15	3	2	1	6	3	0	3	4	3	12
SALERNITANA	12	13	3	3	7	11	20	3	2	1	8	5	0	1	6	3	15
VICENZA	11	13	2	5	6	8	17	2	2	2	6	9	0	3	4	2	8
VENEZIA	10	13	2	4	7	5	14	1	3	2	2	4	1	1	5	3	10

MARCATORI

13 reti: BATISTUTA (Fiorentina)
8 reti: AMOROSO (Udinese), CRESPO (Parma), DELVECCHIO (Roma)
7 reti: MUZZI (Cagliari), TOTTI (Roma)
6 reti: NAKATA (Perugia), LEONARDO (Milan), SIGNORI (Bologna), SALAS (Lazio)
5 reti: VENTOLA (Inter), F. INZAGHI (Juventus), BIERHOFF (Milan), KALLON (Cagliari), PAULOSERGIO (Roma)

PROSSIMA SCHEDINA
 CAGLIARI-BOLOGNA
 EMPOLI-PARMA
 INTER-ROMA (20.30)
 JUVENTUS-SALERNITANA
 LAZIO-UDINESE
 PERUGIA-FIORENTINA
 PIACENZA-BARI
 SAMPDORIA-MILAN
 VICENZA-VENEZIA
 F. ANDRIA-GENOA
 LECCE-NAPOLI
 AVELLINO-PALERMO
 FERMANA-ANCONA

Nesta-Delvecchio nell'Italia di Zoff

ROMA Il ritorno di Nesta, la convocazione di Delvecchio e l'esclusione di Di Biagio sono le novità di Dino Zoff per la partita di mercoledì prossimo all'Olimpico tra Italia e Resto del Mondo (ore 21, Rai 1, si festeggia il centenario della Federcalcio). Questi i 21 convocati: portieri Buffon (Parma) e Peruzzi (Juventus). Difensori: Cannavaro (Parma), Negro (Lazio), Iuliano (Juventus), Maldini (Milan), Panucci (Real Madrid), Pessotto (Juventus), Torricelli (Fiorentina), Nesta (Lazio). Centrocampisti: Albertini (Milan), Bachini (Udinese), Dino Baggio (Parma), Cois (Fiorentina), Di Francesco (Roma), Fuser (Parma), Tommasi (Roma). Attaccanti: Chiesa (Parma), Inzaghi (Juventus), Totti (Roma), Delvecchio (Roma). La speciale classifica per club: Parma 5 convocati, Roma e Juventus 4, Fiorentina, Milan e Lazio 2, Udinese e Real Madrid 1. Gli azzurri dovranno trovarsi oggi entro le 12 al centro sportivo della Borghesiana, alle porte di Roma. Alle 15 ci sarà il primo allenamento.

Ecco il Milan, secondo per caso

Un gol di Weah piega il Vicenza e ora Colomba rischia

Con il Fenomeno vince anche Lucescu

Ronaldo-gol, l'Inter torna in quota

DARIO CECCARELLI

MILANO Roba da vertigini: secondo posto in classifica, settima vittoria, gioco quasi gradevole, perfino un pizzico di fortuna. Il Milan, dopo questa vittoria in extremis sul Vicenza, si guarda allo specchio e comincia quasi a piacersi. «Abbiamo chiuso col passato», dice con un eccesso di ottimismo Paolo Maldini. Anche Zacheroni, incontentabile per principio, accenna un principio di sorriso.

A fare i difficili, si potrebbe notare una curiosa manchevolezza: e cioè che il Milan, pur giocando con un reggimento d'attaccanti, fa una fatica infame a buttarla dentro. E poiché l'obiettivo precario del calcio è quello di far un gol in più degli avversari, potete capire che, alla lunga questo vizio può rivelarsi fastidioso. Per il momento, il Milan rimedia con la buona volontà, cioè continuando a provarci: dà e dà, di rifa e di rifa, alla fine il tanto sospirato gol arriva.

Questa volta arriva all'83', quando i supporter più infreddoliti, demoralizzati dall'espulsione di Ambrosini (71'), stavano ormai uscendo dallo stadio. Con qualche buona ragione perché Bierhoff e Weah, fino a quel momento, avevano fatto a gara nello sbagliare di più. Il liberiano per eccesso di generosità, diciamo alla Graziani, il tedesco perché proprio non ne imbrocava una. In più, era già uscito Leonardo (sostituito al 31' da Boban), cioè l'unico del tridente che sembrava in grado di smuovere le ac-

que. Mai fare i disfattisti. E difatti, tirato per i capelli, il gol della vittoria arriva proprio dalla coppia Bierhoff-Weah. La scintilla parte da Boban (un altro che ha vissuto momenti migliori), ma è poi il tedesco che, intuendo lo scatto del liberiano, gli mette sui piedi un pallone coi baffi che meritava di finire dove è appunto finito, cioè nella porta del Vicenza.

E prima? Prima, strano ma vero, si era visto del buon calcio. Sia per il Vicenza che, almeno attualmente, non è affatto una squadra di pellegrini (gioco di prima, molto movimento, due punte rapide e minacciose), e anche per il Milan, non brillantissimo nelle conclusioni ma determinato nel cercare la vittoria. Partita quindi aperta, divertente, con molte conclusioni sia da una parte che dall'altra. Il Milan avrebbe dovuto chiuderla in diverse occasioni: due volte con Leonardo, una con Ziege, un'altra con Bierhoff e poi con lo stesso Weah. Anche il Vicenza non è stato a guardare. Ben coperto, con un centrocampo ottimamente sostenuto da Palladini e Di Carlo, la



George Weah, autore del gol partita

C.Fumagalli/Ap

squadra di Colomba ha messo spesso alle corde gli uomini di Zacheroni. Soprattutto nei primi venti minuti, quando nel serbatoio c'era più benzina. Otero, in due occasioni, è andato vicinissimo alla rete. Assai incisivo, sulla corsia sinistra, anche Ambrosetti che ha rifornito con continuità le sue due punte. Il Milan, non altrettanto brillante sulle corsie, gioca più di cuore che di testa, più lampi che schemi. La difesa, però è più salda, grazie anche alla buona vena di Maldini (uno dei migliori in campo). Discutibile l'espulsione di Ambrosini, «caduto» nell'area del Vicenza. Tombolini, che l'aveva ammonito, l'ha punito per simulazione. Un eccesso di severità che la vittoria del Milan ha fatto poi passare in cavalleria. Come è noto, sui rigori si discute solo quando si perde.

Maldini: «Abbiamo rotto con il passato»

MILANO «Abbiamo chiuso con il passato, era una vita che non eravamo secondi. Sì, abbiamo sofferto, è una vittoria arrivata all'ultimo momento, ma la squadra cresce». Paolo Maldini è visibilmente soddisfatto, per la vittoria conquistata contro il Vicenza, per la classifica che sorride di nuovo ai rossoneri, per la palma del migliore in campo che gli viene assegnata negli spogliatoi. «Qualche volta capita anche a me...», dice sorridendo il capitano del Milan, poi torna serio e analizza la fase che sta attraversando la squadra. Dice: «Di sicuro abbiamo davanti un periodo completamente diverso dal passato. Adesso possiamo dire con certezza che quella fase si è definitivamente chiusa». Troppe polemiche nel passato, troppe discussioni e veleni ad ogni sconfitta, intende dire Paolo: «E poi basta con l'attribuire sempre le sconfitte alla scarsa incisività della vecchia guardia, sono stufo», sottolinea. E si riferisce evidentemente alle esternazioni di Capello che aveva indicato nell'appagamento del gruppetto «storico» di giocatori il male maggiore del Milan.

UDINE Il «Fenomeno» è fatto così. Magari non lo si vede per lunghi tratti, ma poi è sempre determinante. Non chiede molto, solo di essere servito in profondità; al resto pensa lui. È successo così anche a Udine, dove Ronaldo, ancora sulla strada del pieno recupero fisico, ha fatto la differenza e, almeno in parte, risolto i problemi dell'Inter. La squadra nerazzurra, infatti, temeva la trasferta in Friuli: doveva fare risultato per rimanere in qualche modo ancorata alle parti alte della classifica. E il brasiliano è riuscito, con una zampata delle sue, a sbrigare la pratica Udinese quasi allo scadere e a rilanciare le ambizioni dell'Inter di Lucescu. Il gioco dei nerazzurri è però ancora tutto da inventare e definire. Il reparto arretrato ha stentato a chiudere i varchi e Colonnese, Galante e Silvestre non sono stati quasi mai in grado di appoggiare il centrocampo nelle ripartenze. Il solo Bergomi è stato all'altezza della situazione e ciò è tutto dire. Il reparto centrale ha invece fatto vedere alcuni progressi, per lo meno in fase di copertura. Cauet, Winter e Zanetti hanno macinato chilometri, mentre Simone, che però agiva nella zona di Giannichedda, ha sofferto sui capovolgimenti di fronte facendosi spesso trovare spiazzato. Djorkaeff e Ronaldo sono pertanto rimasti isolati nella prima parte della gara anche se i due hanno comunque creato difficoltà all'Udinese. Insomma l'Inter di Lucescu è ancora una squadra convalescente anche se il pieno recupero di Ronaldo, almeno in prospettiva, può far dormire sonni più tranquilli al tecnico romeno. L'Udinese, dopo la sconfitta con il Milan, era attesa per confermare le belle prove fornite in casa nelle settimane precedenti. La squadra di Guidolin, in verità, è partita bene e nel primo tempo ha creato almeno due chiare occasioni da gol fallite da Jor-

UDINESE 0
INTER 1

UDINESE: Turci 7,5, Gargo 6 (35 pt Bertotto 5,5), Calori 6, Pierini 6, Bachini 6,5, Giannichedda 7, Appiah 6, Jorgensen 7 (36 st Navas s.v.), Locatelli 6,5, Poggi 5,5 (14' st Sosa 6), Amoroso 6,5 (12 Wäpenaar, 13 Genaux, 3 Pineda, 6 Walem)

INTER: Pagliuca 7, Bergomi 6,5, Colonnese 5,5, Galante 5,5 (1' st West 5), Silvestre 5, Zanetti 6,5, Winter 6,5, Simone 6, Cauet 6,5, Ronaldo 6,5 (47' st Piro s.v.), Djorkaeff 6 (17' st Baggio 6) (22 Frey, 25 Milanese, 27 Dabo, 20 Recoba)

ARBITRO: Messina di Bergamo 5,5

RETE: nel 41' Ronaldo

NOTE: Angoli: 7-3 per l'Udinese. Recupero: 3'e 4'. Ammoniti: Bachini per proteste, Pierini, Cauet, West e Colonnese per gioco falloso. Spettatori: 27 mila.

Parmalat, latte da campioni

Latte parzialmente scremato ultra a lunga conservazione

1000 ml

Ronaldo





Ipse Dixit



Il buon diritto

ha bisogno

di aiuto



MOLIÈRE

La sfida di una «carta universale» dei doveri degli Stati

GIUSEPPE GIULIETTI

Sarebbe davvero un errore lasciar cadere la proposta del presidente della Camera Violante, di istruire una «carta universale» dei doveri degli Stati. La proposta è stata avanzata ad Assisi, nel corso delle celebrazioni per il 50° anniversario della dichiarazione universale dei diritti umani. Non ci può essere certezza dei diritti senza eguale certezza dei doveri. In questo senso dunque, è giunto il momento di dar vita ad una grande iniziativa politica da parte proprio della Vecchia Europa, affinché gli Stati assumano precisi impegni di rispetto delle libertà individuali delle cittadine e dei cittadini. No alla tortura, no alla pena di morte, no ai maltrattamenti dei bambini, no al lavoro minorile, no alle discriminazioni razziali, sessuali o religiose. Su queste basi si può cominciare a costruire la nuova carta universale dei doveri degli Stati. Un percorso che non sarà certo facile, soprattutto perché alcuni di

questi principi non sono applicati, ad oggi, neanche in paesi democratici; basti pensare alla pena di morte in uso ancora in larga parte degli Stati Uniti, per non parlare poi delle numerose dittature di ogni colore e segno, dove la questione dei diritti umani non è neanche presa in considerazione.

Un percorso difficile, dunque, ma che non può essere considerato solo come una irraggiungibile utopia, ma invece un terreno su cui trovare una convergenza tra laici e credenti, tra uomini di Chiesa e uomini di Stato. D'altronde a volte anche le utopie si realizzano. Qualche anno fa chi avrebbe mai creduto realizzabile un processo contro il dittatore cileno Pinochet o l'istituzione di un Tribunale internazionale per il rispetto dei diritti umani?

È mai possibile che in Italia larga parte del dibattito sul rapporto tra Stato e Chiesa debba essere relegato unicamente alla questione del finanziamento della scuola

privata? (tema su cui peraltro si sono registrate da parte di alcuni settori del mondo cattolico posizioni discutibili e che hanno sfiorato l'interferenza nei rapporti con lo Stato italiano). Non è forse il caso di andare oltre, ed aprire un confronto alto sulla centralità della dignità della persona? Il Papa e la Chiesa, in queste settimane ed in questi anni, non si sono certo limitati ad affrontare la sola questione del finanziamento delle scuole cattoliche, ma hanno aperto una grande finestra, purtroppo rimasta oscurata dai mezzi di comunicazione, sulle questioni del debito del Terzo mondo, della povertà delle politiche della solidarietà ed assistenza verso gli immigrati, della liberazione dei detenuti politici, della abolizione della pena di morte. Questo confronto deve essere invece aperto, tenendo ferma la distinzione dei ruoli e delle reciproche autonomie, ma anche verificando le possibili convergenze e iniziati-

ve comuni. In questo senso, un contributo importante potrà venire anche dal prossimo incontro tra il Papa ed il nuovo presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, così come, in questi anni, i Democratici di sinistra non hanno avuto il timore di rileggere la propria storia e di fare i conti con la tradizione socialista e socialdemocratica. Adesso è giunto il momento di rimettere nell'agenda politica il confronto con la cultura dei cattolici democratici che ha radici così profonde nella nostra comunità nazionale.

La visita di Veltroni alle tombe di Dossetti e Don Milani, sta a rappresentare proprio la volontà di rendere un omaggio, non formale, a chi ha gettato radici che, nella storia del nostro paese, si sono spesso anche intrecciate con le nostre.

Siamo ormai alla vigilia del Giubileo del 2000. Questa occasione universale deve essere colta in modo coraggioso, non so-

lo affrontando e risolvendo i problemi connessi con la costruzione delle opere pubbliche legate all'accoglienza, ma soprattutto cogliendo sino in fondo, l'aspetto più profondo ed universale di questo avvenimento che porrà l'Italia al centro dell'attenzione di tutto il mondo.

L'Italia, l'Umbria, Assisi, potranno così diventare il punto di riferimento di un grande processo mondiale. Proprio Assisi, in particolare, che già è stata in passato sede di un incontro delle confessioni di tutto il mondo può, in occasione del Giubileo del 2000, andare ancora oltre, ospitando un incontro tra tutte le Chiese e gli Stati, in cui gettare le basi per un nuovo ordinamento mondiale che abbia al centro l'uomo e il rispetto dei suoi diritti.

La «carta universale» dei doveri degli Stati, potrebbe così, proprio nella città di S. Francesco, trasformarsi da utopia possibile in realtà.

LE NOTIZIE DEL GIORNO

SUSANNA RIPAMONTI

SECONDO «NEWSWEEK»

«Il Papa sempre più grave Stop ai discorsi pubblici»

Il Papabene presto non sarà più in grado di leggere da solo i suoi discorsi, a causa della perdita di controllo dei muscoli facciali provocata dal morbo di Parkinson: lo afferma il settimanale statunitense Newsweek. I suoi collaboratori dicono che egli è determinato a completare gli ambiziosi piani per le celebrazioni del millennio da parte della Chiesa. «E dopo di quello?», si chiede la rivista. «Recentemente, durante un briefing sui prossimi cinque anni di sinodi dei vescovi in Vaticano, Giovanni Paolo si è fermato al 2001. Tutto quel che viene dopo, ha detto a un collaboratore, «è per qualcun altro». Il Vaticano ha scelto di non replicare.

SANITA'

È in arrivo il maiale donatore di sangue

Per le trasfusioni di sangue c'è all'orizzonte una rivoluzionaria novità: nel giro di due o tre anni dovrebbe essere possibile l'impiego di sangue di suino, grazie ad un nuovo sistema di depurazione che lo renderebbe compatibile con quello umano. La prospettiva è stata aperta da un professore canadese, Vivian McAlister della Dalhousie University di Halifax, a giudizio del quale il sangue di suino non viene più rigettato dall'organismo umano se gli si toglie un antigene chiamato alfa galattosio. Alcuni tipi di suino hanno livelli molto bassi di alfa galattosio, che possono essere ulteriormente ridotti e quasi azzerati tramite un enzima. «Sono ipotizzabili fattorie con suini da sangue in grado di soddisfare tutti i bisogni della medicina umana», ha detto McAlister al «Sunday Times».

MAXI INGORGHI IN VISTA

Parigi come Roma taxisti sul piede di guerra

I tassisti di Parigi sono in rivolta: per protestare contro il peggioramento delle loro condizioni di lavoro hanno promesso di paralizzare questa mattina il traffico bloccando la A86, una delle principali arterie per accedere da sud alla città. I conducenti di auto pubbliche lamentano che i costi e le ore di lavoro sono cresciuti mentre le autorità si rifiutano di rafforzare i provvedimenti per facilitare il loro lavoro, protestano per la libertà di circolazione dei taxi illegali e per il fatto che autisti privati parcheggioano tranquillamente nelle aree a essi destinate.

SEGUE DALLA PRIMA

ASPETTANDO SCHRÖDER

Ma già si discute su cos'è stato il summit austriaco: un Consiglio di «svolta» o un Consiglio di «rinvii»? Come sempre è accaduto, nella storia della complessa costruzione comunitaria e del continuo sforzo per una sempre più sostanziosa integrazione, anche l'incontro al vertice di Vienna è stato l'uno e l'altro. La «svolta» è nelle cose. Un cambio netto, nonostante le diverse ricette delle differenti scuole di pensiero socialiste e socialdemocratiche che partecipano al governo di 13 su 15 Paesi dell'Ue, c'è stato con la decisione di varare, al prossimo incontro di Colonia, il «Patto per il lavoro». Il messaggio politico è stato più che chiaro. Prudente, con i sei mesi di tempo per riempire di contenuto l'idea cresciuta in Carinzia ad ottobre, ma indiscutibile. Dopo le alte montagne scalate per acciuffare i tetti di Maastricht, il Consiglio dei capi di Stato e di governo ha finalmente

voltato lo sguardo verso le politiche economiche, verso il «sociale», ha dedicato gran parte del dibattito ai modi con cui dare una speranza alle schiere dei senza lavoro che riempiono gli uffici di collocamento. Il «Patto» nascerà all'inizio dell'estate ma non si sa come e con quale concreto «valore aggiunto» da parte dell'Europa che, pure, ha assunto questo tema come suo interesse centrale insieme a quello della valorizzazione della concertazione con le parti sociali. E sin qui, il messaggio positivo.

E' innegabile, tuttavia, che il rinvio caratterizza tutte le decisioni prese a Vienna. La «strategia per l'Europa», è illustrata nella prima pagina delle conclusioni dove spiccano le località ed i governi cui è demandato di occuparsene. A Bruxelles in marzo, a Colonia in giugno, a Tampere in ottobre ed a Helsinki in dicembre, alle «soglie del nuovo millennio», come recita il documento conclusivo: qui il Patto per il lavoro, laggù il tentativo di coordinamento delle politiche fiscali, ancora più in là la ricerca di un'iniziativa comune sulla giustizia, l'immigrazione,

la difesa, la politica estera con il «mister Europa» e la ricerca di un'intesa sulla riforma delle politiche - i Fondi strutturali e l'agricoltura - che riguardano, più prosaicamente, le disponibilità di cassa di ciascun paese. L'Ue in mano a Germania e Finlandia, per i due semestri del 1999, sobbalzerà per il carico di scadenze che Vienna ha trasferito con il suo vertice, in apparenza senza qualità.

È vero: l'appuntamento austriaco era stato sovraccaricato di aspettative. Come se l'avvenimento alla guida dei governi, più o meno contemporaneo, dei partiti legati al Pse potesse significare, a tamburo battente e senza traumi, un colpo di barra al timone di un'Unione incerta se andare verso una maggiore integrazione politica dopo lo straordinario ed ancora non interamente valutato trasferimento di sovranità avvenuto con l'euro. Ma anche fortemente tentata dalla «rinazionalizzazione» e dal pericoloso miraggio di trasformarsi in una zona di libero scambio. L'Europa «a la carte» è sempre stata una voglia d'origine anglosassone; per fortuna Tony Blair, pur con

qualche ondeggiamento e talvolta con qualche evidente contraddizione, si muove per tenere il Regno unito agganciato all'Ue. L'ha detto anche a Vienna che ci tiene a riavvicinare Londra dopo il periodo di perenne conflittualità gestito da Lady Thatcher e John Major. E, dunque, Vienna non poteva dare di più se non l'elencazione dei temi fondamentali, specie alla vigilia della consegna del timone alla Germania del dopo-Kohl, il 31 dicembre: il giorno della fissazione irrevocabile dei tassi di cambio tra l'euro e le monete nazionali. Grande svolta politica, monetaria e psicologica. Forse non è nemmeno casuale che l'euro prenda le mosse con il Paese più grande alla guida dell'Unione, quello che ha il popolo più attaccato alla moneta nazionale. Il cancelliere Gerhard Schröder si giocherà una buona parte della sua credibilità: l'eredità europea del cittadino onorario Kohl è pesante per lui, e per l'Unione, la reazione dei cittadini europei se il semestre di fuoco dovesse portare ad altri rinvii.

SERGIO SERGI

CATTIVERIE DI NATALE

La bimba si è messa a urlare «al ladro», chiedendo aiuto ai passanti. L'uomo è stato arrestato, identificato e denunciato a piede libero per furto. La zingarella è rientrata in possesso del suo «tesoro» (Ansa, ore 12,15).

Questa è la notizia. Completamente surreale. Chi fa lo shopping natalizio al centro di Roma è abituato, infatti, a guardarsi dagli zingari. Ma da pensionati. E qui non stiamo neanche parlando di un baby pensionato rampante, quelli sui 50 anni, che - quando sono di successo - appaiono con tanto di foto sul «Venerdì di Repubblica» e quando non lo sono riempiono di incubi le notizie di Bassolino. Ma di un sessantaseienne, dotato peraltro di uno scatto bruciante e capace di rubare le elemosine a una bambina di dieci anni, che sarà stata sicuramente sgridata dai genitori: «Te l'abbiamo detto mille volte, quando vai in centro, di stare attenta ai pensionati. Sono pericolosi, perché non accettano le regole della nostra società». Già parliamo. Quali regole ha infranto il nonno? A quale shopping natalizio si accingeva con le seimila lire? Bisogni

primari o secondari? Insomma: aveva fame o voleva mettersi i soldi da parte per comprare, anche lui, la Playstation al nipotino? Sono tutte pieghe che andrebbero indagate, prima di lasciarsi andare a un giudizio. Ma leggete prima, qui di seguito, la seconda notizia.

Napoli, Italia, sempre 13 dicembre. «Tre viceispettori in servizio al commissariato di polizia di Giugliano sono stati arrestati con l'accusa di aver rapinato circa 15 milioni dall'abitazione di alcuni extracomunitari originari del Ghana. Secondo quanto emerso dalle indagini i tre poliziotti si sarebbero introdotti nell'abitazione degli extracomunitari sottraendo il denaro e alcuni oggetti. Gli immigrati, vittime del furto, erano in possesso del permesso di soggiorno e non hanno esitato a denunciare il furto commesso ai loro dani» (Ansa, ore 15,13).

Qui non siamo più nel surreale, ma in piena fantascienza. Ieri tra Roma e Napoli deve essersi aperta, infatti, una «bolla d'aria» in cui venivano sconvolte regole e luoghi comuni, un «universo parallelo», dove le guardie fanno i ladri, i pensionati derubano le zingarelle e chissà cos'altro ancora succede. Di questo fenomeno Massimo Converso, presidente dell'Opera Nomadi, ha tentato di dare una spiegazione realistica: «Anche a Roma - ha detto - i ricchi sono

sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri in una lotta assurda fra loro». Già, ma come la mettiamo con i poliziotti che si calano nella parte dei ladri (e non è la prima volta che succede)? Forse ci può aiutare lo scrittore Ian McEwan, che nell'ultimo romanzo pubblicato da Einaudi («Amsterdam») si lancia in un duro atto d'accusa contro il cinismo delle classi alte. Nel suo racconto c'è un musicista famoso che assiste da lontano a uno stupro (conclusosi poi con un omicidio) ma non interviene perché potrebbe perdere l'ispirazione di una solenne sinfonia di fine millennio che deve consegnare ai suoi committenti. C'è un direttore di giornale, convinto difensore dei diritti di gay e transessuali, che non esita a sparare in prima pagina una foto del ministro degli Esteri travestito da signorina pur di vendere un po' di copie in più. Insomma - ci avverte la controcoppertina - questo romanzo sarebbe «una lucida allegoria del deserto morale in cui viviamo». Ma, a questo punto, ci viene un dubbio: i poveri non hanno diritto a un po' di cinismo? Non devono attraversare anche loro - pensionati, poliziotti, extracomunitari o zingarelle che siano - lo stesso deserto fatto, in gran parte, di denaro e di merce che ogni giorno attraversiamo noi?

ROCCO DI BLASI

LA FOTONOTIZIA



Austria-Germania, via alla staffetta al vertice della Ue

VIENNA Terminato il vertice di Vienna, la presidenza del Consiglio europeo passa alla Germania. E il ministro degli Esteri austriaco, Wolfgang Schuessel (a sinistra) assieme al collega tedesco Joschka Fischer posano assieme davanti al manifesto che sancisce la staffetta tra i due paesi. Il testimone passe-

rà ufficialmente ai tedeschi solo col nuovo anno, ma già mercoledì Fischer sarà a Roma per avviare con Lamberto Dini la definizione degli obiettivi della nuova presidenza tedesca. Per Schroeder e Fischer, secondo tutti gli osservatori internazionali, i prossimi sei mesi non saranno però «una passeggiata».

VICINO A FROSINONE

Collie giramondo torna a casa dopo otto anni

Rudy torna a casa, proprio come il suo antenato televisivo Leslie. Anche lui è un collie, docile cagnone che a Paliano, si era conquistato una giusta popolarità tra i ragazzini, aiutandoli ad attraversare la strada. Otto anni fa era scomparso, ma improvvisamente, caramba che sorpresa, se n'è tornato scondinzolando al paese.

TRE NUOVI MILIARDARI

Toto-mania: vinti e vincitori

L'Italia si sveglia con tre miliardi in più. Uno sta ad Avezzano e ha intascato 3 miliardi e mezzo grazie al Totosei. Altri due a Lecce e a Velletri e hanno vinto 1.780.196.000 lire a testa col Totogol. Spiccioli (9.502.000) a chi ha fatto sette e premio di consolazione di 169 mila lire ai 15.647 vincitori con 6 punti.

GUASTO AL MOTORE

Elicottero si rovescia in un lago Niente vittime

Un elicottero si è rovesciato nel lago di Massaciuccoli durante la fase di atterraggio: illeso il tre passeggeri e il comandante, che sono usciti da soli dall'abitacolo del velivolo, rimasto a galla grazie ai galleggianti di cui è dotato. Causa probabile: un guasto al motore o un colpo di vento che potrebbe averlo sbilanciato.

PER UN FURTO D'AUTO

Un pomeriggio da Far West a Pisa e dintorni

Un pomeriggio da Far West nel pisano, dove un ladro d'auto è stato arrestato dopo sparatoria e inseguimento. Il giovane, un marocchino di 17 anni, con la polizia alle costole si è infilato a tutta velocità nel centralissimo Corso Matteotti, a Cascina, tra scene di panico dei passanti. La sua corsa si è fermata contro un furgone parcheggiato.

I SUGGERIMENTI DI «LIBERATION»

E sotto l'albero ci metto un cock-ring

Per l'uomo che non deve chiedere mai, il quotidiano francese Liberation, suggerisce quest'anno un regalo natalizio decisamente imbarazzante: un cock-ring in argento massiccio, che come indica il nome, è un anello da sfoggiare solo davanti a pochi intimi. Costa circa 360 mila lire ed è in vendita nei quartieri alti di Parigi. Altre proposte: un maglione con quattro maniche, «consigliato a sorelle siamesi o ad amanti molto appassionati», e un cardigan decorato con un film di plastica incollato caldo sul davanti, che si disfa progressivamente ad ogni lavaggio. Per i più libertini, una tessera magnetica che dà accesso a un romantico albergo fuorimano.

VICINO A SPOLETO

Rubano carrozella a un paraplegico

Pensava che fosse uno scherzo di cattivo gusto e invece M., 54 anni, paraplegico da 22 anni per un incidente sul lavoro, ha scoperto che gli avevano davvero rubato la sedia a rotelle che aveva lasciato come sempre sotto casa a Passo Parenzi, alla periferia di Spoleto. I vicini, che chissà perché non hanno mosso un dito, gli hanno detto di avere visto un furgone che si allontanava probabilmente dopo furto. Privato del suo indispensabile mezzo di trasporto, è rimasto in auto ad attendere l'arrivo del fratello. Quella carrozella costava un paio di milioni, ma M. la usava da vent'anni per fare sport. Più che il danno materiale - dice - lo offende il cinismo di chi ha commesso il furto.

PREMIATO DA «STRISCIA LA NOTIZIA»

Tapiro d'oro a Prodi, «gaffeur» dell'anno

«Tapiro d'oro» a Romano Prodi, anche se ancora non si sa quale formidabile gaffe gli ha fatto guadagnare l'alta onoreficenza di «Striscia la notizia». Lo ha raccontato lui stesso a margine di una iniziativa pubblica nel bolognese. Ha spiegato di essere stato fermato da un troupe di «Striscia» in piazza Santo Stefano, a pochi passi dalle Due Torri. Un ragazzo zino ha assistito alla scena e subito si è fatto avanti per chiedergli il «trofeo». A malincuore, l'ex premier si è fatto dare l'indirizzo e il girovincello potrebbe trovarselo sotto l'albero di natale.



Narrativa ♦ Kate Chopin

La banalità del bene (nelle cose dell'amore)



Difetto d'amore di Kate Chopin
Luciana Tufani
Editrice
pagine 232
lire 27.000

ANNAMARIA GUADAGNI

La passione d'amore ha fatto strage in gran parte della letteratura dell'Ottocento, uccidendo, rovinando o portando alla follia languide adultere, fanciulle rovinate da sciupafemmine e cinici cacciatori di dote, malmaritate condannate al sacrificio, belle ragazze costrette dalla povertà, o dal loro eccesso di vitalità, a un grigio ziteflaggio. Nel fuoco della battaglia tra ragione e sentimento, tra corpo e anima, tra autenticità della passione individuale e convenzioni sociali, dobbiamo al genio di Jane Austen l'ironia e la grazia di un altro, meno ferale e devastante, punto di vista. La ricerca di accordi musicali differenti -

senza tragedia e senza eroismo - nel tumulto emotivo del mondo romantico.

Katherine O'Flaherty, in arte Kate Chopin - il cognome è quello di suo marito -, era nata a St. Louis nel Missouri nel 1850, da una famiglia che da parte di madre apparteneva all'aristocrazia creola. È di Kate Chopin quel l'intenso e straordinario romanzo, «Il risveglio», ormai considerato un classico della letteratura americana, pubblicato nel 1899 con grande scandalo e diventato un libro di culto negli anni Settanta del nostro secolo. Anche la sua protagonista, la signora Edna Pontellier, muore: ma non è una vittima e non l'uccide la colpa dell'adulterio. Si lascia andare in mare, nuda, nuotando verso la libertà impossibile:

ha intuito altri orizzonti, che non hanno corso nel mondo, emozioni ancora non strutturate nei sentimenti comuni. Come un'eroina del Novecento ne ricava un'antinomia totale: e sceglie di vivere morendo.

Oltre a «Il risveglio», pubblicato da Einaudi, e da Marsilio nell'edizione bilingue; di Kate Chopin si possono leggere in italiano alcune raccolte di racconti. Una piccola editrice ferrarese, Luciana Tufani, pubblica ora per la prima volta - con un bel saggio introduttivo di Liana Borghi e la traduzione di Elisabetta Malagoli e Pierangela Suzzi - l'altro romanzo di Kate Chopin. È intitolato «Difetto d'amore»; ma il titolo americano, «At fault», letteralmente, significa «in errore». Si tratta del romanzo d'esordio della

scrittrice, pubblicato nel 1890: chi si aspetta una rivelazione, andrà incontro a una delusione certa. Non solo perché è un libro narrativamente «imperfetto», ma anche perché l'originalità della trama non è sostenuta da un approfondimento psicologico all'altezza delle ambizioni dell'autrice. Queste sì, davvero meritevoli d'interesse.

«Difetto d'amore» è infatti la storia di una bella vedova, che manda avanti da sola una piantagione. Thérèse ha un corteggiatore discreto, un uomo semplice e onesto, proprietario di una segheria, David Hosmer. Il difetto, pensate voi, è che David è sposato. No, al contrario, il problema è che è divorziato. E Thérèse - anziché accettare di amarlo - fa di tutto per convincerlo a

tornerà sui suoi passi, e a risposare la moglie dalla quale si è separato per evidenti divergenze nel modo stesso di concepire la vita. Così, lui accetta il compito di salvare il matrimonio e di prendersi cura della fragile Fanny. Ma l'impresa del dover essere, rinunciando alla realizzazione di sé in nome di un'istanza di controllo morale, non potrà che avere conseguenze tragiche. Perché la verità dei sentimenti e la loro forza vitale abbia libero corso, bisognerà che la povera Fanny muoia affogata e che la cattolica Thérèse arrivi a vedere il suo imperdonabile errore d'ingerenza nella vita altrui, secondo un'ipotesi morale decisamente fallimentare.

Insomma, il divertente è che siamo nel nuovo mondo, dove la fine della Guerra di Secessione ha già sconvolto il perfetto edificio patriarcale della società schiavista. Così, invece che avere un marito insensibile, una moglie che non lo può lasciare e un amante libertino; abbiamo un marito armato delle

migliori intenzioni, una moglie alcolista e un innamorato indipendente, irreprensibile e dolcemente severa. Le carte sono completamente scombinare. Per la verità, il triangolo dei personaggi in gioco potrebbe ricordare quello architettato da Charlotte Brontë per «Jane Eyre», che è del 1847. Ma, qui, il contesto è completamente diverso: Thérèse Lafirme non è una povera orfana e David Hosmer non ha nulla da spiare. Il nodo è il divorzio, che a quel tempo era una soluzione ancora poco praticata e comunque impossibile per i cattolici osservanti come Chopin. Dunque, ne conclude Liana Borghi, «la morte di Fanny nel romanzo non è proprio quell'escamotage da basso melodramma che è sembrato ad alcuni critici». Infatti, in conclusione, Hosmer può dire a Thérèse che non è dato conoscere la verità; ma che si fa un passo verso di essa quando si scopre che il male e la corruzione si nascondono sotto la maschera della moralità e della giustizia.

I nuovi libri di Andrea G. Pinketts, di Valerio Evangelisti e di Marco Neirotti rilanciano la narrativa popolare I canoni tradizionali del poliziesco o della fantascienza vengono usati senza il vecchio obbligo di infarcirli di riferimenti «alti»

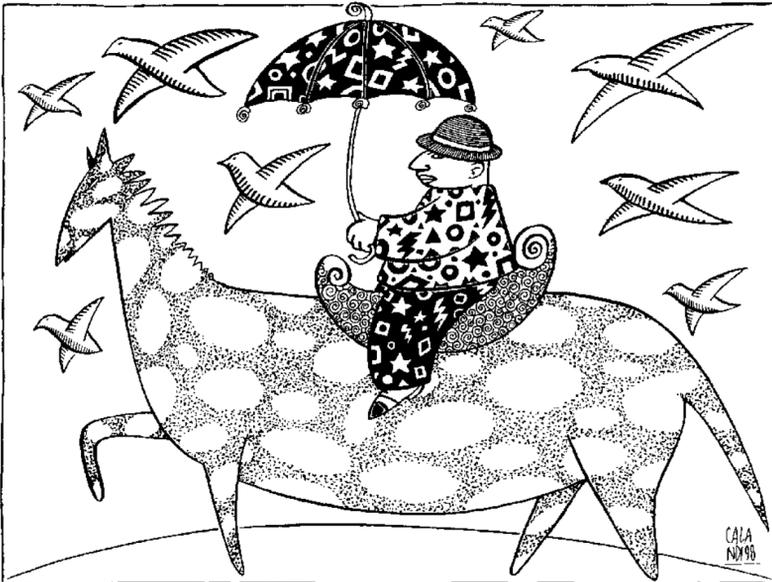
Chi non si domanda dove siano andati a finire i bei romanzi di una volta - e non si chiede nemmeno dove mai fossero andati allora -, è nelle migliori condizioni per godersi l'ingorgo dei libri che si precipitano verso l'uscita, dal secolo e dal millennio. Nel vivo della mischia e nelle migliori condizioni di visibilità, si trovano infatti per lo più opere di narrativa, quasi sempre giovane e spesso di genere, ma si potrebbe dire di colore, con riguardo al pregiudizio che la discrimina e dato che essa sfrutta e rispetta le speciali convenzioni del giallo, del nero e del rosa.

Se questo discorso comincia così, è per rendere intanto omaggio a una forzatura della battuta, al quale, se non scrivesse gialli, nessuno si sognerebbe di negare la qualifica di virtuoso, Andrea G. Pinketts. Con il conto dell'ultima cena, lo scrittore milanese, classe 1961, fin dal titolo radicalizza e sbilancia ulteriormente il rapporto problematico che, nei suoi dichiarati modelli, i capolavori di Hammett o di Chandler, stringe tra di loro nella maniera più funzionale un narrato ritmato sui tempi della voce, tutto scorcio d'impazienza e ironico «understatement», e il suo naturale svolgimento in azione. A sua volta felicemente insofferente, essendosi reso conto che possono ormai essere l'azione e il canovaccio del giallo a liberare e a rendere spendibile la parola e non viceversa, Pinketts è approdato alla sua riuscita più matura e implacabilmente divertente. In compenso, ha avuto torto quando, per «esplorare la realtà attraverso l'indagine poliziesca», ha fondato una nostrana «Scuola dei duri» e aperto le prospettive accademiche che la versione originale com'è ovvio non aveva.

Contravvenendo alla discrezione di drammatica in questi casi, con le parole dell'io narrante, nonché alter ego e protagonista del romanzo, riveleremo che «il conto dell'ultima cena l'avevano pagato alla ro-

Storie dal giallo al nero La nuova letteratura «di colore»

NICOLA MEROLA



Il conto dell'ultima cena di A.G. Pinketts
Mondadori
pp.490, L.29.000.
Metallo urtante di V. Evangelisti
Einaudi
pp.244, L.15.000
La vocazione del falco di M. Neirotti
Mondadori
pp.316, L.29.000

mana». Ma solo per mostrare in uno solo come una intera covata di artigiani colti e intelligenti non sia più imbarazzata di fronte alla propria stessa cultura e abbia smesso di denigrarsi svendendola sull'altare degli stereotipi «alti». Il caso più interessante di disinibizione, pur nei limiti di una immaginazione incontenente e di una messa in opera non sempre persuasiva, è quello di Valerio Evangelisti, come Pin-

ketts segnalato dai circuiti amatoriali, ma ai modelli corrispondenti più di lui ancora legato. Questo suo *Metallo urtante* è una tessera, anzi una raccolta di tessere, della saga alla quale Evangelisti ha legato il suo nome, quella dell'inquisitore Eymerich. Il genere, che può essere confuso con la fantascienza o, meno grossolanamente, con la «fantasy», è viene presentato come «gotico moderno», non risulta più ac-

climatato nella nostra cultura, ma ha già in lui un riconosciuto maestro. Qui quelle che una volta si sarebbero dette «cattive letture», arricchite e attualizzate dagli slanci e dalle aspirazioni tanto potentemente quanto oscuramente colti da una musica (il titolo traduce il rock heavy metal) che sembra aspettare il proprio compimento onirico, forniscono l'ipotesi di partenza per una narrazione di eccessi, il cui emble-

ma è la porta sempre minacciosamente aperta tra passato e futuro. Sullo sfondo di questo anacronismo, centro e cornice insieme della fantascienza, non casualmente il titolare della saga è un eroe negativo, l'unico al quale possa essere accreditata una così spietata e consequenziaria funzione di inquisitore e che al lettore conceda un passaggio senza chiedere chiare identificazioni.

Se ciò che si cerca attraverso una lettura comune inquisitoria è la ragione dell'inquisizione, il mistero da cui siamo attratti e svelando il quale richiamo di essere coinvolti, la frequenza con cui questa narrativa eccessiva e ispirata si colora di giallo e di nero non può che puntare sempre più spesso sulla figura del serial killer e sul male allo stato puro che essa rappresenta. L'esempio più recente che ci viene in mente, ma non il più appropriato, è quello del romanzo di Marco Neirotti, *La vocazione del falco*. Il giallo classico, nella sua versione all'inglese o in quella all'americana, era sempre condizionato e reso più scopertamente convenzionale dall'esigenza di attribuire un movente ai suoi assassini. Già allora, quando l'ingegnosità delle trovate non era premio a se stessa, per venire fuori, non c'era niente di meglio che eccedere nella concezione del delitto, che doveva essere straordinariamente sanguinario o ripetuto o provocatoriamente inesplicabile. Quanto al movente, l'unica risorsa plausibile era che fosse abietto o viceversa tragico. Con i delitti seriali, se non della segregazione, il giallo si libera del movente, o per meglio dire lo espelle dalla finzione e lo riconsegna alle nostre paure reali, al varco che intuivamo, come quello temporale di Evangelisti, tra l'inaudita violenza verbale alla quale anche senza motivo si indulgè da parte di tutti (non è il caso di Neirotti) e l'azione imotivatamente violenta che viene messa in scena.

Romanzi / 1



Amore di Elizabeth von Arnim
Bollati Boringhieri
pagine 331
lire 32.000

Un amore «immortale»

■ Caterina si accorge di Christopher mentre assiste alla quinta replica dell'«Ora Immortale». È un giovanotto esuberante dai capelli rossi, lei invece è una donna minuta. Si conoscono, si piacciono e tutto sembra portare alla nascita di un amore. Il solo problema è l'età, lei ha cinquant'anni, un matrimonio e dei figli alle spalle. Nascono così ostacoli impreveduti. Scritto con un affilato umorismo, questo romanzo pubblicato per la prima volta nel 1925 mostra l'ipocrisia di un'intera società e i codici cui le donne sono costrette ad obbedire nel nome dell'amore.

Romanzi / 2



Il mistero della casa di Liudmila Petrushevskaja
Armando
pagine 320
lire 25.000

Interni di famiglia

■ I protagonisti di questi racconti sono soprattutto le donne. Le atmosfere investono interni di famiglia, con i tipici conflitti della normale convivenza, come quelli scatenati da suocere invadenti che spesso possono mettere in crisi la vita matrimoniale, resa già difficile dalla miseria e dall'infedeltà coniugale e dall'impatto con il mondo del lavoro. Un velo di malinconia attraversa queste storie, lontane dalle nostre abitudini. Ma la grande capacità narrativa dell'autrice riesce comunque a coinvolgere anche i lettori più estranei a questo particolare universo.

Comici



Che faccia fare di Lella Costa
Feltrinelli
pagine 180
15.000 lire

Ridere della guerra

■ Quale espressione bisogna fare quando si affronta un argomento così grande e terribile come la guerra? Il teatro di Lella Costa è una lunga, tenace, straordinaria avventura di facce e di parole, un monologo interrotto con il pubblico. Tre testi del libro vanno presi come una grande chiacchierata sulla nostra incerta identità, sulle manie, sui guasti, sulle opportunità perdute e da non perdere che disegnano la nostra esistenza. Il suo spettacolo è pieno di umorismo, misto a una voglia spasmodica di provocare e capire, di non rinunciare mai a stare al mondo.

Sport & Storia ♦ Sauro Tomà

Piccole nostalgie toriniste



Me Grand Turin Storia della squadra più forte del mondo di Sauro Tomà
a cura di Sergio Barbero
Graphot Editrice
pagine 222
lire 39.000

Alla già corposa biblioteca sulle gesta del Grande Torino si aggiunge in questi giorni un altro titolo. A mandarlo in libreria è l'editrice Graphot con «Me grand Turin», scritto da Sauro Tomà e dietro cui si intravede la penna sobria del collega Sergio Barbero. Tre semplici parole in dialetto per riscoprire un ricordo-simbolo universale e per raccontare, imboccando l'arteria del cuore, l'irrazionalità di un sentimento a quasi mezzo secolo dalla tragedia in cui si identificò una nazione intera.

Al più, giovani e non, il nome Tomà non accende nessuna lampadina. Ma per i ragazzi di ieri, di un passato remoto, costretti a subire anche la morte del mitico Filadelfia, Tomà rimane il testimone doc di quella leggenda, di quella squadra costruita da Novo e plasmata da Erbstein. In ultimo, lui, terzino sinistro di grande promesse, cantore dei segreti con i quali far rivivere quel fantastico spogliatoio divorato da una fiammata sul fianco della collina di Superga. All'epoca, Sauro Tomà aveva 24 anni e uno scudetto (il

secondo) indelebilmemente cucito sulla sua maglia granata.

Dunque, storie parallele. Una personale e una collettiva a lungo in sovrapposizione, destinate per un caso del destino a ruotare in orbite diverse ma sullo stesso asse, come se l'una fosse prigioniera dell'altra per un effetto d'attrazione.

Forse qualcosa di vero c'è. E meglio non lo si può spiegare che con le parole di un indimenticabile maestro di giornalismo, Giglio Panza: «Un grave infortunio al ginocchio sinistro impedì a Sauro nella trasferta di Lisbona che, al ritorno, si sarebbe tragicamente conclusa a Superga. Credo che da quel giorno la vita del giovane calciatore spezzino, ormai torinese - dire torinista - d'adozione, sia cambiata. Non ha perso la serenità di un uomo semplice e perbene, ma intimamente s'è sentito debitore nei confronti dei compagni-fratelli da quali s'era staccato - sia pure per forza maggiore, incolpevolmente - nel viaggio che non avrebbe avuto ritorno...».

Michele Ruggiero

Narrativa ♦ V.S. Pritchett

La malattia dell'ambiguità



Amore cieco di Victor Sawdon Pritchett
Adelphi
pagine 74
lire 10.000

La storia non potrebbe essere più scarna e scontata. Lui è un ricco e affermato avvocato che vive in una villa fuori Londra, cieco e bisognoso di qualcuno che lo accudisca, gli legga libri, gli curi gli impegni. Lei è una donna divorziata, di bassa estrazione sociale, dedicata al suo ruolo di vestale, solitaria. Alla fine si innamorano e vanno a vivere insieme. Su questo modello convenzionale, V.S. Pritchett trasferisce il tocco inquieto del simbolo, il rovescio oscuro di una ovvietà che è fatta invece di segreti e paure.

Mr. Armitage ha reagito alla sua menomazione attraverso un perfetto ordine mentale di oggetti, profumi, suoni. Un processo di riconoscimento che avvolge e sistema tutto nella memoria di come era il mondo prima che gli toccasse in sorte il buio. Una perfetta maschera di sicurezza. Mrs. Johnson nasconde dietro i vestiti quello che anticamente sarebbe stato considerato un segno del castigo divino, «le schifose Ebridi, tutto il piatto di fegato» che di tanto in tanto fa la sua

furtiva e scandalosa apparizione, a causa del quale è stata abbandonata dal marito e che non osa far conoscere a nessuno altro.

Ma sovvertendo questo troppo perfetto gioco di inganni e seduzioni, le miserie umane vengono drammaticamente rivelate per trovare il loro significato nel comune destino e nella pienezza dell'amore. La vergogna comune corrisponde all'accettazione reciproca: due ferite che si incontrano, chiusa Pritchett.

Giornalista e critico oltre che scrittore, famoso in Inghilterra come negli Stati Uniti, morto nel 1997, Victor Sawdon Pritchett ha sempre amato la misura breve, ritenuta entro cui far muovere storie di apparente consuetudine e di grandi verità. Per lui si è citato spesso Cechov. Eppure la mirabile tessitura psicologica sembra avvicinarlo ad un altro grande «inauguratore» del nostro secolo, quell'Henry James, americano ma londinese di adozione, da cui Pritchett sembra aver imparato la maestria della sottigliezza e dell'ambiguità. Baldo Meo

Bambini



Tutta colpa del naso di Ermanno Detti
Nuove edizioni romane
pagine 177
lire 15.000

Un celebre nasone

■ «Tutta colpa del naso» è la versione in prosa, reiventata, ma attenta all'originale, di una delle più belle storie d'amore tramandate dalla letteratura: è l'amore impossibile tra Cyrano e Roxane. Il dramma è però alleggerito dai colori della commedia e con il sorriso dell'amicizia, forse più lieve delle passioni. Qui per i protagonisti la felicità resta dietro l'angolo e sembra persa solo per una svista, un non capire, un non osare che però lascia intatto il sogno e l'opportunità di godersi fino all'estremo. Ermanno Detti ripropone per la terza volta la rilettura di un classico, questa volta accompagnata dalle illustrazioni di Gianni Pegoraro.



◆ All'inizio sembrava un testa a testa ma già alle 23 di ieri sera il dato era certo: la presidenza al candidato del Polo

◆ Fino a tarda notte i festeggiamenti di An sotto la sede di Palazzo Valentini: «Te ne vai o no... Chi non salta è comunista»

◆ Ha prevalso il partito dell'astensione Nella capitale è andato alle urne il 42% fuori città il dato sale appena al 43

IN
PRIMO
PIANO

Roma, il non voto fa vincere la destra

Silvano Moffa al 51 e Pasqualina Napoletano al 49. Astensione da record

NATALIA LOMBARDO

ROMA A sorpresa, Silvano Moffa ce l'ha fatta: il candidato del Polo, ha battuto con il 51% Pasqualina Napoletano, candidata del centro sinistra, che si è fermata al 49 (5089 sezioni su 5373). E all'una di notte un centinaio di militanti di An sono corsi ad «espugnare» Palazzo Valentini con una grande chiave di cartone, al grido di «chi non salta comunista è», e un po' più minaccioso dato che Napoletano era ancora nel palazzo, il modulato «te ne vai o no...». Tardissimo, poi, è arrivato anche il commento di Gianfranco Fini, sintetico: «Siamo soddisfattissimi». A determinare la vittoria del Polo sono stati quei 25 mila voti in più ottenuti a Roma città.

Ma il vero record del ballottaggio lo è aggiudicato il cosiddetto «partito del non voto». Solo il 43% degli aventi diritto ha votato ieri nella provincia, il 42 a Roma città, ovvero quasi dieci punti in meno rispetto al primo turno: 51,7% in Provincia, 52,4 nella capitale. Anzi è proprio l'astensionismo, secondo i primi commenti espressi a caldo dal popolare Lusetti, dal diessino Gilardi e dalla segretaria cittadina di Rifondazione, Sentinelli, ad avere penalizzato il centro sinistra. Eppure Napoletano partiva

LA DIRETTA IN TV
La sconfitta del centrosinistra seguita attraverso gli schermi del Tg Lazio

in vantaggio con il 48,6%, e Moffa era al 44,7. Come è successo nel '95, al ballottaggio il voto si è capovolto: allora in vantaggio al primo turno era Moffa con il 48,8, mentre Giorgio Fregosi, che poi ha vinto, aveva il 37,1. Al centro destra, nel Consiglio Provinciale di Palazzo Valentini, vanno 27 seggi su 45: 17 ad An; 8 a Fi; 2 al Ccd. In questo quadro, i 18 seggi del centro sinistra sono così ripartiti: 10 ai Ds; 3 al Prc; 2 al Ppi, 1 ai Verdi; 1 ai Comunisti italiani, 1 al Sdi, 1 ai Democratici e Riformatori Europei. Comunque, la novità rispetto al governo nazionale è quella che vedrà i consiglieri di Rifondazione sedersi accanto a quello dei Comunisti italiani.

Insieme all'astensionismo, l'incognita maggiore in questo ballottaggio era firmata Udr. E si direbbe che quel 2,2 per cento che al primo turno aveva ottenuto il candidato Giorgio Fanfani - poi schieratosi con Moffa - non abbia rispettato le indicazioni del partito di Cossiga, ovvero di sostenere la candidatura del centro sinistra. Cosa non condivisa dal segretario regionale, Maselli.

L'effetto astensionismo è stato più pesante che al primo turno, nonostante gli sforzi «bilaterali»: alle 11 di ieri mattina l'affluenza alle urne, nella capitale, è stata del 6,4%, il 29 novembre era del 6,78%. E nella provincia i dati sono simili: 6,5%, mentre al primo turno era il 7,5%. Alle 17 il dato, arriva al 23,9, nove punti in meno rispetto al primo turno (32,5), a Roma città è al 23,6%, contro i 29,8% del primo round.

Sotto un cielo grigiolino e umido,



Silvano Moffa e a destra Pasqualina Napoletano

do, freddino ma clemente, i romani non sono affatto rimasti a casa. A migliaia si sono tuffati nelle strade del centro e non solo, per dare inizio al rito cartaceo dello shopping natalizio. La giornata elettorale si sarebbe svolta tranquilla, se non fosse che un centinaio di agenti e forestali che presidiavano i seggi romani sono stati colpiti all'unisono da un gran mal di pancia dopo aver mangiato i cibi precotti forniti da una ditta, tanto da costringerli a farsi vedere in ospedale. E il Sulp ha invocato l'apertura di un'inchiesta.

Le elezioni provinciali sono state anticipate per l'improvvisa

scomparsa del presidente, Giorgio Fregosi, del Pds, avvenuta nella primavera scorsa dopo aver governato tre anni. Stavolta Alleanza Nazionale è partita subito con una campagna elettorale aggressiva, della quale Fini è stato il vero protagonista. Si è delineato il predominio di An sul Polo, come primo partito a Roma (30%), ha messo in ombra Forza Italia. Conquistare Palazzo Valentini, per An, significa sottrarre al centro sinistra l'unica istituzione rimasta su piazza ed essere il «carro buoi» del Polo.

Il panorama degli schieramenti, si è detto più volte, è rimasto lo stesso: Ds, Prc, Comunisti italiani,

Ppi, Verdi, Democratici e Riformatori europei per Pasqualina Napoletano. An, Fi, Ccd, Partito socialista e Pensionati per Moffa, appoggiato dai voti della nuova Dc, mentre l'estrema destra, il Fronte nazionale e il Movimento sociale, una volta sdegnate le «avance» del Polo, hanno suggerito l'astensione o la scheda bianca. Il conflitto nell'Udr di sicuro ha cambiato un po' le sorti del voto. La richiesta di apparentamento avanzata da Mastella ha irritato Prc e Comunisti italiani. L'Udr ha rinunciato al seggio mantenendo l'appoggio a Napoletano, ma il «ribaltone» di Fanfani ha confuso le acque.

LA REAZIONE

La gioia del neo presidente: «Merito del mio programma»

MASSIMILIANO DI GIORGIO

ROMA Dopo tre anni, Silvano Moffa si è preso la «rivincita». Nel '95, candidato del Polo alla presidenza della Provincia di Roma contro il diessino Giorgio Fregosi - poi deceduto improvvisamente la primavera scorsa - aveva quasi vinto al primo turno per poi masticare amaro al ballottaggio, sconfitto dal centrosinistra per poche migliaia di voti. Solo quindici giorni fa, nonostante i pronostici che lo davano vincente contro un'altra diessina, Pasqualina Napoletano, si era fermato al 44,6%. Colpa dell'astensionismo da record, aveva detto lui. Ma alla fine, ieri, nonostante l'ulteriore e nettissimo calo degli elettori romani, Moffa ce l'ha fatta. Ha fatto appello agli elettori di estrema destra (il 3% tra Fiamma Tricolore e Fronte Nazionale), ha incassato l'appoggio della pur piccolissima «Nuova Democrazia Cristiana» e di Giorgio Fanfani, già candidato-presidente dell'Udr, e ha invertito il famoso «trend negativo». E ora tocca a lui la poltrona di Palazzo Valentini che diventa una specie di «cuneo nero» tra la Regione di Badaloni e il Campidoglio di Rutelli, presidente e sindaco alla guida di giunte di centrosinistra. Da lì, aveva promesso il Polo, sarebbe ripartita la scalata alla politica nazionale.

leanza Nazionale nel Lazio». E lui, sindaco di Colleferro - una cittadina industriale a sud di Roma cresciuta rapidamente grazie alle commesse belliche e poi, negli ultimi anni, riconvertitasi alla produzione civile anche grazie ai finanziamenti dell'Ue - sventola con orgoglio le percentuali da record con cui i suoi concittadini lo hanno eletto due volte di seguito. E ripete di non volere, adesso, abbandonare il municipio: «Aspetto che si dimetta Bassolino da sindaco di Napoli», dice con spavalderia.

Quarantasette anni, sposato con due figli, Moffa è un po' il capofila del «partito degli amministratori» di An. Già vicedirettore del «Secolo d'Italia», è un esperto di diritto amministrativo e di legislazione degli enti locali. Vicepresidente dell'Anci, è membro del Comitato delle Regioni della Ue e della Conferenza Stato-Città-Autonomie locali.

Nonostante i meriti e il curriculum di Moffa, però, il vero protagonista di questa campagna elettorale del Polo è stato un altro: Gianfranco Fini. Inarrestabile, il leader di An ha battuto i quartieri della capitale e i centri grandi e piccoli dell'hinterland romano, con decine di comizi. Un impegno che al primo turno, ha fruttato ad An il primato di partito più votato, mentre gli azzurri crollavano.

«Sono molto soddisfatto, negli ultimi giorni è emerso il confronto vero sui contenuti, sui programmi e abbiamo vinto - spiega a caldo il neopresidente - soprattutto abbiamo ribaltato il voto dell'hinterland, che al primo turno, con l'elezione dei sindaci in alcuni grandi comuni, aveva dato un vantaggio alla Napoletano». Gli avversari definiscono Moffa come «miglior amministratore di Al-



LA SFIDA E LE SCHEDE
Il risultato finale si è giocato su poche migliaia di voti

A Pisa trionfa Fontanelli, débacle per il Polo

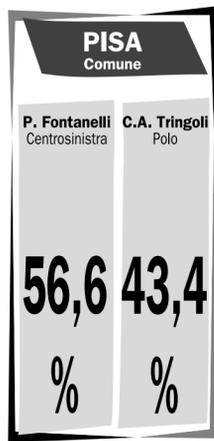
Il candidato del centrosinistra è il nuovo sindaco col 56,6% dei voti

DALL'INVIATO
MATTEO TONELLI

PISA Tutto secondo pronostico. Astensioni comprese. Il candidato del centrosinistra Paolo Fontanelli è il nuovo sindaco di Pisa. Ha ottenuto il 56,63% delle preferenze, contro il 43,37% di Carlo Alberto Dringoli, su cui il centrodestra aveva riposto tutte le speranze. Alta la percentuale di coloro che non sono andati a votare, un dato che si aggira attorno al 42%. E che preoccupa anche il segretario regionale dei ds Agostino Fragai, che però ricorda: «Quando la sinistra si presenta con candidati forti e programmi credibili, per il Polo c'è poco da fare».

E così adesso, mentre lo spoglio è ancora in corso, nel quartier generale di Fontanelli si respira aria di vittoria. E si scaccia l'unico vero motivo di preoccupazione che serpeggiava nello schieramento del candidato del centrosinistra: il timore che le lusinghe del Polo verso il partito degli astenuti potessero andare a buon fine.

Segretario provinciale del Pci prima e del Pds poi, Fontanelli è stato fino a poche settimane fa uno degli assessori di punta della giunta regionale di Vannino Chiti. Un politico con doti di amministratore. Un mix di capacità che i pisani hanno mostrato di gradire, affidandosi a lui per i prossimi quattro anni. Il Polo, dopo una lunga gestazione, ha puntato tutto su Dringoli, ex manager della Piaggio. Attorno al suo nome si sono coagiate Forza Italia, An e il Ccd. Fin dal primo giorno la sua campagna elettorale è stata caratterizzata dagli attacchi basati più sull'ideologia che sui programmi. Un modo per conquistare consensi tra le fila dell'elettorato più conservatore. E per vincere la concorrenza di Sergio Cortopassi, che con la sua lista civi-



ca alternativa alla sinistra veniva visto come un fastidioso antagonista dal Polo.

Fontanelli, prima ancora di essere eletto, ha messo nero su bianco una lista di cose da fare nei primi sei mesi. Un parterre di impegni che spaziano dal traffico, alla criminalità, dal porto alla cultura. Puntando sul turismo: «Che - spiega - a Pisa non è solo la Torre».

Il risultato pisano rispetta le previsioni, ma non deve essere sottovalutato. Primo perché l'astensionismo ha picchiato duro nella città della Torre pendente. Secondo perché questa scadenza era vista con qualche preoccupazione dal centrosinistra in generale e dai Ds in particolare. Brucia ancora infatti la conquista da parte del Polo di altre due città toscane: Grosseto prima e Lucca poi. Due vittorie che avevano ringalluzzito i polisti locali che puntavano su Pisa per proseguire l'avanzata nella «rossa»

Toscana. Ipotesi che, dopo Lucca e Grosseto, avrebbe aperto scenari davvero difficili nel centrosinistra. Per questo la scelta è caduta su Fontanelli, indicato da molti come il probabile successore di Chiti sulla poltrona più alta della Regione e con alle spalle la brillante gestione dell'alluvione in Versilia.

Al primo turno, Fontanelli (sostenuto dai Ds, i Verdi, Sinistra oltre, Rinnovamento, Lista persone, Sdi e Comunisti italiani) raccolse il 48% dei consensi, Dringoli si fermò a quota 34%. Cortopassi con la sua lista civica raggiunse l'8%, più o meno

quanto il candidato di Rifondazione con cui, dopo la scissione con i Cossuttiani e la caduta del governo Prodi, Fontanelli non strinse accordi.

Da questa base di partenza ha preso le mosse il ballottaggio di ieri, dove i due schieramenti si sono presentati immutati. Nessuno dei due candidati ha scelto di apparentarsi con nuove liste. Non l'ha fatto Fontanelli che, «per coerenza con i programmi», non ha siglato alcun patto con Rifondazione comunista: «Farlo - spiega - avrebbe significato la riapertura di trattative che avrebbero cambiato il pro-

Gheddafi ha scelto Sirte per l'incontro con Cossiga

TUNISI Francesco Cossiga, a capo della sua mini-delegazione, nel pomeriggio di ieri ha lasciato Tripoli ed è partito alla volta di Sirte. Forse per incontrare il leader libico Gheddafi. Il summit è annunciato da giorni, ma - per ragioni di sicurezza - non sono stati rivelati particolari sulle modalità. Né tantomeno sui tempi. Pare però che la località prescelta sia «Ribat-al-Amami», cioè fortezza avanzata. È questo il nome di battesimo nuovo dato da Muammar Gheddafi alla città di Sirte, dove il leader libico ama ricevere i suoi ospiti. E dove, secondo gli osservatori, Gheddafi a scelta di incontrare l'ex presidente della Repubblica.

Ma per quale motivo Gheddafi sceglie per i colloqui con gli ospiti stranieri questa città ubicata a circa 450 chilometri dalla capitale Tripoli? La risposta è che il leader libico, da quando va dicendo di non aver più nulla a che vedere con gli affari di governo (ma probabilmente anche da quando, a metà degli anni ottanta, la sua abitazione a Tripoli era stata bombardata dagli aerei americani), ha deciso di fare dal suo luogo di nascita, Sirte, una capitale amministrativa per il paese. E quindi anche sede, per così dire, «diplomatica».

Infatti, sin dal 1989, tutti i ministri si sono spostati in quel luogo battezzato «Ribat-al-Amami». Ed è lì che è stata costruita la famosa sede a forma di tenda gigante, nominata «Qaat-al-Wafa'» (aula

del fedeltà) nella quale il Congresso generale del popolo (parlamento) libico tiene le sue sessioni ordinarie. Secondo informazioni di fonte governativa, Gheddafi aveva fissato l'incontro con Cossiga solo al termine dei lavori del Congresso, ma non sarebbe neppure una sorpresa se il politico italiano fosse invitato a parlare lui stesso al parlamento, come è già capitato ad altri ospiti stranieri. Comunque è a Sirte, in una tenda appositamente allestita, che Gheddafi riceve da vari anni i suoi ospiti, capi di stato, ministri, politici, intellettuali e giornalisti di ogni nazionalità. Il caso più recente è quello di Kofi Annan, segretario dell'Onu recatosi a discutere della delicata vicenda del processo ai due libici accusati di aver partecipato all'attentato contro l'aereo della Pan Am.

«Il viaggio in Libia di Cossiga - ha commentato il senatore Maurizio Ronconi passato dall'Udr al Ccd dopo la crisi di governo - preparato magari con notizie assunte dai servizi segreti sia militari che civili, ai quali ha notoriamente accesso, rappresenta un ulteriore tassello per riverniciare anche di credibilità nei confronti di altri paesi un uomo che concorre con probabili ragioni di successo a divenire il presidente della Repubblica in un periodo che sarà di transizione istituzionale. Ecco allora il vero obiettivo, per altro legittimo e anche da non disprezzare».

Riformare Comuni, Province e Regioni. Rinnovare le Associazioni delle Autonomie

Il contributo dei Democratici di Sinistra

Presiede
Antonella Spaggiari
Sindaco di Reggio Emilia, Segretaria nazionale Ds

Relazioni introduttive
Giuliano Barbolini
Sindaco di Modena
Luigi Massa
deputato, Commissione affari costituzionali Camera dei Deputati

Conclusioni
Leonardo Domenici
Segretario nazionale, Responsabile Autonomie locali

Interventi di:
Walter Anello, Aldo Bacchiocchi, Mercedes Bresso, Lucio Cangini, Forte Cio, Oriano Giovannelli, Umberto Mascanzoni, Fabio Pellegrini, Giovanni Pittella, Sergio Sabatini, Bruno Solaroli, Adriana Vigneri, Walter Vitali, Flavio Zanonato

Sono stati invitati i presidenti di: Anci, Upi, Uncem, Cispel, Aiccre, Lega delle Autonomie locali e della Conferenza permanente delle Regioni e delle Province autonome

Roma, mercoledì, 16 dicembre 1998
Campidoglio, Sala della Protomoteca, ore 15.00-19.00





◆ Il problema degli arrotondamenti e della omogeneizzazione dei prezzi. Ma l'inflazione sarà sotto controllo

Attenti ai trucchi quando arriveranno i soldi con la virgola

ROMA Per i prezzi fate attenzione agli arrotondamenti. L'euro, a differenza della lira, è una moneta con la virgola, tipo il dollaro. E prevede l'introduzione dei cent, ovvero dei centesimi di euro. Intorno a questi cent si giocherà la partita dei rincari occulti e dunque degli arrotondamenti. Un esempio? Un litro di benzina verde adesso costa 1.756 lire. Con l'euro a 1.950 lire (cambio ipotetico, visto che solo il 31 dicembre si conosceranno le nuove parità) la benzina verde andrà a 0,90 cent di euro al litro. E la tentazione di arrotondare a un euro sarà forte. Ma, come vedremo, le regole esistono e andranno fatte rispettare.

L'avviso, comunque, non va tanto per l'immediato, visto che l'euro nei pagamenti correnti entrerà in vigore solo nel 2002. L'impatto dunque sarà graduale. E dal primo gennaio '99, non succederà niente di clamoroso ai prezzi al dettaglio. Nei negozi si continuerà a pagare in lire. Arriverà il doppio cartellino, ma sarà facoltativo. Insomma, fare la spesa non cambia: nessun terremoto in vista. In compenso nel triennio di transizione, cioè dal primo gennaio '99 al primo gennaio 2002, la situazione è destinata a mutare parecchio. E i consumatori faranno bene a tenere d'occhio tre cose: i prezzi, che a livello europeo tenderanno a livellarsi, l'effetto di arrotondamento e le ricadute sul confezionamento.

Cominciamo dai prezzi. Adesso in Europa variano molto. Un litro di latte a Vienna costa l'equivalente di un euro (circa 1.957 lire), a Parigi meno: 0,86 euro e a Roma di più: 1,28 euro. Un paio di jeans Levis a Bruxelles lo paghi 64,38 euro, a Roma solo 62,54. Una lattina di Coca Cola in Spagna costa 500 lire meno che in Italia. Per le auto si arriva a variazioni di prezzo del 20% da paese a paese.

Dal primo gennaio '99 non cambierà granché, ma nel corso del triennio questi prezzi diventeranno sempre meno ballerini. L'effetto euro sarà infatti quello di uniformarli e renderli più trasparenti, consentendo un confronto immediato tra loro.

«Più che l'euro - spiega Igino Sogaro, presidente di Euro-commerce, - alla lunga conta il mercato. In Europa ci sarà un livellamento dei prezzi, ma questo avverrà a medio termine, mentre a breve continueremo ad avere una politica dei prezzi nazionale». Insomma, dal punto di vista pratico, il primo gennaio '99 non cambia molto. Nei negozi la parola d'ordine è: nessun obbligo, nessun divieto. Per gli acquisti in contanti si continueranno a usare le lire, mentre con gli assegni e con le carte di credito si potrà pagare indifferentemente in lire o in euro.

Molti negozi e quasi tutti i supermercati esporranno il cartellino col doppio prezzo (in alcuni casi, col prezzo al chilo, al pezzo e quelli promozionali, si arriverà fino a 8 cartellini). Poi, dal primo gennaio 2002, la lira dovrebbe andare in soffitta. In realtà fino a luglio

c'è la possibilità di adottare lira ed euro insieme, ma i negozianti sperano che questa fase di doppia circolazione sia il più breve possibile. «Per noi significa doppia cassa, doppia amministrazione, doppi costi, per questo speriamo che il big bang avvenga il primo gennaio una volta per tutte, senza lunghi strascichi», spiega Sogaro.

In questi tre anni, dunque, più che pensare europeo dovremo imparare a pagare europeo, a fare di conto in euro. E soprattutto dovremo tener d'occhio gli arrotondamenti. È di qui infatti che passa il rischio dei rincari occulti. Esempio: a Roma un biglietto del bus costa 1.500 lire, cioè 0,76 euro, un caffè 1.000 lire, cioè 0,51 euro. La tentazione di arrotondare verso l'alto a 0,80, o 0,55 euro sarà forte. Ma una regola esiste e stabilisce che se il terzo decimale è compreso tra il 5 e il 9 l'arrotondamento avverrà al centesimo superiore, se è compreso tra 0 e 4 a quello inferiore.

■ NIENTE SPESE
Dal 1° gennaio comincerà la conversione (gratuita) nella nuova moneta

dovrà portarli in banca, da luglio a dicembre, per trasformarli in scritte elettroniche. Il termine è un po' astruso e vuol dire che i titoli verranno dematerializzati e trasformati in conto titoli. Poi, il primo gennaio '99, i titoli verranno gratuitamente trasformati in euro. Gli unici titoli del debito pubblico che non vanno dematerializzati sono i buoni postali, che non sono nego-

IL FRENETICO WEEKEND DEI COMPUTER

GIOVEDÌ 31 DICEMBRE

Nel pomeriggio la Commissione europea fissa le parità dell'euro sulle valute degli 11 paesi dell'Uem. I valori vengono comunicati via Internet (<http://www.europa.eur.int>). Le banche e gli operatori di Borsa inseriscono i dati nei loro programmi di computer.

DAL 1° al 3 GENNAIO

In tutte le istituzioni finanziarie europee squadre di esperti nella programmazione elettronica adeguano il software ai calcoli in euro e in doppia valuta (euro e valuta nazionale). Si adeguano anche i sistemi americano e giapponese.

LUNEDÌ 4 GENNAIO

Quando riaprono i mercati le transazioni vengono espresse in euro. Le banche informano i loro clienti che i conti verranno espressi sia in euro che nella valuta nazionale. Alcune grandi aziende adottano l'euro per la propria contabilità interna.

Dunque, da questo punto di vista, la pratica di tenere sotto sorveglianza i doppi cartellini non sarà un'esercitazione puramente virtuale ma acquisirà una sua concretezza. Infine va ricordata la questione del confezionamento. Si tratta di una strategia di marketing, detta anche dei prezzi aggressivi, o dei prezzi civetta. In pratica un prodotto (in genere un detersivo, o una bibita) viene confezionato in modo da rendere il prezzo appetibile (per esempio 990 lire al posto di 1.000, o 9.900 al posto di 10.000). Questi prezzi, convertiti in euro, perderanno ogni attrattiva. Il prodotto a 9.900 lire infatti andrà 5,07 euro, che non è più un prezzo civetta. L'azienda dovrà perciò abbassarlo a 4,99 euro e si rifarà calibrando diversamente le confezioni, cioè diminuendo le quantità. In ogni caso, tra arrotondamenti e confezionamenti dovremo districarci: abbiamo tre anni di tempo.

A. G.

EURO: PREZZI A CONFRONTO NEGLI 11 PAESI U.E.M.											
	Austria	Belgio	Finlandia	Francia	Germania	Irlanda	Italia	Lussemburgo	Paesi Bassi	Portogallo	Spagna
Consumi elettrici fino a 3 Kwh	0,14	0,19	0,09	0,14	0,5	0,12	0,07	0,15	0,14	0,13	0,14
Un litro di benzina verde	0,86	0,87	0,96	0,92	0,81	0,76	0,90	0,66	0,96	0,81	0,67
Un panino con doppio hamburger	2,67	2,76	3,47	2,69	2,55	2,06	2,36	-	2,53	2,26	2,26
Una telefonata urbana diurna	0,23	0,17	0,10	0,13	0,13	0,20	0,09	0,14	0,11	0,11	0,09
Un francobollo	0,50	0,41	0,42	0,45	0,55	0,40	0,41	0,39	0,35	0,39	0,19
Una bottiglia di Cola da 1,5 l.	-	1,22	-	1,02	1,57	1,19	1,29	1,06	-	1,02	0,77
Un biglietto per il cinema	8,23	7,38	7,52	8,65	9,16	6,70	6,17	-	8,56	3,72	4,47
Una autovettura a noleggio	172,94	131,87	139,20	103,57	81,36	64,08	242,84	125,58	149,69	168,53	107,78
Un quotidiano	0,54	0,86	0,66	0,72	0,44	0,72	0,77	-	0,96	0,54	0,80
Un paio di jeans	-	71	65/71	66,3	-	-	52/71	66/68	-	64	64



E gli anziani? Nel 2002 si potranno convertire in euro somme risparmiate in contanti?

Le persone anziane, effettivamente, sono quelle che, insieme con i disabili, potrebbero incontrare le maggiori difficoltà nel passaggio alla nuova moneta. Per questo il problema è stato uno di quelli affrontati con più attenzione nella conferenza promossa dalla Commissione Ue nel maggio dell'anno scorso sull'impatto dell'euro sulla vita pratica. Nei prossimi mesi sarà disponibile il materiale della conferenza, che verrà diffuso nelle famiglie e in tutti i luoghi di aggregazione della Terza età. Quanto ai risparmi in contanti, che spesso rappresentano la sola forma di risparmio delle persone di una certa età, nel 2002 qualsiasi somma in banconote potrà essere convertita in euro in banca. Non occorreranno accorgimenti particolari, né ci saranno problemi da parte del fisco. Da ricordare soltanto che i versamenti oltre i 20 milioni dovranno essere segnalati dalla banca alle autorità secondo la legge anti-riciclaggio.

Mamma banca pensa a tutto I conti correnti saranno convertiti automaticamente

ROMA Che cosa succederà dei nostri conti in banca? E chi ha dei prestiti o dei mutui da rimborsare come dovrà comportarsi d'ora in poi?

Anche in questo caso le risposte sono abbastanza semplici e del tutto rassicuranti. Fino al 31 dicembre 2001 tutti i conti e tutti i depositi bancari saranno denominati in lire. Anche se già da tempo si presume, le banche avranno provveduto a indicare i corrispettivi in euro sugli estratti-conto e gli altri rescossi per i clienti. Al momento dell'introduzione materiale della nuova moneta (il 1. gennaio 2002) tutti i conti e i depositi verranno convertiti automaticamente in euro. La conversione sarà automatica anche per i conti attualmente

espressi in Ecu. Non ci sarà alcun obbligo e alcun costo per i correntisti e i risparmiatori: saranno le banche a provvedere a tutto. In ogni modo, chi lo volesse potrebbe chiedere la conversione in euro del proprio conto già durante il periodo transitorio. Potrebbe essere un vantaggio per i lavoratori dipendenti che ricevono le retribuzioni direttamente in banca e già espresse in euro, oppure per i lavoratori indipendenti che, dovendo programmare impegni per il periodo successivo al 2002, possono avere la convenienza a lavorare fin d'ora nella nuova valuta.

E i risparmi consistenti in denaro corrente? Niente paura: anche chi avesse tenuto i propri soldi sotto il materasso o sotto il

■ PRESTITI E MUTUI
Chi ha preso soldi dagli istituti li restituirà secondo le intese iniziali

massima pubblicità alle eventuali (variazioni) potrà consegnare le lire e ottenere il corrispettivo in euro. Non ci sarà alcuna limitazione sulla quantità di denaro che si potrà cambiare, ferme restando le disposizioni già in vigore contro il riciclaggio di denaro

sporco. Per quanto riguarda prestiti e mutui, l'introduzione dell'euro non avrà alcun effetto sulla loro continuità, né inciderà sulle condizioni stabilite al momento della loro stipula. Tanto meno darà diritto alle parti di modificare o di risolvere i contratti unilateralmente. Durante il periodo transitorio prestiti e mutui continueranno ad essere gestiti in lire, ma se ambedue le parti lo vorranno sarà già possibile fare la conversione in euro. Lo stesso discorso vale per le ipoteche. Quelle che vanno a scadenza dopo il 2001 verranno convertite automaticamente e da quel momento in poi il rimborso degli interessi e del capitale residuo sarà, ovviamente, calcolato in euro.

Niente traumi per i «Bot people» Il valore di titoli e obbligazioni non subirà variazioni

ROMA Per il popolo dei Bot il passaggio all'euro sarà pilotato in modo soft. Dal primo gennaio '99 Bot, Btp, Cct, Ctz e obbligazioni Fs verranno convertiti in euro. Ma si tratta solo di un cambiamento nominale. Il valore dei titoli, infatti, resta uguale (interessi compresi) e la conversione sarà gratuita. Anche la Borsa si sta attrezzando per il big bang. E dal primo gennaio '99 le azioni verranno negoziate dagli intermediari in euro, anche se gli ordini si potranno continuare a fare in lire. Insomma, nel mondo finanziario l'arrivo dell'euro porterà molte novità ma l'impatto non sarà traumatico. Titoli di Stato. La conversione in euro avverrà in due tappe. La prima è già cominciata, va da luglio a dicembre del '98 e consisterà in un'operazione detta di dematerializzazione dei titoli. Non riguarda coloro che, presso la propria banca, hanno già depositato le azioni

in conto titoli. In questo caso la conversione sarà automaticamente fatta, senza pagare niente, dall'istituto di credito. Chi invece detiene ancora fisicamente i titoli in forma cartacea (compresi Bpt nominali) dovrà portarli in banca, da luglio a dicembre, per trasformarli in scritte elettroniche. Il termine è un po' astruso e vuol dire che i titoli verranno dematerializzati e trasformati in conto titoli. Poi, il primo gennaio '99, i titoli verranno gratuitamente trasformati in euro. Gli unici titoli del debito pubblico che non vanno dematerializzati sono i buoni postali, che non sono nego-

ziabili. La seconda tappa è la conversione dei titoli in euro. La nuova parità sarà fissa e si conoscerà solo il 31 dicembre '98. E i titoli convertiti verranno arrotondati al centesimo di euro. Le conseguenze? Adesso un lotto minimo di Bot è di 5 milioni di lire. Al cambio attuale in ecu (che a gennaio varierà, ma di poco) varrà 2.564,10 euro. Questo capitale ad ogni scadenza verrà rinnovato in euro, ma chi venderà i titoli e vorrà incassare in contanti riceverà in cambio, fino al 2002, l'equivalente in lire. Inoltre dopo la conversione i vari lotti minimi non saranno più disponibili in cifra tonda. I resti (564,10 euro per ogni lotto minimo), denominati spezzature, potranno essere conservati così come sono (nel qual caso si computerà in euro anche il calcolo dei loro interessi), oppure potranno essere venduti (con costi di commissione che le banche garantiscono non

supereranno le 10 mila lire) per ricostituire un lotto tondo di 2 mila euro, o ancora si potrà acquistare sul mercato delle spezzature quel tanto che basta a ricostituire un lotto a cifra tonda. Il consiglio dell'Abi, l'associazione dei banchieri, è di non vendere le spezzature. Infine le nuove emissioni di titoli di Stato saranno in euro e i lotti minimi sottoscrittibili, passeranno da 5 milioni a mille euro, cioè circa 2 milioni.

Azioni di Borsa. Dal primo gennaio '99, o meglio dal giorno 4, visto che c'è di mezzo il week end, la negoziazione, compensazione e liquidazione dei titoli avverrà in euro. Gli investitori però potranno continuare a conferire i loro ordini in lire. Nei primi mesi del '99, al fine di agevolare il confronto con i valori precedenti, i prezzi ufficiali, cioè quelli medi di chiusura, saranno diffusi (solo a titolo informativo) anche in lire.

Dolcemente viaggiare Non più preoccupazioni e spese di cambio

ROMA Dal primo gennaio '99 viaggiare nei paesi dell'area euro diventerà più facile e anche meno costoso. Il motivo? La lira, il marco e le altre monete euro non fluttueranno più tra loro ed entreranno a far parte di un sistema di cambi fissi regolato dall'euro. Chi avrà una carta di credito in euro e si recherà all'estero, in paese che aderisce all'euro, potrà dunque pagare direttamente con quella. Altrimenti dovrà procurarsi le monete del posto, ma in banca non pagherà più il rischio cambio, che attualmente varia a seconda degli istituti di credito. Al San Paolo di Torino è di circa il 2% sul totale dell'importo da cambiare.

La commissione di servizio, invece, resterà invariata. E, sempre al San Paolo, consiste in una quota fissa di 6 mila lire per chi è correntista e di 12 mila lire per i clienti esteri.

Ma perché non ci saranno più fluttuazioni? Attualmente le monete dei vari paesi dell'Unione europea sono tutte nel paniere ecu, comprese la sterlina, la dracma e la corona, che non hanno aderito all'euro e i cui cambi adesso rendono l'ecu variabile. Dal 31 dicembre '98 l'euro soppianta l'ecu. Sterlina, dracma e corona, quindi, se ne vanno per conto proprio e le 11 monete che hanno aderito all'euro, lira compresa, si fondono nell'euro. Ciò significa che queste monete nazionali continueranno a circolare fino al 2002 ma, per quanto riguarda il cambio, smetteranno di esistere e diventeranno delle semplici espressioni dell'euro. Dal primo gennaio '99, quindi, la lira varrà tot euro, il marco tot euro, e via dicendo. Queste parità resteranno fisse e le 11 monete non fluttueranno più tra loro, perché il loro valore diventerà

una variabile fissa dell'euro, fino al 2002, quando spariranno e resteranno solo l'euro. Ecco dunque spiegato il perché della scomparsa del rischio di cambio nei paesi dell'area euro. Tutto ciò renderà più facile i viaggi nei paesi dell'area euro, che in Italia riguardano circa il 30-35% del totale. I confronti tra i pacchetti «tutto compreso» delle agenzie di viaggio diventeranno infatti più semplici e questo, alla lunga, renderà più trasparente la concorrenza e contribuirà ad abbassare i prezzi. Inoltre le agenzie potranno defalcare dai costi il rischio cambi e questo avrà un effetto più immediato sull'abbassamento dei prezzi, poiché si potrà agire direttamente sulla leva dei ricarichi che, nel caso di questo genere di pacchetti, si aggirano tra il 6 e il 10%.



Narrativa ♦ Albert Caraco

Devoto omaggio alla perduta Signora Madre



Breviario del caos
di Albert Caraco
traduzione
di Tea Turolla
Adelphi
pagine 128
lire 15.000

IDOLINA LANDOLFI

Una lunga litania di morte è questa di Caraco, l'ultimo scrittore autenticamente «nero» della letteratura francese, che per molti versi ricorda il Cioran dell'invettiva, della decostruzione fino all'azzeramento. Quelli che per Lautréamont (altro profeta dell'abisso, al quale senza dubbio Caraco ha guardato) erano i «pidocchi dell'umanità», che brulcano e si riproducono incessantemente, a formare un immenso borbone, un cancro che finirà col divorarci, sono qui la «massa di perdizione», votata al caos e alla morte. Gli uomini sono ancora una volta para-

gonati a degli insetti, degli animali nocivi che cesseranno di esistere solo dopo aver portato a termine il loro compito di distruzione: «Noi odiamo un mondo pieno di insetti, e chi ci assicura che sono uomini e non si sta costituita da uomini ma da reprobri, e perché mai un automa spermatico dovrebbe essere il mio prossimo?».

Straordinaria, terribile coerenza questa di Caraco, che, dopo una vita vissuta all'ombra di una madre a dir poco oppressiva (e ossessiva), aspetta per suicidarsi che anche il padre muoia, per non dargli un dolore. Il giorno successivo la sua scomparsa, infatti, a cinquantadue anni (siamo nel 1971), prende dei

barbiturici e si taglia la gola. Le sue opere - peraltro già pubblicate in precedenza con scarso successo - vengono riscoperte solo dopo la morte, e soprattutto per volontà del suo primo editore, Vladimir Dimitrijevic dell'Age d'Homme; al quale si devono parole appassionate, e un breve, efficacissimo ritratto dell'autore: «Albert Carraco era un pozzo di scienza, di cultura, di aneddoti bizzarri e veri. Ci imbarcavamo su un tema come su una giunca asiatica o una nave vichinga, e procedevamo come su un dorso di cammello: (...) Quest'uomo dell'ordine e dell'armonia viveva, come un mandarino solitario dai gesti misurati e impassibili, un'abissale esperienza dei senti-

mento tragico della vita. E questo sentimento, lungi dall'essere romantico, era veramente gnostico. Poiché il nulla aveva preso il posto di Dio, Albert Caraco lo desiderava ardentemente come accettazione lenitrice dei mali imperfetti e terrestri. Viveva per cortesia, per i suoi genitori».

«Breviario del caos», testo uscito in origine nel 1984, rappresenta il completamento, quasi il perfezionamento di «Post mortem» (1968), la serie di frammenti che Caraco scrive «a caldo», subito dopo la morte della madre, anzi, della Signora Madre, come costantemente la chiama nel volumetto.

La maggior parte delle tematiche di «Post mortem» compaiono qui

già in nuce, sebbene tutte funzionali al panegirico di lei. E d'altra parte proprio lei gli ha inculcato - è lo stesso figlio/autore ad ammetterlo candidamente - il disprezzo per gli uomini (e soprattutto, facile a comprendersi, per le donne!): «Mi consigli di non cercare la felicità e mi assicuro che tutte le disgrazie derivano dall'andare in cerca, io penso che non avesse tutti i torti, ogni minima ebbrezza è un impegno e non si viene mai puniti per esservi sottratti. Signora Madre, sia lodata la Vostra saggezza! Voi mi avete raffreddato, ed era il più gran dono che qualcuno potesse farmi».

Ascetismo volontario, dunque, «egoismo virtuoso» questo di Caraco, perseguimento di una felicità negativa che si pasce di immagini di desolazione e di morte. Nulla è risparmiato, nel mondo gradatamente distrutto dagli uomini, nelle città appestate, città come «scuole

di morte». L'uomo non sarà pago finché non avrà spento nella natura i quattro elementi, e con essi la vita; mentre gli scienziati riempiono la terra di «giocattoli costosi». Caraco giunge fino ad invocare una catastrofe catarattica, poiché «il mondo non si rinnova a minor prezzo».

E il libro stesso è un brulicare di sensazioni e di scene violente, dove lo scrittore mette a nudo le menzogne dell'animo e della religione, le finte speranze e la finta fede, l'andamento incomprensibile, labirintico della Storia. E, d'altro canto, il proprio senso di inadeguatezza all'esistenza comunemente intesa, il sentirsi in perpetuo al di là o al di qua della soglia della vita: «Ho visto, io? Non lo so proprio, la mia vita non è stata altro che una pagina non ancora scritta e vicino alla cinquantina, tutto quel che me ne resta sono dei fogli imbrattati d'inchiostro».

Psicoanalisi



Lettere di Sigmund Freud e Sándor Ferenczi
Raffaello Cortina
pagine 408
lire 75.000

Un legame unico

Sigmund Freud e Sándor Ferenczi, suo grande amico e discepolo, si sono scritti quasi quotidianamente dal loro primo incontro fino alla morte di Ferenczi. Per la prima volta vengono pubblicate le circa 1250 lettere che i due si scambiarono nel corso di venticinque anni. Una corrispondenza che costituisce un documento importantissimo e testimonia gli interessi, le emozioni e le preoccupazioni di due grandi protagonisti di questo secolo. Un caso unico di analisi epistolare, di un'immersione nel cuore stesso del lavoro analitico, fino alla morte di Ferenczi.

Diari



La peste bruna
Diari 1931-1935
di Klaus Mann
Editori Riuniti
pagine 304
lire 45.000

Ritratto d'autore

Klaus Mann, figlio del grande Thomas, visse gran parte della sua esistenza in esilio. Narratore e saggista, morì suicida. I suoi diari costituiscono una delle testimonianze più lucide e toccanti di un periodo tragico della storia europea, quello che vede la fine della Repubblica di Weimar e l'avvento del potere del nazismo. Lo sforzo immenso per accettare e capire si alterna con la disperazione dell'esilio e la solitudine di chi è lontano. Pagine ricche di notizie, incontri, ritratti, intuizioni, analisi. Un documento storico prezioso e una lettura di straordinario fascino.

Poesia



Canti d'amore e di libertà del popolo Kurda di AA.VV.
Newton
pagine 98
lire 10.000

Versi della montagna

Nel narrarti le pene dell'esilio/ il fuoco ardente della lontananza/ mi scioglie il cuore/ sfacendolo poco a poco/ Dimmi, è giusto forse per me/ il giorno del ritorno/ o dovrò per sempre rimanere/ in questo luogo?». Nasce tra le montagne, dimenticata dal mondo come il popolo da cui nasce, la poesia kurda canta soprattutto l'amore e la guerra, la passione per la propria terra e la libertà tanto sognata. Questa raccolta presenta, per ogni secolo, le opere più significative della poesia kurda d'autore, e il ricchissimo folklore di una cultura e una lingua millenaria.

Storia



L'Italia del Novecento
di Indro Montanelli e Mario Cervi
Rizzoli
pagine 711
lire 40.000

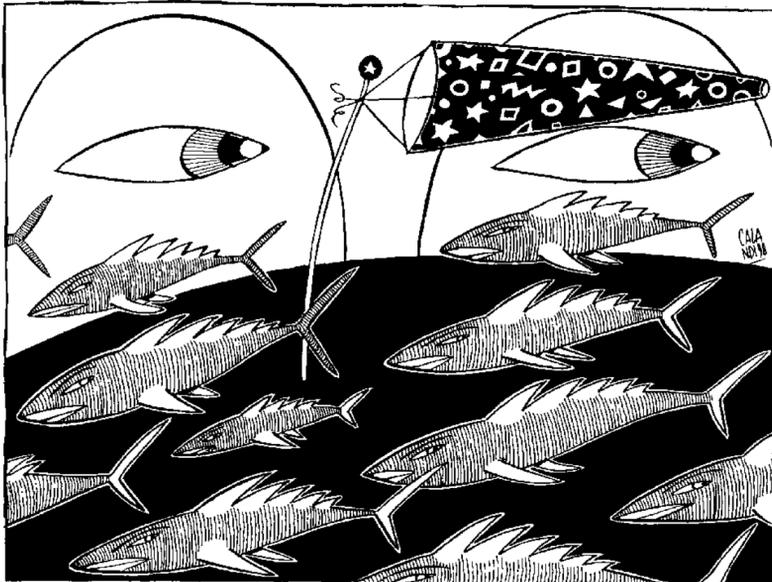
Il Novecento di Montanelli

Indro Montanelli e Mario Cervi cercano di raccontare, in un solo volume, la storia italiana del Novecento, dal regicidio dell'anarchico Bresci fino alla tormentata gestazione di una Seconda Repubblica e al primo governo delle sinistre. In questa sintesi gli autori cercano di fornire una prospettiva più ampia e lucida che consente di estrapolare dalla cronaca quelli che sono i fatti fondamentali del carattere nazionale: il trasformismo, il conformismo, la ricerca del potere per il potere, il dilagare della corruzione, un virus contro il quale la società italiana pare non sia ancora riuscita a sviluppare una forma di difesa che permetta di reagire.

Un volume di memorie fotografiche di Cesare Fiumi, una biografia di Burroughs e la prima edizione di un suo testo del 1984
Il movimento che ha segnato un decennio di cultura americana è più vivo che mai. E sempre più corteggiato dal mercato

La Beat Generation è morta
Viva la Beat Generation

STEFANIA SCATENI



La Beat Generation è morta. Non è solo morto da tempo Kerouac (29 anni fa), ma se ne sono andati anche Ginsberg e Burroughs (entrambi l'anno scorso). Rimangono a presidiare fisicamente il movimento, il caposaldo Lawrence Ferlinghetti, instancabile, e il poeta Gregory Corso. Lo stesso Ginsberg, poco prima di morire, aveva dichiarato che il movimento beat poteva considerarsi finito. E aveva ragione. E allo stesso tempo anche torto.

La Beat Generation è finita. Digerita e dispersa dal mercato, dalle mode, dalle tendenze. Una parte di quello che ha prodotto in campo culturale (e di «sensibilità» diffusa), quel manipolo di ribelli in guerra contro la meccanizzazione delle anime, però, è morto come può morire un seme: facendo sbocciare altri fiori. Molte delle sue istanze, all'epoca, non avevano neanche un sapore profetico, tanto erano lungimiranti: quel movimento cercava la libertà, praticava il buddismo e l'amore libero, aveva scelto il pacifismo, la non violenza, il rispetto profondo della natura e denunciava lo scempio di una politica basata soltanto sul profitto.

Il Beat, infine, è ancora vivo e vegeto, soprattutto con la sua letteratura e grazie ai suoi lettori, sempre giovani. Quella generazione di scrittori perduti nell'utopia di un mondo da cambiare e un mondo migliore da costruire, sono stati veramente «battuti» (dalla società di allora) e «beati» (spesso anche «beatificati»), perché l'eterno ritorno dei beat tra le letture dei giovani delle nuove generazioni ci dice che il mondo ha continuato a viaggiare sugli stessi binari di quarant'anni fa e che le utopie rimangono ancora tali. E che è ancora tutto da dimostrare che il mondo viaggi bene e che le utopie siano sogni sbagliati. Ci dice, piuttosto, di che pasta fossero fatti quei sogni e anche che, di simili, forse non ne vedremo più.

«Dreamers», sognatori, è il titolo scelto per la più recente «biografia» della «generazione che ha cambiato l'America» (Marlboro Country Books, pagine 121, lire 48.000, comprensivo di un cd mu-

Dreamers
di Cesare Fiumi
Marlboro Country
pp.121.L.48.000
Lo chiamavano il prete
di G.Caveney
Fazi
pp.224.L.28.000
Checca
di W.Burroughs
Adelphi
pp.126.L.22.000

sicale con canzoni più o meno adeguate al periodo storico di cui si parla: idealmente dal 1957, anno di pubblicazione di «On the road» al '69, l'anno di Woodstock e della «fine». Scritto da Cesare Fiumi (l'introduzione è di Fernanda Pivano), «Dreamers» è un atto d'amore, prezioso soprattutto per le splendide foto che ospita.

E di sogni che sono rimasti incollati ai cuscinetti dei nostri letti parla anche la biografia di William Burroughs appena uscita per

tipi di Fazi («Lo chiamavano il prete. La vita e l'eredità di William S. Burroughs», pagine 224, lire 48.000), nella quale Graham Caveney dà ampio spazio all'analisi dell'eredità, appunto, che zio Bill ha lasciato non tanto in letteratura, quanto nella produzione culturale complessiva americana (dall'arte alla musica, al cinema). La strada corre dalla Beat Generation a Kurt Cobain, dalla psichedelia all'Hippop.

«Ricordate che anche la parola

scritta è un'immagine» aveva detto Burroughs. Chissà se Caveney aveva in mente proprio queste parole quando ha progettato questa biografia, un libro soprattutto visivo, con una grafica che interviene sul testo e sulle foto rendendo un gradevole «effetto graffito».

Il taglio del libro, più incentrato sulle molteplici ispirazioni e influenze che l'autore del «Pasto nudo» ha riversato nelle arti che sulla rigorosità biografica (non viene citata alcuna fonte, ad esempio), è

un approccio piuttosto «facile» al complicato e oscuro personaggio che è stato Burroughs, ma naturalmente è un approccio non privo di fascino. Se non altro perché il padre della Beat Generation, l'esplosore psichico, la checca dichiarata, il cosmonauta letterario, il fuorilegge estetico, con le sue strabilianti e ricorrenti «profezie avverate», ha contribuito a rinverdire costantemente il suo mito: è stato padre spirituale delle utopie liserighe dell'era hippy, inquietante Cassandra del disfacimento ecologico e morale degli anni Ottanta, nume tutelare della cultura cyberpunk dei Novanta. E fino alla fine è stato in pista, preso tra pittura, scrittura, musica, cinema e performance. Conteso, anche quando era ormai un vecchio stanco e tranquillo, tra vecchi amici e nuovi artisti per le più svariate collaborazioni.

Bellissimo, il libro di Caveney. Ma è una bellezza che non rende giustizia a William Burroughs. Old Bull Lee era soprattutto uno scrittore, uno dei geni che ha paritorto l'America, uno dei pochi sopravvissuti così a lungo da vedere coi propri occhi i fantasmi che aveva evocato la sua macchina per scrivere. Non amava le celebrazioni, Burroughs (e ricordiamo l'ultima presa di posizione, insieme all'amico Ginsberg, contro la grande mostra che New York dedicò «alla memoria» della Beat Generation nel '96). I libri di William Seward Burroughs sono letti pochissimo se consideriamo quanto di lui c'è nel cuore dei giovani e dei meno giovani, famosi e non famosi, di tutto il mondo. Lui è lì, nei suoi libri, il suo mito nasce dalle sue parole. Molte delle quali devono ancora arrivare. Come quelle di «Checca» (Adelphi, pagine 126, lire 22.000), tradotte dopo tredici anni. In «Checca» Burroughs racconta della sua permanenza in Messico, dove si rifugiò dopo l'accusa di omicidio (uccise sua moglie con un colpo di pistola in un folle gioco alla Gullielmo Tell). Un posto dove il cielo è di «quella speciale sfumatura d'azzurro che si intona tanto bene con gli avvoltoi volteggianti, il sangue e la rabbia».

Memorie ♦ Pablo Echaurren

Autoritratto di gruppo del Sessantotto. A parole



LETIZIA PAOLOZZI

Come si fa a raccontare a chi non l'ha vissuta una grande passione ormai lontana nel tempo? Come si fa a spiegare il motivo per cui abbiamo detestato persone le cui idee o letture o principi erano diversi dai nostri, quando di quelle idee e letture e principi si è persa la memoria? E come si fa a descrivere il piacere delle notti passate in bianco, in mezzo al fumo, a discutere di non-si-sa-cosa, quasi fosse questione di vita e di morte, noi che adesso andiamo a dormire prima di mezzanotte?

Ci prova con i suoi «ricordi» raccolti in un libro, Pablo Echaurren. Pittore che si serve di colori smaglianti, convinto che la creatività sia cosa buona e giusta anche, soprattutto, per chi passa anni «di vita ristretta» (ne è nata una collaborazione

stretta con Valerio «Giusva» Fioravanti), in «Compagni» ha scelto di tornare a trent'anni fa. Al '68. Non per comporre un affresco o difendere una memoria generazionale che farebbe sbuffare i nostri figli ingrati e stufo dei vari acciacchi sessantottini.

D'altronde, Echaurren viene da Lotta Continua. E dal giornale per il quale disegnò, dopo la morte di Gasparotto, immagini felici. Nel libro ci vengono consegnate le figure di quanti l'autore-pittore incontrò e amò, magari solo perché in quel momento erano lì anche loro. Adriano Sofri, Renato Curcio, Nanni Balestrini, Toni Negri, Guido Viale, Paolo Flores, Tano D'Amico e poi Andrea Pazienza, Alex Langer, Paolo Liguori, Vincenzo Sparagna, Giampiero Mughini. Altri; alcune (poche) altre. Lo sappiamo che dentro ai grandi movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta, le donne parteciparono come atto-

re collettive. Senza frequentare, però, in modo deciso, quell'effervescenza. L'identità, la soggettività femminile aspetto tempi migliori per esprimersi.

Ora, con l'allontanamento progressivo da una data, da una celebrazione (nel caso del '68 si è trattato, più spesso, da parte dei media, di diffidenza quando non di pubblica e virtuale esecrazione), le facce rischiano sempre di impallidire, quasi appartenessero a una vecchia foto di gruppo. Echaurren, però, ha spalmatto facce e nomi dei suoi colori: di modo che il rosso esclude il rampianto; l'azzurro cela l'ironia. Senza dubbio, lui sta ancora dalla parte del '68. Non è solo il cardinale Carlo Maria Martini a rivalutare quel «pensare in grande». L'autore di «Compagni», però, non interessa ripetere che quel movimento mise in luce la terribile miseria dei rapporti sociali o che produsse una rivoluzione

esistenziale; una democratizzazione della società. Nemmeno critica la politica istituzionale, dei partiti, che restò ai margini del '68, che guardò quel tempo con diffidenza, che non fece seguire al divorzio nessuna riconciliazione.

L'autore di «Compagni» è colpito, piuttosto, dai particolari. Da non specialista della politica è grato a chi non ebbe vergogna a cavalcare «l'immaginazione al potere» sostenendo che si, si poteva «cambiare la vita». Certo, «le mozioni hanno distrutto le emozioni», ma ciò che conta è l'essere stati insieme, aver fatto «legame» comune.

Così scrive su Paolo Liguori: «...Credo che lo tengano prigioniero che lo sottopongano a continui interrogatori politici per costringerlo a parlare ore e ore. Bisognerebbe istituire un'unità di crisi, raccogliere un gruppetto di compagni disposti a tutto, teste di cuoio in grado

di resistere alle terribili radiazioni fininvestitive, e spedirli in missione a liberarlo. Berlusconi attento, giù le mani dal compagno Stracci!». E su Toni Negri: «Beh, ora che tutto è finito, la guerra conclusa, il muro caduto, le decorrenze festeggiate, le utopie sbeffeggiate, le appartenenze sgretolate, s'avanza uno strano soldato, allampanato, dinoccolato, invecchiato, ma non proprio omologato, che va in galera a montare la guardia al bidone di benzina della nostra memoria corta, troppo corta».

Qualcuno ci assicura che il pensiero unico, la crisi della famiglia, il vuoto di valori, sono «colpa del '68». Echaurren a questo non ha nulla da opporre. Non ha alcuna intenzione di giustificare il passato, di «scusare» una generazione. E poi, sarebbe un ben misero tentativo di giustificare la sua, la nostra giovinezza.



**PARLAMENTO
E DINTORNI**



Un testimone prezioso ma sempre silenzioso

GIORGIO FRASCA POLARA

**ANDREOTTI
E LE SPY-STORY**

Andreotti anche al cinema. Il suo recente romanzo «Operazione via Appia», ambientato a Roma tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943, diventa il soggetto di un film di Carlo Lizzani, una spy-story ribattezzata «Operazione Appia Antica». Peccato che, per i suoi gialli, Andreotti faccia sempre e solo riferimento o alla fantasia oppure all'800 (è il caso di «Ore 13, il ministro deve morire», cioè Pellegrino Rossi, ministro di Pio IX). Mai un riferimento ai 50 anni di misteri di cui è stato, se non protagonista, certo testimone prezioso ma sempre silenzioso. Chissà perché. Per il vero una risposta Andreotti l'aveva data a chi gli chiedeva quale fosse il segreto dei suoi tanti successi: «Forse sarebbe meglio chiedere qual è il successo dei miei segreti».

**IL BUROCRATE NON
PARLA COME MANGIA**

Queste le premesse contenute in una lettera che il Tesoro ha inviato agli eredi di un pensionato deceduto, per il recupero di un credito: «Visto il Regio Decreto del 14.04.1910 n. 639; visto l'art.406 del R.D. del 23.05.1924 n. 827 (R.C.G.S.); visto l'art. 3 del R.D. del 19.01.1939 n. 295; visto l'art. 3 del D.P.R. 30.06.1955 n. 1544; visto l'art. 10 del D.L. 29.01.1983 n. 17 convertito in legge 25.03.1983 n. 79; visto l'art. 44 - comma 3° - del D.P.R. 08.07.1986 n. 429 (obbligo del pensionato di comunicare ogni fatto che comporti cessazione o riduzione della pensione e assegni accessori); vista la legge del 07.08.1990.241 art.3; visti gli atti di questo Ufficio...», segue l'entità della cifra dovuta nonché la spiega dei «motivi del credito».

Disperato, un lettore scrive ad Indro Montanelli: «Come sarà facile per gli eredi accertare, prima di versare il dovuto, la legittimità della richiesta consultando tutti i provvedimenti succitati».

**VIOLANTE AL SUO VICE:
È BUONGUSTO TACERE**

Nel pieno della bagarre a Montecitorio per il fallimento del blitz antisindacale del Polo, dai banchi del centrodestra chiede di parlare (a sostegno delle ragioni degli sconfitti) l'ex capogruppo del Ccd, Carlo Giovanardi, da poco miracolato con l'elezione a vicepresidente della Camera. Violante lo richiama ai suoi compiti di equidistanza: «Onorevole Giovanardi, lei deve presiedere dopo di me e occuparsi di questo provvedimento. Lei è vicepresidente della Camera». Richiamo inutile: Giovanardi ha voluto parlare lo

stesso. Un po' più di prudenza non guasterebbe.

**RAI, DI TUTTO DI PIÙ
ANCHE L'ARROGANZA**

Questa storia non è ancora oggetto di interrogazione. Ma la merita. È l'odissea di Franco Di Lollo, architetto romano, perseguitato dall'Urar che riscuote i canoni televisivi per conto della Rai. A Di Lollo muore nel '93 il padre, possessore di un televisore che va alla figlia. Ma L'Urar pretende da lui canone, arretrati, interessi e di quant'altro per un milione. Carteggio infinito tra vessato e vessatori, culminato in una visita dell'ufficiale giudiziario: «O paga o tra due settimane procedo al pignoramento». Di Lollo è ricorso alle vie legali, chiedendo i danni: «Per la persecuzione e l'arroganza dei modi».

**ANCHE ALLA CAMERA
UNA TRACCIATA DI VEZIO**

La sala stampa di Montecitorio è stata dotata di un nuovo, modernissimo sistema di computer che agevola molto il lavoro dei cronisti. Tra i quali è scattata la gara a chi compone il miglior «salva-schermo», che scatta quando il pc è acceso ma momentaneamente a riposo. Un'agenzia di stampa è ricorso alla autopubblicità: «Mai DIRE mai». Un collega sempre stremato lancia questa rassegnata considerazione: «Ci sono dei secoli in cui uno è stanco». Un altro, sempre incazzato, fulmina: «Se la pecora non fosse stata così mignotta, il mio maglione sarebbe di pura lana vergine» (ma trattasi di plagio: l'originale è in bella vista nel bar, familiare ai cronisti addetti alla Quercia, di Vezio, il fornitorre di caffè a tutto il Bottegone).

Governo «neutrale» sul 513

Ma viste con favore le modifiche al testo del Senato

NINNI ANDRIOLO

ROMA Nessuna interferenza in una materia, quella della riforma costituzionale del giusto processo e del cosiddetto «super 513», che è propria del Parlamento. D'Alema segue con rispetto la discussione parlamentare ma ritiene «impropria un'intromissione del presidente del Consiglio» nel dibattito scaturito dalle norme varate dalla commissione Affari costituzionali del Senato. A margine del convegno sul volontariato, che si è concluso ieri a Foligno, il capo del governo spiega che non intende intervenire nelle polemiche nate dalla proposta di riforma dell'articolo 25 della Carta costituzionale, perché questo non è il suo compito.

Oggi, in realtà, quelle polemiche non riguardano tanto il testo che potrebbe modificare l'articolo 111 della Costituzione («ogni processo si svolge nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità»). L'intesa dentro la maggioranza, e tra maggioranza e opposizione, sulla formulazione di quelle norme era in realtà pacifica. Non solo: quel testo accentava l'avvocatura e non aveva fatto riscontrare l'ostilità dei magistrati. Le polemiche invece sono nate quando assieme a quella «pacifi-

ca» riforma, la Commissione Affari costituzionali del Senato ha approvato, secondo le critiche con «eccessiva fretta», l'emendamento sottoscritto dal diessino Villone e dall'azzurro Pera. Quello, cioè, che riproponeva - dandogli valore più alto, di norma costituzionale - un principio cardine della riforma del 513 varata dal Parlamento e bocciata dalla Consulta. Quel testo modificava un altro articolo della Carta fondamentale, il numero 25, con l'affermazione che «nessuno può essere condannato in base a dichiarazioni rese da chi si è sempre sottratto volontariamente all'esame da parte dell'imputato o del suo difensore». Un sacrosanto principio di civiltà giuridica: secondo i sostenitori. Un testo formulato così non consentirebbe in futuro l'adozione di leggi adeguate a reati particolari che vanno dall'associazione mafiosa alla violenza sessuale: secondo le polemiche.

Tra i giudizi preoccupati, quello espresso subito al Senato da Giuseppe Ayala. Non una posizione personale, quella del sottosegretario alla Giustizia. Ma un « parere » concordato con il Guardasigilli. Il no del ministro, che non si aspettava un voto tanto immediato sull'articolo 25, veniva espresso anche per il fatto che i commissari

avevano respinto la proposta di sostituire il termine «volontariamente» con la frase «senza giustificato motivo» elaborata in tutta fretta per «smonare» quelli che in via Arenula venivano considerati gravi rischi per i processi. Non una contrarietà sui principi, quindi, ma sulla formulazione del testo. Il primo termine, questo il ragionamento del ministro, consente a chi accusa di ritardare magari in seguito a minacce e pressioni di vario genere. Il secondo consentirebbe, invece, di preservare la genuinità della testimonianza. Come sono andate le cose? Il « parere » del governo non è stato accolto, l'emendamento Pera-Villone è stato approvato nel suo testo originario, la girandola delle polemiche ha ripreso a girare anche all'interno della maggioranza e dei ds, mentre i magistrati puntavano il dito sulle ricadute della norma transitoria che accompagna la riforma dell'articolo 25. «Per i processi già in corso - recita il testo - le dichiarazioni rese da chi si è sempre sottratto volontariamente all'esame da parte dell'imputato o del suo difensore potranno valere come prova solo se sussistono altri elementi che ne confermano l'attendibilità». Di fatto, un superamento

dell'articolo 192 del Codice di procedura penale che preoccupa non poco le procure antimafia, prima fra tutte quella di Palermo. «Quando diciamo che vogliamo riflettere e valutare scrupolosamente con tutti i soggetti interessati le eventuali conseguenze di questa decisione, non parliamo in modo strumentale - afferma Carlo Leoni, responsabile giustizia dei Ds - Non pensiamo a marce indietro, ma ad un esame molto pacato delle conseguenze. E questo fermo restando che apprezziamo moltissimo la decisione di inserire in Costituzione i principi del giusto processo».

Il tema, nei prossimi giorni, sarà oggetto di una riunione della segreteria dei Ds. Mentre già venerdì scorso Veltroni e Salvi avevano fatto riferimento alla necessità di utilizzare le prossime settimane per ragionare sulle ricadute del «super-513» lasciando la porta aperta alle modifiche in aula di quel testo. Un'eventualità che sembra però contrariare i popolari. Secondo il responsabile Giustizia, Pietro Carotti, l'idea di inserire in Costituzione il principio del «513» è «pienamente condivisibile» e dopo la sentenza della Consulta «una risposta costituzionale era opportuna». Per Carotti, poi,

«una volta approvata la norma dovrebbero essere rivisti i procedimenti che non sono ancora giunti alla sentenza di secondo grado». Affermazioni condivise, nella sostanza, anche dal ds Antonio Soda.

Percorso ancora difficile per la maggioranza, quindi, dopo l'accordo sulla giustizia con il Polo che potrebbe costituire il lasciapassare per riaprire il capitolo più complessivo delle riforme. È il governo? D'Alema annuncia che non è sua intenzione interferire nelle scelte del Parlamento. E in realtà il potere di esprimere un « parere » spetta al ministro Guardasigilli. Oggi e domani Diliberto incontrerà in Sicilia i magistrati dei quattro distretti giudiziari che, sicuramente, gli riproporranno i loro dubbi. L'altro ieri aveva incontrato a Palazzo Chigi il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Minniti. Se è vero che il governo vuole rispettare una sorta di galateo istituzionale, è anche vero che si augura che il percorso parlamentare introduca modifiche al testo varato dal Senato: nessuna contrarietà pregiudiziale a riforme costituzionali in tema di giustizia, ma la Costituzione dovrebbe contenere i principi senza sottostarsi alle leggi ordinarie.



Oliviero Diliberto, ministro della Giustizia

Ansa

Rutelli presenta "Centocittà": «Vogliamo il vero bipolarismo»

«Noi vogliamo mandare avanti e non fare tornare indietro la politica in Italia». Lo ha detto il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, partecipando a Torino alla presentazione del movimento «Centocittà: manifesto per una Italia Nuova» di cui è uno dei promotori. «Non ci piace molto - ha detto - quest'ultima fase della politica. Noi vogliamo una società aperta, una politica che parli dei problemi reali della società. Vogliamo un bipolarismo autentico». Rutelli ha poi precisato che oggi in Italia «ci sono 45 partiti, ognuno dei quali vuole fare valere il suo diritto di voto, anche se ha il 2-3%». «Noi - ha aggiunto - siamo contro questo. Vogliamo che ci sia un'aggregazione dei democratici contro i conservatori. I ribaltoni non piacciono agli italiani, allontanano dalla politica». All'incontro hanno partecipato il sindaco di Torino, Valentino Castellani, il presidente di Legambiente, Ermete Realacci e Don Luigi Ciotti.

L'INTERVISTA

Bertinotti: allarme per la democrazia

«Il Parlamento perde poteri a favore di governo, banche e media»

ALDO VARANO

ROMA È un'analisi cupa e preoccupata quella di Fausto Bertinotti. Ritene che la democrazia italiana corra seri rischi. È convinto ci sia uno spostamento dei centri decisionali: dal Parlamento all'esecutivo, dall'esecutivo a un «esecutivo allargato» che include banca centrale, giornali, gran Comis. Una struttura che poggia sulla concertazione ed espelle tutto ciò che è critico. Dice: «Penso che il centrosinistra, il centrosinistra non l'attuale maggioranza di governo, dovrebbe avere un rapporto privilegiato con l'opposizione di sinistra con cui vinse le elezioni. Un rapporto privilegiato sul terreno delle grandi questioni democratiche, dalla legge elettorale all'elezione del presidente della repubblica, passando per le altre grandi questioni».

Ma è credibile dopo la vostra rottura?

«Il centro sinistra dovrebbe essere capace di operare distinzioni, riconoscendo che c'è una risorsa democratica».

Ultimamente ha radicalizzato la sua analisi sui rischi della democrazia. Perché?

«Ci sono episodi, dall'alto e dal basso, che s'incastrano in un mosaico che descrive una democrazia malata. Il modo confuso e tecnicistico in cui si discute di legge elettorale con il pericolo di un affondo dei partiti. Si punta a un meccanismo per sole coalizioni in funzione del governo. In basso, episodi inquietanti. Una giovane e Potenza presa a calci perché si rifiuta di firmare una busta paga

truccata o i quattro lavoratori delle poste di Milano licenziati perché contro lo straordinario. Sono elementi, certo. Ma confermano il quadro di una democrazia che perde sostanza per ridursi a simulacro e pura parvenza».

Questa sua analisi è legata alla vostra uscita dalla maggioranza cal passaggio da Prodi a D'Alema?

«Il governo D'Alema ha reso più visibili queste tendenze mostrando altre tessere del mosaico. Per esempio, il cambia-

**EX ALLEATI
E PRC
L'Ulivo
dovrebbe
avere
un rapporto
privilegiato
con noi»**



mento dei mass-media».

Mi faccia capire meglio.
«I media sono sempre più una funzione del «governo allargato». È la patologia dell'allargamento dell'esecutivo» che delinea un recinto, la costituzione di una immensa toldà di comando della società che vanifica la dialettica delle istituzioni. Chi è fuori viene sospinto nel campo della apoliticità. La politica coincide col perimetro del governo».

Fin quando siete stati al governo s'è detto che eravate sopravvalutati dai media. Allora non si lamentava. Perché ora si?
«Esatto. È la conferma di quello che di-

co. Se fai parte del governo vieni sopravvalutato. Nel momento in cui siamo fuori, veniamo cancellati. E vengono cancellate anche tutte le pulsioni critiche».

Stamattina (ieri per chi legge, ndr) ha detto che quello di D'Alema è la continuazione del peggior governo Prodi. Che significa?

«Il governo D'Alema è l'approdo organizzato di quella traiettoria contro cui ci

siamo battuti chiedendo la svolta. Le contraddizioni che erano nel governo Prodi sono state sciolte in una politica moderata. Per stabilizzare tutto questo era necessaria una grossa coalizione: non più il centro sinistra ma il centro sinistra più il centro destra».

C'è chi dice che i ministri dell'Udr siano targati Bertinotti, frutto della sua rottura che ha affossato la maggioranza.

«È un'accusa che scambia causa ed effetto. È stata la politica moderata che ha determinato la nostra rottura e non viceversa».

Fuori dal governo, sta contenen-

do meglio quello che lei valuta un attacco moderato?

«L'azione del governo e il mio allarme democratico danno conto con ancora maggiore profondità delle ragioni della rottura. Se lei mi chiede se è possibile la difesa degli interessi popolari e di classe dall'opposizione le rispondo che c'è un problema per noi ancora aperto».

Se Rc avesse appoggiato il governo sia pure dopo la rottura con Cossutta, oggi...?

«Vede, la mia analisi può essere sbagliata, ma se è giusta si capisce l'irriducibilità di Rc a questo quadro».

Questa mattina (ieri per chi legge, ndr) ha polemizzato duramente con il presidente della Camera Luciano Violante che ha più volte chiarito, sulla vicenda dell'istituzione del gruppo di Rc, di avere applicato il regolamento. Cosa gli rimprovera?

«Di avere dato una interpretazione restrittiva al regolamento della Camera. Violante non ha accettato di riaprire il problema neanche dopo che personalmente Ingrao e Di Pietro, passando per Formigoni, avevano chiesto questo. Mi sono chiesto: ha più sensibilità democratica Formigoni o Violante?»

Le secca molto essere tanto isolato?

«No. Anche nella manifestazione di oggi (ieri, ndr) ho notato una rinascita di partecipazione attorno a Rc».

Onorevole Bertinotti ma oggi, secondo lei, in Italia si sta meglio o peggio di dieci anni fa?

«Facciamo un riferimento più significativo: stiamo molto peggio rispetto a vent'anni fa».

Regione Emilia-Romagna
in collaborazione con
IRRSAE - EMILIA ROMAGNA

Regiones

MULTIMEDIA

Mostra di materiali didattici Interattivi per gli Enti di formazione professionale, per le Scuole Superiori e per le Imprese

1 Stand
Regione Emilia-Romagna/Irrsae per presentare e diffondere le innovazioni nell'area della formazione

Opuscoli informativi, risultati di ricerche, materiali didattici in distribuzione gratuita per esperti, formatori e docenti

17 Stand specializzati sui settori agricoltura, agro-industria, ambiente e territorio, automazione industriale, legno, tessile, ceramica, costruzioni, commercio, gestione d'impresa, turismo

11 CD Rom e siti Web proiettati in continuo su grande schermo

Uno spazio di incontro e di scambio con gli attori dei materiali didattici più innovativi frutto della sperimentazione

BOLOGNA - PALAZZO DEI CONGRESSI
15 e 16 DICEMBRE 1998 - Foyer Europa e Italia
Per informazioni tel. 051/283879





◆ La Bce è uno dei principali attori della nuova fase che si apre nella costruzione dell'Europa unita

◆ Consiglio direttivo, comitato esecutivo la nomenclatura del nuovo potere che governerà la politica monetaria

L'occhio severo dei signori di Francoforte

La Banca centrale europea controllerà la buona salute dell'euro dalla metropoli tedesca. Gli istituti nazionali continueranno a vigilare su sistemi bancari e mercati finanziari

ROMA Indipendente, ma non isolata. Vertice della politica monetaria, ma a struttura federale. La Banca centrale europea è il nuovo attore dell'economia e della politica europea. È un sistema complesso, che innova profondamente l'equilibrio dei poteri e trasferisce sovranità dal livello dello Stato nazionale ad un «centro» che è molto più della semplice sommatoria delle «periferie». La Bce e le banche centrali nazionali compongono il Sistema europeo di banche centrali, che prevede una sola direzione e che l'attuazione delle decisioni sia ampiamente decentrata alle banche centrali nazionali. Il Consiglio direttivo è l'organo decisionale più importante ed è composto dal Comitato esecutivo (presidente, vicepresidente e quattro membri tutti nominati dai capi di Stato e di gover-

no) e dai Governatori delle banche centrali nazionali (attualmente 11). I membri dell'esecutivo stanno sempre a Francoforte, tutte le mattine si ritrovano allo stesso tavolo pure per la colazione. I banchieri centrali nazionali si ritrovano a Francoforte di norma ogni due settimane.

OBIETTIVI DECISIVI
Stabilità dei prezzi
cambio e manovre sui tassi
i compiti più importanti

Chi comanda? La risposta più corretta è tutti. Ognuno ha un voto a disposizione. Il comitato esecutivo rappresenta la componente federale della Bce, i governatori la componente nazionale. A favore dell'influenza di questi ultimi, gioca la

storia, cioè competenze, capacità analitica e tecnica e prassi consolidate dalle singole banche nazionali. A favore del comitato esecutivo gioca il fatto che i suoi membri sono a tempo pieno al vertice della Bce, decidono la scelta degli argomenti da portare al Consiglio, sono concentrati sulla gestione della politica monetaria. Se si esclude l'ipotesi di contrapposizioni permanenti tra governatori e membri dell'esecutivo, è molto probabile che alla distanza il pendolo si sposterà sempre più verso Francoforte. Più la Bce diventa operativa più acquisirà capacità tecnica, analitica e credibilità; il decentramento delle operazioni è macchinoso; la globalizzazione dei mercati aumenta la necessità di misure tempestive. Le operazioni di politica monetaria (controllo della liquidità, interventi sui mercati

dei cambi, gestione delle riserve in valuta) vengono effettuate «per quanto possibile e opportunamente» dalle banche centrali nazionali sulla base di decisioni assunte collettivamente. Ciò vuol dire che le banche continueranno a mantenere le proprie disponibilità liquide depositate presso le banche centrali nazionali, cui resta la funzione di vigilanza sui sistemi bancari, mercati finanziari e intermediari non bancari. Gli obiettivi. Difesa della stabilità dei prezzi, politica del cambio e manovra del tasso di interesse a

breve termine. L'effetto sulle politiche di bilancio dei paesi membri è diretto. L'inflazione programmata, per esempio, non viene più definita dal governo italiano o francese, ma dalla Bce. La definizione della politica del cambio implica una stretta collaborazione tra ministri finanziari e Bce poiché il tasso di cambio è rilevante sia per l'attività economica e il saldo dei pagamenti con l'estero sia per la stabilità dei prezzi. I ministri finanziari definiscono il quadro generale della politica di cambio dell'euro (in rapporto al dollaro e allo yen) e nel caso di accordi formali la Bce deve essere consultata. *Il Mulino ha pubblicato due utili manuali per saperne di più: «La Banca centrale europea», di Francesco Papadia e Carlo Santini, e «L'Euro», di Lorenzo Bini Smaghi (12 mila lire).



VATICANO E S. MARINO

Anche Sua Santità rimarrà senza lire

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Sarà l'euro la nuova unità monetaria che lo Stato vaticano adotterà, a partire dal 1° gennaio 1999. Lo ha confermato il presidente del Consiglio di Sovrintendenza dell'Istituto Opere di Religione, il banchiere Angelo Caloia. Infatti, la Banca vaticana ha già avviato le necessarie procedure per poter garantire, nei confronti dei suoi utenti, una fluidità di conteggi e di amministrazione che non sarà più solo in lire, in marchi, in franchi, in dollari e così via, ma dovrà essere in euro. Tra i banchieri vaticani ed i cardinali membri della Commissione economico-finanziaria del piccolo Stato si era aperta una discussione da quando, nel maggio scorso, era nata l'Unione monetaria europea con l'adesione di undici paesi e con l'istituzione della banca centrale con sede Francoforte. Ci si era chiesti se accettare la nuova moneta europea

o se assumere il dollaro come punto di riferimento. Ma lo Stato Città del Vaticano ha scelto l'euro, pur non facendo parte, come del resto la Repubblica di S. Marino, dell'Uem e conservando la sua «assoluta potestà e giurisdizione monetaria», fra cui quella monetaria, secondo il Trattato fra S. Sede e l'Italia del 1929.

La scelta è caduta sull'euro data la sua posizione territoriale di «enclave», in quanto incuneata in un altro Stato che è quello italiano. Una posizione di Stato sovrano riconosciuta anche sul piano internazionale, tanto da avere i suoi rappresentanti nei diversi organismi mondiali fra cui l'Onu, ma conservando, rispetto agli altri Stati, una sua peculiarità di osservatore che non consente di partecipare a decisioni politiche.

In base al Trattato del 1929, che risolveva la «questione romana» dopo la fine degli Stati pontifici, il piccolo Stato Città del Vaticano concordava con l'Italia, attraverso una Convenzione finanziaria, di far circolare nel suo territorio la lira. Si stabiliva, inoltre, che la Zecca della Banca d'Italia coniava, ogni anno e come continuava a fare fino al 2001, un certo numero di monete metalliche con l'effigie del Papa regnante o di altro simbolo espressivo del piccolo Stato. Monete che, pur avendo corso legale in Vaticano, in Italia e nel mondo, hanno assunto, sempre più, una preziosità numismatica. Ora, accettando l'euro, la S. Sede è obbligata a rinunciare a monete su cui figurano l'effigie del Papa o altro simbolo vaticano. È, però, in corso una trattativa perché la Zecca incaricata di coniare l'euro, con le caratteristiche grafiche concordate dai paesi membri dell'Unione monetaria, possa, in occasione di grandi eventi, emettere un certo numero di monete che possano inserire anche un simbolo vaticano come monumenti di altri paesi. Ma la convenzione è tutta da fare. Mentre il piccolo Stato continuerà ad emettere, per suo conto, medaglie commemorative come quelle per il Giubileo.

MERCATI FINANZIARI

Nelle Borse europee sarà come il Big Bang

PIER FRANCESCO BELLINI

MILANO Il termine utilizzato nell'ambiente finanziario per spiegare cosa accadrà con l'introduzione dell'euro è allusivo: «Big bang», ad indicare la nascita da zero, l'inizio di una nuova era in cui tutto, nel volgere di pochi mesi, dovrà essere omogeneo alla nuova valuta. Il trasferimento «big bang» delle negoziazioni da lira in euro è stato fissato ufficialmente per lunedì 4 gennaio, primo giorno di apertura dei mercati nel nuovo anno. Da quel momento le procedure di scambi e liquidazione in Borsa, nel Mercato ristretto e nel Mif potranno essere effettuate solo con l'impiego della valuta europea.

Tutte le fasi della negoziazione dovranno dunque essere adeguate sulla base dell'euro. Se, come è logico immaginare, questa novità se non coglierà di sorpresa dealer e broker, Sim (le società di intermediazione) e grandi aziende, qualche problema in più potrebbe causarlo nel popolo dei borsini e dei piccoli azionisti. Anche l'informatica in tempo reale degli andamenti di Borsa verrà infatti diffusa in euro, così come le statistiche elaborate dalle autorità monetarie e dagli organi di vigilanza e di con-

trollo (a partire dalla Borsa Spa e dalla Consob). Anche se per consentire un riscontro più agevole con i valori precedenti, nei primi mesi del '99 a fine seduta verrà comunque fornito il prezzo ufficiale anche in lire, la vecchia lira non avrà dunque più diritto di cittadinanza in Piazza Affari.

In rispetto al principio del «no prohibition, no compulsion» («nessun divieto, nessun obbligo»), le società che hanno i propri titoli quotati sul mercato avranno a disposizione un periodo di transizione fino al 31 dicembre 2001 per procedere all'adozione dell'euro come valuta di conto e per la ridenominazione dei capitali sociali. A questo principio farà eccezione il solo Ministero del Tesoro, che provvederà a ridenominare l'intero debito pubblico negoziabile (Bot, Cct, Btp e Ctz) già dal 1° gennaio prossimo. Il periodo di transizione - che pure ci sarà - sarà dunque ridotto ai minimi termini. Fino a metà marzo, per fare l'esempio più comune, dovranno coesistere sul mercato i nuovi «contratti a termine» in euro e i



No, non finirà così. Adattare all'euro i distributori automatici non sarà difficile. Ci vorrà un po' di tempo... In alto: Wim Duisenberg presidente della Bce

vecchi contratti sui titoli di Stato sottoscritti nel corso del 1998.

Fin qui i dati tecnici essenziali per muoversi in Borsa dall'inizio del 1999. Perché il vero passaggio che si sta profilando all'orizzonte è un altro, decisamente più stimolante e complesso: la nascita della «Superborsa Ue». Nei giorni scorsi, a Parigi, sono stati compiuti i primi passi per la riunione di tutte le Piazze europee su di una stessa piattaforma di transizioni e con un'effettiva armonizzazione dei pagamenti. Francoforte e Londra faranno da apripista, a partire dal 4 gennaio prossimo. Parigi si unirà all'alleanza a metà dell'anno. Poi, una alla volta, arriveranno anche le altre (con l'eccezione di Stoccolma). L'obiettivo finale, indicativamente entro il 2001, è creare una Borsa in grado di competere alla pari con Wall Street.

ROMA Pompe di benzina, parchimetri, telefoni a gettoni, con l'arrivo dell'euro, rischiano una brutta fine. Adesso funzionano con le monete da 100, 200 e 500 lire. In Germania vanno a marchi, in Francia a franchi.

Si tratta di una quantità impressionante di macchine e macchinette: quasi dieci milioni e tutte, con l'introduzione dell'euro, dovranno essere per forza essere adattate o sostituite. Il tutto dovrà avvenire entro il 2002. E non sarà un lavoro facile. In Europa funzionano qualcosa come 3,2 milioni di distributori automatici di bevande, confezioni snack e sigarette, 7 milioni di telefoni a scheda e a gettoni, innumerevoli pompe di benzina, biglietterie per il trasporto pubblico, parchimetri. Attrezzarli per ricevere euro invece di lire, franchi, o marchi significa cambiarli completamente.

Le macchinette a gettoni dovranno infatti essere predisposte per accettare le monete da 50 e da 20 eurocent, che hanno diametri quasi identici e si differenziano sul bordo. Le monete da 1 e 2 euro invece sono state coniate con due metalli diversi e perciò alla macchina basterebbe riconoscere le differenti leghe. Inoltre le stesse mo-

Una dieta nuova per le «mangiasoldi»

nete e le banconote di taglio più alto verranno prodotte da 13 diversi istituti e non sarà perciò niente affatto facile riprodurle in modo identico. Per quanto riguarda l'Italia ci sono da adeguare 9.300 distributori automatici di benzina. Migliaia di parchimetri invece saranno aboliti, visto che è troppo costoso aggiornarli e al loro posto verranno utilizzate le schede «gratta e parcheggio», già in circolazione. Bisognerà poi ritirare 1.500 macchine per fototessere e 3 mila distributori automatici di profittieri.

Gli oltre 100 mila telefoni a gettone spariranno anch'essi per far posto ai telefoni a scheda, ovviamente aggiornati in euro. Difficile dire quanto costerà un'operazione del genere. La stima, solo per l'Italia, è comunque di alcune decine di miliardi. Qualcuno si chiederà: non è una spesa troppo alta? Le somme da impiegare, non c'è dubbio, sono molto forti, ma in confronto ai vantaggi generali derivanti dalla grande riforma dell'euro sono comunque perfettamente tollerabili. C'è da considerare, oltretutto, che in alcuni paesi, tra cui l'Italia, le varie macchine e macchinette hanno dovuto comunque essere aggiornate di tanto in tanto a causa del cambiamento di monete e banconote in circolazione.

Dizionario dell'euro e dell'Europa dall'ABI alla UEO

ABI Associazione bancaria italiana. È l'organizzazione che raggruppa gli istituti di credito del nostro paese. Naturalmente ha un ruolo decisivo nella preparazione del passaggio all'euro.

ALLARGAMENTO È il processo che dovrebbe portare all'adesione alla Ue di alcuni paesi dell'Europa centro-orientale e dell'Europa mediterranea.

ARMONIZZAZIONE È il processo di avvicinamento delle politiche nazionali nell'ambito della Ue. Particolarmente significativa, nel momento in cui si passa all'Unione monetaria (vedi) è l'armonizzazione fiscale, ovvero un processo di omogeneizzazione dei sistemi e delle politiche fiscali almeno nei paesi di Eurozona (vedi).

ARROTONDAMENTI Gli importi in lire (o altre monete) al momento della conversione in euro andranno arrotondati al centesimo più vicino (es: 1,5678 = 1,57; 1,5646 = 1,56). In caso di risultato a metà centesimo, la somma si arrotonda per eccesso.

BCE Banca centrale europea. Ha sede a Francoforte sul Meno (Germania) e conduce, insieme con il SEBC (vedi), la politica monetaria degli 11 paesi che aderiscono all'eu-

ro. Ha un Comitato esecutivo composto di 5 membri più un presidente (attualmente l'olandese Wim Duisenberg) e un Consiglio direttivo in cui sono rappresentati i governatori delle 11 banche centrali dei paesi aderenti.

BEI Banca europea per gli investimenti. Ha sede a Lussemburgo. Ha il compito di promuovere investimenti che contribuiscano allo sviluppo equilibrato della Ue. Può erogare anche aiuti ai paesi in via di sviluppo che abbiano accordi di cooperazione o di associazione con la Comunità.

COMMISSIONE DELLA UNIONE EUROPEA È l'istituzione Ue che garantisce l'applicazione dei Trattati (vedi) e propone la legislazione comunitaria. È composta da 20 commissari ed ha sede a Bruxelles.

CONSIGLIO DELLA UNIONE EUROPEA È l'istituzione che ha il compito di adottare la legislazione comunitaria. È composto dai capi di stato e di governo della Ue. Ha sede a Bruxelles e si riunisce a livello di capi di stato e di governo nei Consigli europei (vedi) oppure a livello dei ministri competenti sulle varie questioni, come ad esempio l'Ecofin (vedi).

COMITATO ECONOMICO E SO-

CIALE (CES) È composto da 222 membri che rappresentano le categorie del mondo economico e sociale. Va consultato prima dell'adozione di molte decisioni comunitarie e può emettere pareri di propria iniziativa.

CONSIGLIO EUROPEO È il «vertice» in cui i capi di stato e/o di governo dei Quindici discutono i compiti e i problemi generali della Ue. I Consigli ordinari si tengono alla fine di ogni semestre di presidenza (vedi), a dicembre e a giugno, ma sono sempre più frequenti i vertici straordinari.

CORTE DEI CONTI EUROPEA Ha sede a Lussemburgo. Verifica la legalità e la regolarità delle entrate e delle spese della Ue.

CORTE DI GIUSTIZIA È formata da 15 giudici assistiti da 9 avvocati generali, nominati per sei anni di comune accordo dagli stati membri. Ha sede a Lussemburgo e svolge essenzialmente due funzioni: verifica la compatibilità con i Trattati (vedi) degli atti delle istituzioni europee e degli stati membri e si pronuncia sulla interpretazione o la validità delle disposizioni di diritto comunitario.

CRITERI DI CONVERGENZA Vedi: parametri di Maastricht.

DEBITO PUBBLICO o indebitamento. È la somma dei deficit annuali accumulati da uno stato nel corso della sua storia. Il suo mantenimento al di sotto del 60% del PIL era uno dei criteri di Maastricht (vedi).

DEFICIT È l'indebitamento dello stato in un anno. È composto da due parti: la differenza tra le entrate e le uscite e la spesa per gli interessi sul debito pubblico. Il mantenimento del deficit entro il 3% del PIL era uno dei parametri di Maastricht (vedi).

DIRETTIVE COMUNITARIE Sono atti giuridici che emanano dal Consiglio Ue (vedi) sulle materie in cui c'è una competenza comunitaria. Gli stati membri sono tenuti a rispettarle e ad attuarle.

DISCIPLINA DI BILANCIO Si tratta dell'insieme delle misure e delle politiche volte a contenere il deficit (vedi) e il debito pubblico (vedi). La disciplina di bilancio è stata l'obiettivo dei parametri di Maastricht (vedi) ed è l'obiettivo del Patto di stabilità (vedi).

ECONOMIA È il consiglio dei ministri economici e finanziari Ue. Le sue decisioni sono molto importanti

per la politica economica e monetaria della Ue e dopo la nascita dell'euro lo saranno, probabilmente, ancora di più.

ECU È un paniere composto dalla somma di quantità fisse di dodici monete. È una unità di conto che può essere considerata una specie di antenata dell'euro.

EUR Non è un quartiere di Roma, ma l'abbreviazione ufficiale di euro (come Lit per le lire, FF per i franchi francesi, DM per i marchi tedeschi).

EUROLAND o Eurolandia. Termine non istituzionale per definire gli 11 paesi che adotteranno l'euro.

FONDI COMUNIARI Sono stanziamenti tratti dal bilancio della Ue destinati a fini particolari. I più importanti sono il fondo europeo di orientamento e garanzia agricola (FEOGA) che sostanzialmente serve a garantire la stabilità dei prezzi agricoli e quindi ad assicurare un certo livello di reddito agli agricoltori; il fondo per lo sviluppo regionale, FERS (aiuti alle regioni più sfavorite), i fondi strutturali (destinati a particolari settori economici o sociali) e il Fondo europeo per gli investimenti (FEI) per i progetti infrastrutturali e per le PIM (vedi).

IME Istituto monetario europeo. È il predecessore della BCE (vedi). Istituito nel '94, ha avuto il compito di preparare il passaggio alla moneta unica.

INFLAZIONE Aumento generalizzato dei prezzi delle merci, ovvero diminuzione prolungata del potere d'acquisto della moneta. Il contenimento dell'inflazione è uno dei criteri della UEM (vedi) e compito primario della Bce (vedi).

INVESTIMENTI Sono gli acquisti di beni economici in vista del loro impiego in un processo produttivo anziché nella diretta soddisfazione di un bisogno.

MAASTRICHT Città dei Paesi Bassi al confine con il Belgio e la Germania. È qui che, nel dicembre del '91, si tenne il Consiglio europeo che adottò il Trattato sulla Unione economica e monetaria (UEM, vedi). In quella occasione fu anche deciso che il passaggio alla terza fase dell'UEM, cioè l'introduzione della moneta unica, sarebbe avvenuto il 1° gennaio 1999. Il Trattato fissava i criteri che i paesi candidati dovevano osservare per essere ammessi alla UEM: so-



Serie C

C1A					
RISULTATI:					
Alzano-Pistoiese	2-0				
Brescia-Lecco	0-0				
Como-Spal	2-1				
Lumezzane-Carrarese	0-0				
Modena-Cittadella	1-1				
Montevarchi-Livorno	2-0				
Padova-Arezzo	1-0				
Saronno-Carpi	2-0				
Siena-Varese	0-1				

CLASSIFICA	Punti	Gioc.	V	N	P
Alzano	31	14	9	4	1
Como	24	14	6	6	2
Spal	23	14	6	5	3
Livorno	23	14	6	5	3
Pistoiese	22	14	6	4	4
Brescia	21	14	4	9	1
Modena	21	14	5	6	3
Varese	19	14	3	10	1
Montevarchi	19	14	4	7	3
Saronno	18	14	5	3	6
Arezzo	18	14	5	3	6
Cittadella	17	14	3	8	3
Padova	15	14	3	6	5
Lumezzane	15	14	3	6	5
Lecco	14	14	3	5	6
Carrarese	13	14	2	7	5
Siena	8	14	0	8	6
Carpi	5	14	1	2	11

C1B					
RISULTATI:					
Ancona-Foggia	4-2				
Ascoli-Gualdo	2-1				
Atl. Catania-Savoia	0-0				
Avellino-Juve Stabia	0-0				
Battipaglia-Giulianova	2-1				
Castel Sangro-Ferrara	3-2				
Marsala-Acireale	1-2				
Nocerina-Crotone	1-0				
Palermo-Lodigiani	2-3				

CLASSIFICA	Punti	Gioc.	V	N	P
Castel Sangro	27	14	8	3	3
Palermo	26	14	7	5	2
Lodigiani	23	14	6	5	3
Ancona	22	14	6	4	4
Juve Stabia	22	13	6	5	2
Acireale	20	14	4	8	2
Savoia	19	13	5	4	4
Giulianova	18	14	4	6	4
Ascoli	17	14	5	2	7
Avellino	16	14	3	7	4
Nocerina	16	14	3	7	4
Marsala	16	14	3	7	4
Atl. Catania	16	14	4	4	6
Crotone	15	14	4	3	7
Foggia	15	14	4	3	7
Ferrara	14	13	3	5	5
Battipaglia	14	14	3	5	6
Gualdo	13	13	2	7	4

C2A					
RISULTATI:					
Alessandria-Biellese	2-2				
Borgosesia-Albino Leffe	0-0				
Crema-Crematese	0-0				
Fiorenzuola-Pisa	2-2				
Mantova-Novara	1-0				
Pontedera-Pro Sesto	1-0				
Pro Vercelli-Voghera	3-0				
Spezia-Pro Patria	1-0				
Viareggio-Prato	0-1				

CLASSIFICA	Punti	Gioc.	V	N	P
Pisa	29	14	8	5	1
Fiorenzuola	25	14	6	7	1
Pro Vercelli	24	14	7	3	4
Prato	24	14	6	6	2
Alessandria	22	14	5	7	2
Biellese	22	14	6	4	4
Viareggio	21	14	5	6	3
Spezia	20	14	5	5	4
Mantova	19	14	5	4	5
Albino Leffe	19	14	5	4	5
Pro Sesto	18	14	5	3	6
Sanremese	16	14	3	7	4
Novara	15	14	3	6	5
Borgosesia	13	14	2	7	5
Pro Patria	12	14	2	6	6
Voghera	12	14	3	3	8
Pontedera	12	14	2	6	6
Crema-Crematese	9	14	2	3	9

C2B					
RISULTATI:					
Baracca Lugo-Rimini	1-2				
Faenza-Torres	0-1				
Giorgione-Triestina	0-0				
Sandona-Sassuolo	0-0				
Tempio-Fano	1-0				
Teramo-Castel S. Pietro	1-0				
Trento-Gubbio	1-1				
Vis Pesaro-Mestre	3-1				
Viterbese-Maceratese	2-0				

CLASSIFICA	Punti	Gioc.	V	N	P
Viterbese	28	14	8	4	2
Rimini	27	14	7	6	1
Torres	25	14	7	4	3
Sandona	22	14	5	7	2
Sassuolo	22	14	5	7	2
Triestina	21	14	5	6	3
Gubbio	21	14	5	6	3
Teramo	20	14	6	2	6
Vis Pesaro	19	14	4	7	3
Castel S. Pietro	17	14	3	8	3
Faenza	16	14	4	4	6
Mestre	16	14	4	4	6
Baracca Lugo	15	14	3	6	5
Trento	14	14	2	8	4
Maceratese	14	14	4	2	8
Giorgione	13	14	3	4	7
Tempio	10	14	2	4	8
Fano	10	14	1	7	6

C2C					
RISULTATI:					
Astrea-Frosinone	1-1				
Casano-L'Aquila	0-0				
Catanzaro-Castrovillari	4-0				
Cavese-Chieti	1-2				
Gela-Trapani	0-1				
Messina-Catania	0-0				
Nardo-Turris	1-0				
Sora-Giugliano	0-0				
Tricase-Benevento	0-0				

CLASSIFICA	Punti	Gioc.	V	N	P
Catanzaro	26	14	6	8	0
Catania	26	14	7	5	2
Cavese	25	14	6	7	1
Benevento	24	14	4	3	4
Messina	22	14	6	4	4
Frosinone	21	14	6	3	5
Castrovillari	21	14	5	6	3
Chieti	20	14	5	5	4
Giugliano	19	14	4	7	3
Sora	18	14	4	6	4
L'Aquila	18	14	4	6	4
Turris	18	14	5	3	6
Gela	16	14	3	7	4
Trapani	15	14	4	3	7
Tricase	15	14	3	6	5
Nardo	11	14	2	5	7
Astrea	11	14	1	2	11
Casano	6	14	1	3	10

Varese spietata, Treviso s'inchina

I lombardi sempre al comando del campionato di basket

LUCA BOTTURA

Sarà anche troppo leggera per l'Eurolega, dove tra fischietti un po' ingolfati e nerboruti avversari finisce col perdere spesso. Ma Varese, in Italia, è da corsa. Nel senso letterale. Va più forte degli avversari sia sul parquet che in classifica. E dopo la spettacolare vittoria su Treviso, ieri sera, va corroborando sempre più la speranza di chi ha per il basket una passione quasi religiosa. E temeva di ritrovarsi, per overdose di «bolognesità», adepto di una setta sempre meno fitta. Invece la pallacanestro sta ritrovando una dimensione nazionale. Grazie a Roma, che le regala antichi splendori metropolitani. Grazie soprattutto a questa virtuosa miscela tra passato e presente. L'ignis Varese era la squadra di Dino Meneghin, l'unico mito trasversale che è rimasto nella memoria anche degli agnostici. I roosters sono una cooperativa che annovera stelle frizzanti (Pozzecco), stranieri coi fiocchi (Mrsic), esplosive riscoperte (Galanda, Vescevi), evoluzioni vincenti (De Pol, un tempo solo difensore). E naturalmente l'altro Meneghin, Andrea. Che il laboratorio azzurro di Tanjevic, in attesa di trovare la miscela che spinga al meglio anche la nazionale, ha restituito ai galletti con nuove stimmate di duttilità: è lui il punto di riferimento, che giochi da regista, guardia o ala. La speranza lucente per inseguire con chance sempre più nitide il titolo della stella. Chissà se arriverà: manca da dieci anni. Intanto però l'altro modello dei Bulgheroni (i proprietari di ciò che resta della leggenda) sta dimostrando di essere competitivo con basket city. Ed è un modello antico, risparmiato, che potrebbe essere imitato anche da realtà minori. Che minori

non vogliono essere più.

L'ennesima vittoria, l'undicesima in dodici turni, porta naturalmente anche la firma di Charlie Recalcati. Un altro che viene dalla storia del basket lombardo e, dopo un avvio eccellente da coach di alto livello, s'era dovuto riciclare in serie B in attesa che terminasse l'assalto dei giovani stregoni alle panchine d'alto livello. Sembrava che l'eredità di Dodo Rusconi - un altro signor-allenatore - fosse difficilissima da raccogliere. Recalcati lo sta facendo nel modo migliore. Anche nella gestione del genietto Pozzecco, il regista che alza le marce a Varese ma talvolta la manda fuori giri. E viene tolto, senza che faccia drammi. È capitato anche ieri sera, quando a metà ripresa la Benetton s'era riavvicinata fino al 65-68, dopo aver inseguito mediamente di dieci punti. Dentro Meneghin a fare il play, Galanda in campo per portarsi a spasso l'ex blaugrana Nicola (che stava colpendo da tre punti senza trovare resistenza) e nuovo break dei roosters. La partita è finita lì, regalando gloria e stoppage anche al portoricano Santiago: ottimismo su Rebraca e pericoloso in attacco. Treviso era la squadra del momento, 7 vittorie in 8 partite. Il momento di Varese dura dall'inizio della stagione.

VARESE-BENETTON 90-80
VARESE: Pozzecco 16, Mrsic 27, Vescevi 8, De Pol 23, Galanda, Meneghin 6, Zanus Fortes, Santiago 10. Ne: Bianchi e Giadini
BENETTON: Nicola 15, Jofresa 6, Sekunda 1, Pittis 8, Marconato 2, Bonora 5, Rebraca 19, Di Spalatro, Williams 21, Schmidt 3

ARBITRI: La Monica e Mattioli
NOTE: tiri liberi Varese 22/28 e Benetton 15/22; tiri da tre Varese 10/18 e Benetton 9/23; rimbalzi Varese 25 e Benetton 32.



Una curiosa espressione di Andrea Meneghin

Ansa

Le altre partite

Bolognesi ok

Roma è quarta

Questi gli altri risultati della 12ª giornata della serie A/1:
Gorizia-Pompea Roma 62-63
Kinder-Mabo Pistoia 80-72
Polti-Pepsi Rimini 76-62
Ducato-Teamsystem 83-88
Zucchetti-Muller Verona 75-79
Sony-Termal 95-87
Classifica: Varese punti 22; Kinder e Teamsystem 20; Benetton e Pompea 16; Polti, Zucchetti, Termal, Sony, Pepsi e Muller 10; Ducato 6; Gorizia e Mabo 4

Giochi corrotti, inchiesta del Cio

Dopo le accuse di corruzione del vicepresidente Hodler

LOSANNA Di domenica il Cio è aperto. È il segno che l'emergenza è scattata. Non bastava la questione del doping, per la quale agli inizi di febbraio il Comitato Olimpico Internazionale chiederà aiuto a tutti i governi mondiali: il vertice dello sport mondiale scricchiola sotto le accuse di corruzione lanciate da Marc Hodler, ottuagenario membro dell'esecutivo del Cio, «memoria storica» dello sport olimpico, fresco ex presidente della federsci internazionale, nonché presidente della commissione di valutazione delle candidature olimpiche. Insomma, uno che le cose del Cio le conosce da dentro. Ieri si è incontrato con il presidente Juan Antonio Samaranch.

All'uscita ha messo la mano sulla bocca ed ha detto di essere stato imbavagliato. «Mi è stata messa la museruola» ha detto sfuggendo le telecamere. Senza riflettori addosso ha pure aggiunto: «Non

mi dimetto, semmai verrò dimissionato...». La seconda iniziativa di Samaranch è stata quella di lanciare un'inchiesta. L'ha affidata al canadese Dick Pound il quale ha dovuto cominciare il suo lavoro riconoscendo: «Da qualche tempo eravamo preoccupati da quello che appare lo sviluppo del lavoro di agenti professionisti che offrono i loro servizi ai comitati organizzatori delle candidature olimpiche». Poi ha ufficialmente sollevato dai sospetti Salt Lake City e il suo comitato organizzativo (Sloc).

«La commissione esecutiva - ha detto Pound - esprime la sua piena fiducia allo Sloc ed esprime inquietudine per la condotta inappropriata di alcuni dei nostri membri e di certi agenti intermediari». La dichiarazione è arrivata dopo che il sindaco della città mormone, Frank Jorklik, si era scusato «con la famiglia olim-

pica e con la cittadinanza dello Utah per l'imbarazzo causato dall'iniziativa della sua città» e dopo che aveva definito un errore la scelta di finanziare le 13 borse di studio che, in sei casi, sono finite a parenti di membri del Cio.

«Se sarà necessario espelleremo quei membri che la commissione riterrà colpevoli», ha poi detto il presidente del Cio «non appena avremo le raccomandazioni degli esperti prenderemo le misure necessarie per risolvere il problema. Se c'è da pulire, puliremo», ha chiarito Samaranch. «Dopo che il Cio sarà più forte di prima», ha aggiunto. Il presidente del Comitato ha detto di essere stato preso di sorpresa dalle dichiarazioni di Hodler che, a suo avviso, avrebbe fatto bene prima a parlare con il Comitato esecutivo del Cio. «Per me è stata una grande sorpresa. Se ha nomi doveva farli al Comitato esecutivo», ha spiegato.

NOTIZIE FLASH

Pallavolo, Piaggio e Sisley volano

Treviso e Roma non perdono un colpo. Anche ieri sono sbarazzate dei rispettivi avversari con lo stesso punteggio: 3 a 0. Questi, comunque, i risultati della giornata di ieri. Lube Macerata-Casa Modena 1-3 (14-16, 16-14, 10-15, 16-17); Sisley Treviso-Alpitour Cuneo 3-0 (15-8, 15-10, 15-10); Iveco Palermo-Gabeca Montichiari 0-3 (3-15, 10-15, 11-15); Piaggio Roma-Della Rovere Fano 3-0 (15-6, 15-3, 15-3); Conad Ferrara-Valleverde Ravenna 3-1 (15-13, 8-15, 15-6, 15-11); Sira Falconara-Jucker Padova 1-3 (13-15, 9-15, 15-12, 8-15). **Classifica:** Sisley punti 16; Piaggio 15; Gabeca Fad 14; Lube e Alpitour Traco 12; Casa Modena 11; Iveco 10; Jucker 8; Conad 5; Sira 3; Valleverde 2; Della Rovere 0.

Sci, Super-G: risorge l'Austria

Pronto riscatto della Nazionale austriaca nel Super-G di Coppa del Mondo disputato ieri in Val d'Isère. Dopo la «figuraccia» nella libera, Hermann Maier e il suo compagno di squadra Stephan Eberharter si sono classificati rispettivamente al primo e secondo posto davanti al norvegese Lasse Kjus. L'Austria ha poi piazzato al quinto e sesto posto Schifferer e Knauss. Il primo degli italiani è Peter Runggaldier, giunto settimo.

Nuoto, vasca corta: 3 «mondiali»

La tedesca Sandra Volker ha battuto il record del mondo dei 50 metri dorso in vasca corta durante i campionati Europei di nuoto in corso a Sheffield, in Gran Bretagna. Il tempo del primato è di 27"27. Due record del mondo in una giornata per Mark Foster nei 50 sl vasca corta, alla fine l'atleta ha fatto fermare il cronometro a 21"31. E infine il britannico James Hickman ha stabilito in 51"02 il nuovo record mondiale dei 100 farfalla (vasca corta).

F1, nel 2000 torna la Honda

La Honda tornerà in F1 nel 2000. I tempi finora non erano stati ufficializzati dalla casa giapponese, ma ieri sul quotidiano economico «Nihon Keizai Shimbun», un alto dirigente della Honda ha dichiarato: «Il ritorno è impossibile per il 1999, ci siamo fissati come obiettivo il 2000». Nel frattempo la Honda ha cominciato una collaborazione con la Dallara.

Rugby, la terza giornata A/1

Nella 3ª giornata di serie A/1 nel girone A: Benetton Treviso-Fly Flot Calvisano 57-5; Fiamme Oro Roma-Lofra Mirano 15-14; Caripiacenza-Ferni C2 Rovigo 16-14. **Classifica:** Benetton e Caripiacenza 6; Fly Flot 3; Fiamme Oro 2; Ferni C2 1; Lofra 0. Girone B: Simac Padova-RDS Roma Olimpico 44-12; L'Aquila-Portobello Cus Padova 17-20; General S. Donà-Cariparma 31-19. **Classifica:** Simac 6; RDS Olimpico, Generale e Portobello 4; L'Aquila e Cariparma 0.

l'Unità

Campagna abbonamenti 1999

a dicembre conviene

Per imprese, enti, istituzioni, partiti, associazioni, sindacati

Per ogni abbonamento a l'Unità

in omaggio l'abbonamento alla rivista



7 numeri	510.000
6 numeri	460.000
5 numeri	410.000
Telefonare al numero verde	
167.254188	

POLITICA ECONOMIA CULTURA: UN QUOTIDIANO UTILE PER CHI DECIDE



Anime digitali ♦ Santa Claus testimonial d'eccezione

Scrivete una e-mail a Babbo Natale

MARCO MERLINI

Babbo Natale è, come al solito, nato con la camicia. Ha scelto un anno florido per piombare nei nostri computer, in apnea e strizzando il pancione per passare attraverso il filo telefonico, e rivelarci le meraviglie del commercio digitale. Stessati dalle code nei centri commerciali, ingorghi di traffico e battibecchi per il parcheggio, i cyber-utenti hanno risposto con entusiasmo fin eccessivo. In rete è divenuto quasi impossibile imbattersi in un sito natalizio di stampo non mercantile. I più maliziosi sono quelli (come <http://www.santasmessaggio.com>) pronti a

sfruttare i nostri sensi di colpa per le esuberanze consumistiche vendendo, oltre a gemelli-orologio o scatole portapreservativo dorate, una buona coscienza: devolvono quote di fatturato a nobili cause quali ricerche sul cancro o sanatori per cani. Peregrinando nei meandri del cyberspazio, siamo infine approdati all'indirizzo <http://www.christmas98.com/cards.html> che permette la confezione e l'invio gratuito di e-cartoline natalizie. Saranno anche gratis, ma chi ha il coraggio di ammorbare amici e parenti con un girotondo di vecchiette in costume da bagno, naso rosso a tromboncino e corna da renna? Il sito <http://www.saintnick.org> si fregia di rilanciare, contro ogni intento

commerciale, lo spirito natalizio originario e il senso comunitario di Internet dei tempi pionieristici. Oltre due milioni di piccoli visitatori bussano, da tutto il mondo, alla casa virtuale di Santa Claus per scambiare un'email con il ciccione rosso in persona, trastullarsi con videogiochi edificanti, sottoporci a quiz tesi a contabilizzare il loro nozionismo su Natale e dintorni, condividere ricette e tradizioni. Non manca l'emozione di partecipare al loro primo sondaggio: credi in Babbo Natale? Curioso notare che i dubbiosi sono ben uno su quattro. Il sito permette inoltre di ascoltare le filastrocche natalizie assecondandole con un karaoke familiare online, di votare la melodia preferi-

ta e di seguire lezioni in altruismo applicato. Solo i bambini buoni hanno diritto al biglietto per il lunapark digitale. Il piccolo cybernavigatore è spinto a scoprire il proprio grado di bontà scrutando dentro agli occhi di Babbo Natale. «...Proprio in questo momento Lui ti sta guardando», agghiaccia uno slogan a tutto campo. Ma esistono bambini non buoni? Di gioco in gioco, facciamo conoscenza e stringiamo amicizia con la Fabrick Communications Inc., un'importante ditta di servizi per Internet, gestrice della magione del Signore delle renne. Comprendiamo allora in che senso il sito è non commerciale: Babbo Natale si presta a fare da testimonial... gratuitamente.

CHRISTMAS ON LINE

Non potevano mancare. E sono un'infinità. Parliamo dei siti natalizi: regali, biglietti d'auguri, storia, leggende, idee, decori. Ecco, per esempio, dove trovare informazioni di vario tipo sulla festa più amata dell'anno: tanto per cominciare c'è www.christmas.com, «sito di Natale, ricco di link e perciò un po' faticoso da girare. Ci sono il conto alla rovescia, le tradizioni natalizie nel mondo, i giocattoli più nuovi e, naturalmente, un posticino Visa per acquistare quanto serve. Il più antico sito natalizio è invece il www.offline.it/santa, mentre ricchissimo di informazioni di ogni genere è il www.geocities.com/Paris/Metro/2711. Un altro ottimo punto di partenza è il sito che porta e parte direttamente dal Polo Nord, casa di Babbo Natale; le tra-

dizioni italiane sono raccolte in www.notti.it/italiane.com/natale. Se siete tra i molti che quest'anno moltissimi pensano ai regali scelti e ordinati sul web potete visitare www.vinoplease.it, ovviamente dedicato all'arte del buon bere; oppure il supermercato virtuale al www.mercato.it, praticamente un centro commerciale sullo schermo; e poi www.nannucci.it, con proposte musicali per tutti i gusti e, ancora, una serie di negozi specializzati in commercio in rete e raggruppati in www.italystore.com. Chi vuole invece provare a fare auguri elettronici, da vedere su Internet e da spedire e-mail può farsi un'idea dell'offerta provando a navigare su www.greetingscard.com, semplice ma immediato oppure su www.greeting-card.com, pratica-mente un supermercato on line sull'argomento, piuttosto economico, e, per finire, la proposta del www.kodak.com.

Internet

homepage

Mediamente

di Stefania Chinzari



Mercato

Internet e Cd Rom nuovo business editoriale

S nel solo anno 1997 il personal computer ha conquistato ben il 16% di famiglie rispetto ai dodici mesi precedenti, passando da 4 a 4,6 milioni di unità, si fa presto a capire perché gli unici dati in crescita nella relazione sull'editoria presentata la scorsa settimana dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Marco Minniti siano quelli che riguardano il multimediale. «Il biennio 1997-98», si legge «ha segnato un marcato incremento nei volumi e nei fatturati sia per quanto riguarda i Cd Rom sia per quanto concerne Internet». E nell'ambito del Cd Rom è il settore «consumer» quello che tira, anche grazie al consolidamento delle vendite nelle edicole, fenomeno, que-

sto, tutto italiano.

E italiane sono comunque anche le cifre, senz'altro positive, ma ben lontane dai numeri di gran parte dei paesi europei, per non dire naturalmente di quelli statunitensi. Il volume d'affari complessivo generato dai Cd Rom è passato dunque di 385 miliardi di lire nel '97 ai 480 stimati per la fine del '98, secondo i dati forniti dall'Osservatorio sulla multimedia realizzato dall'Associazione nazionale editoria elettronica e da Eurisko e Niche Consulting. Di questi il settore consumer copre ben 330 miliardi (erano 250 l'anno scorso), con buone previsioni di incremento per i prossimi anni, mentre si calcola resteranno sostanzialmente in-

riati i 150 miliardi rappresentati dall'area professionale.

Ma il vero e proprio boom del biennio è l'esplosione editoriale che riguarda Internet, con oltre il 50% dei quotidiani italiani ormai presente on line, spesso con pagine che offrono contributi e servizi informativi non presenti nelle edizioni cartacee. Mentre su 9.275 siti censiti dall'Authority italiana, ben 1.138 sono di servizi commerciali di natura editoriale. Senza contare l'incremento dell'editoria specializzata: riviste, mensili, settimanali in continua espansione.

Anche il mercato del Cd Rom destinato ai consumatori apre notevoli prospettive: l'Anee prevede per il 2000 un fatturato di 500 miliardi (erano 95 solo tre anni fa). E sono i giochi a far la parte del leone, seguiti dai dischi di software, dalle enciclopedie, da prodotti di musica e spettacolo, di disegno e grafica, di lingue, dagli atlanti e dall'arte fino ai titoli su film e teatro e sulla cucina. La Cd-teca media di una famiglia dotata di Pc conta 19,6 titoli, due in più rispetto all'anno scorso. Il numero delle famiglie «multimediali», invece, è salito del 40%, trascorre di media un'ora davanti al suo computer e ha introdotto nelle case italiane oltre 15 milioni

di nuove copie di Cd: un numero che non tiene ovviamente conto dei titoli piratati e che l'Anee stima in altrettanti milioni di copie, un fenomeno che colpisce i grandi titoli e che segna brusche quanto improvvise cadute nelle vendite. Il lettore di Cd Rom rappresenta insomma la dotazione informatica a maggior crescita.

Uno dei dati che segnala la maturità del mercato è anche il fatto che sale in modo significativo la quota dei titoli di produzione europea: se nel '94 provenivano dagli Stati Uniti quasi due terzi dei Cd Rom in commercio, oggi la quota europea di produzione è salita al 46%. E, nel nostro piccolo, possiamo dire che crescono anche i titoli italiani: erano 300 nel '97, sono state 360 quest'anno, mentre calano in genere i titoli in lingua originale, passati in un anno da 550 a 400. I temi su cui stanno puntando produttori e creativi sono quelli dell'arte e della cultura in senso lato (che ha realizzato l'anno scorso un fatturato di 76 miliardi) e soprattutto quelli dedicati all'education, comprendendo cioè il settore scolastico e il settore bambini, entrambi in crescita per l'incremento dei pc nelle case e nelle scuole italiane.

Tendenze ♦ Splatter per i giovanissimi

Il ritorno di Carmageddon il gioco che uccide i passanti

I passanti tentano di evitarti, ma con una sterzata secca puoi metterli sotto comune. Al massimo apri lo sportello passandogli a fianco e quelli diventano una nuvola di sangue e organi sul sedicento. Se poi monti sulla trebbiatrice tutto diventa più facile e le povere vittime vengono fatte letteralmente a brandelli. Vince chi fa più punti, in poche parole chi uccide di più. Questo è «Carmageddon 2», videogame appena uscito che molti tendono a far rientrare nella categoria dei giochi di corse automobilistiche, ma che di fatto rientra in quella dei più sanguinari e violenti. In passato videogame del genere hanno trainato l'intero settore. La serie di «Doom» che iniziò nel 1992 con «Wolfenstein 3D» e arriva ai giorni nostri con «Duke Nukem: Time to Kill», uscito poche settimane fa, ha venduto un milione e mezzo di copie (grazie anche ad alcune operazioni di marketing spregiudicate e particolarmente innovative). Si sparava ai nazisti, però, e in seguito a mostri extraterrestri che avevano devastato le nostre colonie o la Terra stessa. Mai a dei passanti inermi.

Oggi le cose stanno cambiando. La PlayStation, la console della Sony, ha venduto un milione di esemplari solo in Italia. Giocano persone di tutte le età e con gusti differenti, molte delle quali non si divertono a sterminare nessuno. Ed è forse per questo che i videogame sanguinari diventano ancor più estremi, scavandosi una nicchia di mercato fatta di fedelissimi teen agers appassionati. Alcuni, come «Resident Evil II», hanno mantenuto un alto tasso di violenza e sangue, altri invece, come «Spyro the Dragon» o «Zelda», hanno eliminato del tutto entrambi i fattori.

Questo sensibile cambiamento non ha arrestato le polemiche sull'eccessiva violenza dei videogame e l'anno scorso, quando uscì «Resident Evil II», il gioco venne censurato anche se possedeva una storia non stupida e persino romantica. «Carmageddon 2» stranamente non ha sollevato lo stesso clamore. Anzi, è perfino disponibile gratuitamente in versione demo su Internet (www.3dgv.com/game/review/carmageddon2/) malgrado sia vietato ai minori di 18 anni.

Jaime D'Alessandro

videogames

news

IL DIZIONARIO DELLA CYBERCULTURA

Magari li avete già incontrati e non siete troppo sicuri del loro significato: sono i neologismi della rete e, tranquilli, è appena uscito a Londra un dizionario che li raccoglie. Lo ha scritto Gareth Branwyn, si chiama «Jargon watch» ed è pubblicato dall'inglese Penguin. Qualche esempio? «Network»: un network non in funzione; «screenagers»: la generazione cresciuta davanti agli schermi; «guru site»: un sito da non mancare.

LE SCUOLE VINCITRICI DEL ROAD AHEAD

Potete vederli al sito www.scuole900.org i progetti che hanno partecipato alla seconda edizione del Road Ahead Prize - Internet una didattica per il futuro indetto da Microsoft e ministero della Pubblica Istruzione. Hanno partecipato 1200 scuole statali che hanno inviato alla giuria 300 progetti che prevedevano lo sviluppo di siti Web sul tema «I grandi

cambiamenti del XX secolo». E i 130 milioni in aule didattiche multimediali del premio sono stati assegnati all'Istituto Galilei di Arzignano per le biotecnologie, alla San Benedetto di Roma per i grandi cambiamenti da piccoli punti di vista; al classico Montale di San Donà di Piave per Novecento: primavera di un'età felice o vigilia di un naufragio; e infine al Fermi di Arona per lo sport.

LIBRI IN RETE GATES VA ALLA GUERRA

Li dove non era ancora il numero uno, Bill Gates ha sferrato il suo attacco. Naturalmente alla sua maniera. Parliamo di librerie su Internet, dove Amazon è l'indiscusso protagonista, tallonato dal rivale Barnes & Noble. Gates ha dato proprio alla B&N l'esclusiva della rete di Microsoft: ogni volta si digiterà semplicemente la parola libro all'interno di un programma Microsoft si troverà al cospetto del sito di B&N. La Amazon, la più grande libreria virtuale del mondo, possiede l'80% del mercato librario on line, il suo rivale solo il 10%.

Divulgativo



Destino
Tecniche Nuove
Windows
lire 39.000

Il destino nel computer

Non ci sono solo i siti New Age, ma sempre di più anche i Cd Rom propongono prodotti che potremmo ascrivere nella filosofia del terzo millennio. Qui si parla di cinque strumenti di divinazione come i tarocchi, l'I Ching, Rune, la chiromanzia e la numerologia a cui si aggiunge la grafologia per fornire a chi interroga questo oracolo multimediale sulla propria personalità e sulla divinazione del futuro. Con un'interfaccia curata e evocativa che magari a scapito della navigazione, l'opera è per ricca di contenuti e ricca di curiosità e di approfondimenti.

Divulgativo



Filmania
Expert System
Windows 95 e 98
lire 99.000

Ciak si gira

Tempo di regali, tempo di cinema. Ecco l'enciclopedia multimediale per gli appassionati del grande schermo. Un'opera imponente (e infatti, attenzione: ha bisogno di macchine piuttosto potenti) con una serie pressoché infinita di link, citazioni, schede, elenchi, spezzoni e classifiche dei 30 mila film che hanno fatto la storia del cinema dal 1930 all'agosto di quest'anno. Molte le possibilità di ricerca (per titolo, per genere, per attori...) con una galleria centrale da cui si può passare a Kubrika Fellini. Inoltre, è possibile un collegamento-aggiornamento con la rete.

Didattica



Hyperlatino
Dida El
Windows e Mac
lire 190.000

Latino per tutti

Il primo volume di un'antologia dei più importanti autori della latinità, da Plauto a Agostino con brani di Catullo, Cesare, Virgilio, Fedro ed altri per un totale di otto autori, 164 brani antologici, dodici opere e oltre quattro ore di lettura metrica, con 93 esercizi e un dizionario di circa 900 voci. Il tutto in un prodotto con una navigazione facile e piacevole, pensata per studenti (con la possibilità di copiare e stampare i testi) e permettere loro di pensare al latino in termini assolutamente ipertestuali e dunque legato a storia, grammatica, mitologia, retorica.

Libri



Insegnare e apprendere in rete
Guglielmo Trentin Zanichelli
lire 25.000

Insegnare con la rete

Studiare la storia contemporanea con l'informatica e la telematica, imparare la poesia e la narrativa con la telematica, apprendere e collaborare tra docenti e studenti grazie alla rete: questo è altro nel libro di Guglielmo Trentin, da oltre dieci anni studioso di risorse di rete a supporto delle attività educative. Due le sezioni: nella prima gli aspetti tecnologici legati al funzionamento logico della rete e all'utilizzo dei servizi di comunicazione; nella seconda gli usi educativi e le risorse di rete. Con una particolare attenzione agli approcci metodologici e alle attività didattiche da progettare insieme, a mille miglia di distanza.





◆ *L'estrema complessità delle operazioni che accompagneranno fra tre anni la scomparsa delle vecchie valute*

◆ *La metafora della carta-moneta che potrebbe finire la sua carriera a far crescere piante e frutti della terra*

E le nostre lire che fine faranno? Spiccioli in caserma, banconote chissà

ROMA Quante monetine da cento lire avete in tasca? Quante ve ne saranno passate per le mani? E da cinquanta, da cinquecento, perfino da mille (quelle nuove nuove che non si capisce che le hanno fatte a fare)? Tantissime, certo, ma quante? Avere un'idea di quante siano le monete che, a partire dal gennaio del 2002, cominceranno ad essere sostituite dagli euro è già complicato. Ma ben più complicato è avere un'idea sul dove andranno a finire. Le sole monete italiane attualmente in circolazione, è stato calcolato, sono sette miliardi, per un peso complessivo di 56 mila tonnellate. Quanto basterebbe a riempire 154 Jumbo-jet. Mettendo insieme tutti e 11 i paesi di Eurolandia si arriva su un ordine di grandezza superiore ai 60 miliardi: come dire una flotta di circa 1300 Tir con rimorchio.

Dove finiranno tutto questo ben di dio? Con le banconote è (relativamente) più semplice: la carta-moneta è più leggera, occupa meno

spazio e si presta a varie forme di riciclaggio: i tedeschi, per esempio, si sono inventati il «Bioferm», un fertilizzante che si produce utilizzando il vecchio denaro cartaceo triturato e miscelato con materiali organici tipo bucce di patate, fondi di caffè ed altre porcherie. Il composto funziona, come si è visto dai primi esperimenti fatti con i vecchi biglietti logorati, e così si prevede che in concime finirà una buona parte dei 2,6 miliardi di banconote che circolano attualmente per la Germania. Un'altra soluzione hanno cercato di imporre, finora senza successo, due imprenditori di Colonia, proprietari d'una gigantesca miniera abbandonata in Turingia dove offrono di stipare i marchi della ex Rdt. I due, nel '95, si dissero pronti a mettere l'ex miniera a disposizione (non proprio gratis, s'intende) di tutti i paesi che avessero voluto sbarazzarsi delle proprie monete. La cosa però si bloccò perché intanto erano sorti problemi rela-

tivi ai diritti sullo sfruttamento a fini numismatici dell'ex denaro accumulato.

Comunque sia, non sono tanto le banconote a preoccupare le autorità monetarie quanto, per l'appunto, le monete. In Italia la soluzione alla quale si sta lavorando è l'utilizzazione di vecchie caserme e depositi militari. Lo spazio non sarebbe, a quanto pare, un problema. Le vere difficoltà saranno il trasporto, la custodia e soprattutto il conteggio delle monete. Il primo e la seconda potrebbero essere affidati all'esercito e alla Guardia di Finanza, ma la conta, che in teoria spetterebbe all'ente responsabile della distruzione, è cioè la Zeca, si è calcolato che richiederebbe circa 56 anni. Un po' troppi, soprattutto se si considera che qualcuno dovrà pur contare, oltre che trasportare e immagazzinare provvisoriamente, anche i miliardi di euro in moneta che andranno a sostituire le lire mandate in pensione. Urgono altre soluzioni.



Una banca fallita a Berlino nel 1930. A sinistra i grattacieli della Deutsche Bank a Francoforte

GERMANIA

Dalla Grande Inflazione ai duri della Bundesbank

ROMA I più preoccupati per la scomparsa della propria moneta nazionale in favore dell'euro sono, è arcinoto, i tedeschi. Eppure i tedeschi dovrebbero essere abituati, a cambiar moneta, più di tutti gli altri. Nella sua storia moderna, infatti, di riforme monetarie la Germania ne ha sperimentate ben tre, e dall'ultima, quella dai prece-

ditensi, avevano portato undici economisti tedeschi che, nel giro di poche settimane, avevano messo a punto i dettagli della riforma. Il 20 giugno 150 camion dell'esercito Usa distribuirono nelle città della zona d'occupazione occidentale il contenuto di 23 mila casse di marchi nuovi, che potevano essere cambiati dai cittadini in ragione di 60 ciascuno.

L'operazione funzionò alla perfezione, anche se provocò qualche malumore data la bassa quantità di Reichsmark ammessi al cambio, ma non venne apprezzata affatto dalle autorità di occupazione della Germania est, ovvero dall'Urss, che vi vide un tentativo di tagliare fuori dal controllo del paese sconfitto. La reazione, perciò, fu molto dura: per ritorsione i sovietici attuarono il blocco di Berlino, cercando di soffocare la parte ovest della città.

Il Deutsche Mark divenne, negli anni successivi, il simbolo stesso della ripresa e della fioritura della Repubblica federale. E una delle maggiori attrattive per i tedeschi dell'est, che si dovevano contentare del marco della Rdt molto ambiziosamente cambiato 1:1 con il marco «ovvero». La crisi del regime di Honecker e la spinta per l'unificazione dall'est furono anche, insomma, dei fatti monetari. Il che spiega ampiamente la decisione, presa al momento della unificazione monetaria del giugno '90 da Helmut Kohl contro il parere della Bundesbank, di cambiare una buona parte dei marchi della Rdt a 1:1 con i DM. Con tutte le difficoltà che ne derivarono, non solo per i tedeschi.

L'operazione funzionò alla perfezione, anche se provocò qualche malumore data la bassa quantità di Reichsmark ammessi al cambio, ma non venne apprezzata affatto dalle autorità di occupazione della Germania est, ovvero dall'Urss, che vi vide un tentativo di tagliare fuori dal controllo del paese sconfitto. La reazione, perciò, fu molto dura: per ritorsione i sovietici attuarono il blocco di Berlino, cercando di soffocare la parte ovest della città.

Tutti sanno che il ricordo angoscioso della Grande Inflazione, con quello che ne seguì compresa l'ascesa del nazismo, è il motivo per cui i tedeschi venuti dopo sono stati sempre così attenti alla stabilità monetaria, fino al punto di creare una banca centrale fatta apposta per funzionare da «cane da guardia» contro l'inflazione. Non tutti sanno, però, che non fu tanto un bisogno di stabilità monetaria quanto, invece, un proposito politico quello che fece da motore alla seconda riforma monetaria tedesca del secolo, quella che ebbe luogo cinquant'anni fa, nel giugno del 1948.

Il Deutsche Mark (si dovrebbe dire: la Deutsche Mark, giacché Mark in tedesco è femminile) nacque infatti proprio in quella data in una caserma requisita dagli occupanti americani nella foresta di Rothwesten, vicino a Kassel. Qui i registri dell'operazione, tutti statu-

FRANCIA

La grandeur buttò via due zeri ma non uccise i vecchi franchi

GIANNI MARSILLI

PARIGI Com'era rassicurante, Antoine Pinay. Francia profonda (era nato nel 1891 nella regione della Loira, padre cappellaio, suocero industriale conciatore), Prima Guerra con ferita e decorazione, cattolico, esponente di quel conservatismo provinciale tutto pervaso di senso del dovere e di civismo, sindaco, parlamentare già nel '36, tiepidamente petainista nel '40, poi tiepidamente resistente, primo ministro nella Quarta Repubblica, popolarissimo con il suo buon senso e il suo feltrato rotondo che aveva sempre sulla testa e che faceva tanto Ottocento. Come poteva rinunciare ad un personaggio così nazionale-popolare il generale De Gaulle, in cerca di puntelli appena tornato al potere nel 1958? Il Generale aveva naturalmente proclamato che l'eredità dei suoi predecessori era pesante e disordinata, che l'economia del paese stava andando a rotoli come tutto il resto. Bisogna

quindi ingoiare, per il bene di tutti, qualche medicina amara e robusti ricostituenti. E per somministrarli ai francesi affidò il ministero delle Finanze all'integerrimo Pinay, che si tirò su le maniche e cominciò a tagliare la spesa pubblica, a riempire le casse del Tesoro e quelle della Banque de France, nelle quali non restava che l'equivalente di quindici giorni d'importazioni. Quindi subito un colossale prestito (il prestito detto 3,5), un salasso fiscale per limitare il deficit di bilancio, il varo di un Piano autoritario. Ma la Francia di De Gaulle non è solo contabilità ed equilibrio finanziario. È anche esoprotto orgogliosa «grandeur». Parigi come Mosca, Washington, Londra. Ma come si fa ad essere «grandi» con un franco che, rispetto a dollaro e sterlina, conta un paio di zeri in più? Semplice: si tolgono gli zeri. Nel giugno del '58 De Gaulle e Pinay decisero: 100 franchi sarebbero diventati 1 franco a partire dal 1° gennaio 1960. Misura simbolica, questa del «franco pesante», ma

soprattutto di ortodossia piuttosto liberista. Nel contempo vennero infatti amnistiati gli esportatori di capitali all'estero purché rimpatriassero i loro averi, si svalutava del 17,5 per cento mentre si infliggeva ai più modesti contribuenti una stangata di 300 miliardi di franchi. Insomma Pinay - che era noto come l'uomo che non aumentava le tasse, che non svalutava, che bloccava i prezzi - condusse (con successo) una politica esattamente contraria ai motivi della sua popolarità. Il Generale, ancora una volta, aveva scelto l'uomo giusto.

Passare però al «franco pesante» non era cosa da poco. Ancora adesso, quarant'anni dopo, al mercato si ragiona in «centimes». Chiedi un pollo spuntante,

e ti senti spesso rispondere: «diecimila», che presi alla lettera sarebbero tre milioni di lire. Sono invece 10 mila centesimi, 100 franchi. Loro, i francesi, ci sono abituati. Anche le giovani generazioni sono capaci di ragionare su un doppio binario contemporaneamente: franco pesante e vecchi franchi. Per lo straniero non c'è automatismo: ogni volta deve togliere due zeri. Niente di complicato, ma uno ci perde un secondo e magari s'imbrogia. Per questo la prospettiva dell'euro qui evoca innanzitutto l'inizio degli anni '60. I più anziani si dividono in due partiti: «Oh, abbiamo già cambiato una volta e lo faremo la seconda», dicono gli uni. «Ancora un cambiamento! Ma dove andremo a finire?», si disperano gli altri preoccupati di quel che metteranno nel borsellino e soprattutto di quel che ne uscirà.

Anche negli umori della gente si rispecchiano i due sotterranei e trasversali partiti di Francia: gli europeisti e gli anti. Partiti pieni di sfumature, ma sostanzialmente fedeli al loro credo

básico. Le europee del prossimo giugno anche qui, per la prima volta, avranno come posta in gioco l'Europa piuttosto che la spartizione dei seggi a Strasburgo. L'euro circolerà già: prevarrà l'eccezione della novità o il fastidio per il mutamento? Dovessimo scommettere, punteremmo senz'altro sulla prima ipotesi. Anche perché hanno trovato il modo, i nostri cugini, di rivendicare una sorta di primato. L'idea della moneta unica, si dice e si scrive, non risale agli anni '70. Data invece dal 1806, quando Napoleone Bonaparte inviò una lettera ai sovrani di Olanda e di Napoli con la quale li invitava a coniare moneta in modo «da adottare le stesse divisioni di valori che in Francia», perché in tutta l'Europa vi sia «uniformità della moneta, cosa che sarebbe di grande vantaggio per il commercio». Ma dimenticano che ancora oggi, quando scavano per costruire un'autostrada o un pezzo di metropolitana, salta sempre fuori qualche sesterzino.

no i famosi «parametri di Maastricht» (vedi).

MEDIATORE EUROPEO Ha il compito di esaminare le istanze dei cittadini contro casi di cattiva amministrazione da parte delle istituzioni comunitarie. Il mediatore europeo non ha competenze, invece, nei contenziosi che riguardano i cittadini e gli stati di appartenenza.

MERCATO UNICO EUROPEO Istituito nel 1992 assicura la libera circolazione dei beni, dei servizi, dei capitali e, almeno in linea di principio, delle persone all'interno dell'Unione europea. L'unificazione monetaria è il suo compimento.

PARAMETRI DI MAASTRICHT erano quelli in base ai quali nel maggio del '98 si è deciso chi poteva far parte dell'UEM (vedi) fin dall'inizio. Erano quattro: 1) il deficit di bilancio non doveva superare il 3% del Pil; 2) l'indebitamento non doveva superare il 60% del Pil; 3) l'inflazione doveva essere contenuta e 4) i tassi di interesse non dovevano discostarsi troppo dalla media europea.

PARLAMENTO EUROPEO È composto da 626 rappresentanti dei cittadini dei 15 stati membri della Ue. Le sedi del Parlamento sono Bruxelles e Lussemburgo, ma le sessioni plenarie vengono tenute a

Strasburgo. L'attuale assemblea è stata eletta nel 1994 e verrà rinnovata con le elezioni del prossimo 10-13 giugno 1999.

PATTO DI STABILITÀ E DI CRESCITA Le buone regole della disciplina finanziaria e di bilancio stabilite con i criteri di Maastricht (vedi) debbono continuare a valere anche dopo l'entrata in vigore della UEM (vedi). Per questo nel vertice di Dublino del dicembre '96 è stato firmato il Patto di stabilità e di crescita che prevede sanzioni per i paesi che non si atterrano alle regole.

PESC Acronimo di politica estera e della sicurezza comune. È quella, indicata dal Trattato sull'Unione, volta a fare della Ue una vera comunità che agisce unitariamente sulla scena internazionale.

PMI abbreviazione di piccole e medie imprese.

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO UE È esercitata a turno per sei mesi da uno dei 15 membri della Ue. Attualmente presidente di turno è l'Austria, dal 1° gennaio sarà la Germania. Scopo della presidenza è di coordinare il lavoro del Consiglio e di promuovere iniziative politiche per il progresso dell'Unione.

PRESIDENZA DELLA COMMISSIONE UE Il presidente della Com-

missione, proposto dai governi e ratificato dal Parlamento europeo, coordina il lavoro dei commissari e rappresenta l'Unione nel consesso internazionale. Il presidente attuale è il lussemburghese Jacques Santer. Al Consiglio europeo di Colonia, all'inizio del giugno prossimo, i capi di stato e di governo dei Quindici dovranno proporre il suo successore. La nomina - e questa è una novità rispetto a quanto avveniva in passato - dovrà essere ratificata dal Parlamento europeo.

RECESSIONE Si ha recessione quando la produzione e il reddito diminuiscono.

RISERVE VALUTARIE Quantità di oro, valute estere, diritti speciali di prelievo, crediti internazionali in valuta a disposizione delle Banche centrali per garantire ai propri operatori i pagamenti all'estero.

SBC Sistema bancario centrale europeo. È formato dalla Bce (vedi) più le banche centrali degli 11 paesi che aderiscono alla Unione economica e monetaria. Come la Bce, lo Sbc ha il compito primario di garantire la stabilità dell'euro.

SCHENGEN Nome di una cittadina del Lussemburgo dove è stato fir-

mato l'accordo che elimina i confini interni nella Ue e stabilisce che i controlli doganali e di polizia avvengono soltanto alle frontiere esterne. Il che significa che all'interno dell'Unione, o meglio dei paesi che hanno aderito all'accordo di Schengen (per esempio la Gran Bretagna) no, può circolare senza essere fermato ai confini.

SME Sistema monetario europeo. Creato nel '78, è servito a mantenere le monete dei paesi comunitari legate tra loro, limitando, entro una certa misura, le fluttuazioni dei cambi.

SPESA PUBBLICA L'impiego da parte dello Stato, con finalità diverse da quelle di mercato, di risorse economiche per la produzione di servizi pubblici e per obiettivi di intervento nell'attività economica privata.

STABILITÀ Assicurare la stabilità dei prezzi, cioè evitare emergere di inflazione o (più raramente) deflazione, è nella UEM (vedi) il compito principale della Banca centrale europea (vedi).

STAGFLAZIONE Termine di origine anglosassone che indica la coesistenza di stagnazione (vedi) e di inflazione (vedi).

STAGNAZIONE Situazione in cui la produzione e il reddito nazionale non crescono né diminuiscono.

SUSSIDIARIETÀ Il principio in base al quale le decisioni debbono essere prese sempre al livello più vicino possibile ai cittadini. Le istanze superiori debbono intervenire solo quando il livello più basso non basta.

SVALUTAZIONE Riduzione di valore di una moneta in rapporto alle altre. Nel vecchio Sistema monetario europeo, SME (vedi) le svalutazioni (e le rivalutazioni) reciproche tra le monete dei paesi aderenti erano contenute all'interno di una certa banda di oscillazione. Nella comunità degli undici paesi aderenti all'euro, ovviamente, il problema non si porrà più.

TARGET È un nuovo sistema messo a punto, in coincidenza con la nascita dell'euro, dalle banche europee per facilitare i trasferimenti in denaro da un paese all'altro.

TRATTATI Il Trattato di Parigi (1951) istituì la CEEA, Comunità europea del carbone e dell'acciaio, primo nucleo della CEE, Comunità economica europea, sancita, nel 1957, dai Trattati di Roma. Nel 1986 l'Atto unico europeo, firmato a Lus-

semburgo, realizza il primo mutamento fondamentale della Comunità da organismo solo economico a sistema istituzionale politico. Nel '92 il Trattato di Maastricht prefigura la nascita della Unione economica e monetaria (vedi) e nel '97, infine, vengono fissati dal Trattato di Amsterdam i criteri della riforma che darà nuova forza alle istituzioni comuni europee.

TASSI DI SCONTO Sono quelli che esprimono il costo del denaro. I tassi centrali sono stabiliti dalle Banche centrali e, dopo l'entrata in vigore della Unione economica e monetaria (vedi) dalla Bce.

UEM Unione economica e monetaria. È l'Unione prefigurata dai Trattati (vedi) di Maastricht e Amsterdam e la cui moneta sarà l'euro.

UEO Unione europea occidentale. Fu creata a Parigi nel 1954 con il compito di creare una struttura politico-militare comune tra i sei stati allora membri della Comunità europea e la Gran Bretagna. Con il tempo la UEO ha assunto una importanza sempre maggiore e oggi si discute se possa servire da base per lo sviluppo di una politica della sicurezza comune.



Visite guidate ♦ Bologna

Aniconici o Astrattisti? L'arte diventa un sinonimo



CARLO ALBERTO BUCCI

L'attuale mostra della Galleria d'Arte Moderna di Bologna sulla «Pittura aniconica nell'arte italiana degli ultimi quarant'anni» non fa un buon servizio: né all'astrazione («aniconico» - senza icona, privo di figure insomma - è uno dei sinonimi della vera novità del Novecento) né all'arte. L'esposizione che, per la cura di Danilo Echer e Dede Auregli, si tiene fino al 14 febbraio 1999, chiude un ciclo che ha visto alternarsi, negli anni scorsi e nei medesimi spazi, molti altri artisti italiani del dopoguerra, divisi tra quanti utilizzano «Materiali anomali» (il titolo della prima mostra) o

tra coloro i quali fanno «Pittura iconica».

Questa scansione ha fatto sì, ad esempio, che Alberto Burri fosse inserito tra gli «anomalisti» e quindi escluso (era necessario?) dagli «aniconici». Oppure che alcuni pittori romani storicamente legati da rapporti di intesa ed espositivi, i pittori della cosiddetta scuola di San Lorenzo, siano stati innaturalmente separati andando a finire chi da un lato della sponda (Piero Pizzicannella, iconico) chi sull'altro versante (gli aniconici Gianni Dessi e Marco Tirelli). Per non parlare poi delle assenze, che nel caso di rassegne così fatte sono comunque una scelta obbligata: per cui dalla tornata degli «iconici» è rimasto fuori un pittore come Stefano Di-

Stasio mentre, in quella attuale, tra i non figurativi manca almeno un altro degli «astrattisti» della scuola di San Lorenzo, ossia Domenico Bianchi; e in entrambi i casi si tratta di assenze gravi.

La scelta di dividere la ricerca secondo il principio di una diversa aderenza da parte dell'arte visiva al dato reale è una scelta criticabile ma legittima. Il problema è che in casi come questi, dove l'arco spazio-temporale è così ampio, o si hanno contenitori espositivi immensi o si fanno scelte ancora più selettive e di tendenza. Non ha senso stivare 58 pittori (ognuno con una o due opere in esposizione) negli angusti e infelici spazi (ancorché recenti) della Moderna Galleria d'Arte bolognese.

Che ha un'unica grande, luminosa e magnifica sala centrale: accerchiata da una ridda di salette brutte, minuscole e asfittiche. Ebbene, nella sala centrale, ossia nel cuore della mostra, hanno trovato posto: due quadri di Piero Dorazio dipinti a vent'anni di distanza ma senza alcuna sostanziale differenza; diverse opere di piccolo formato di Lucio Fontana e di Enrico Castellani; una lunghissima tela (di proprietà della medesima Galleria bolognese) dipinta da Pinot Gallizio (che davvero a forza rientra nella pur ampia categoria dell'aniconico); infine una gigantesca ma fragile tecnica mista su tela (un'opera alta 3 metri e mezzo per 5 e 60) di Nicola De Maria.

Insomma, l'opera più voluminosa

e più evidente di tutta la mostra è di un pittore che è appartenuto ad un movimento, la Transavanguardia, che ha propugnato esattamente l'opposto di aniconicità e autoreferenzialità. È vero che nel catalogo della mostra (edito da Skira) ogni autore è documentato da 4 o 5 dipinti. Ma le mostre si fanno innanzi tutto allestendo spazio. Inoltre in catalogo i 58 artisti sono divisi in 5 categorie che i visitatori non ritrovano nel percorso espositivo. Secondo noi una visita la mostra la merita comunque, perché ci sono bellissimi lavori; anzi, molti sono pezzi di valore (i due Turcato, ad esempio). Il problema è che sono esposti in una maniera che non solo, o non tanto, rende difficile la fruizione, ma che proprio mortifica il senso dell'opera. Anche perché uno dei dati comuni della ricerca attuale è lo sconfinamento dell'opera oltre i limiti del quadro e il suo organico coinvolgimento nello spazio.

Uno dei pezzi più attraenti della

mostra è la gigantesca lastra di cristallo del '96 di Alberto Garutti che, già nel titolo, dice ciò che questa forma essenziale evoca: «Quando c'era il sole, la mia stanza si invadeva di un colore rosa molto luminoso, che la faceva diventare allegra». Il ricordo di una stanza e di una finestra che la illumina diventano il nuovo spazio e la nuova forma dell'opera: che è quadro, finestra e specchio e che vede, o prevede, la partecipazione anche dello spettatore nel momento in cui esso si riflette nel cristallo che fronteggia. Ebbene, a Bologna il «colore rosa» (in realtà un bel rosso cupo) di Garutti è mischiato con l'arancione di una tela di Gianni Asdrubali che si riflette nell'opera del rimpettuto. Non sono soli, intendiamoci, i due «giallorossi»: essi vanno infatti cazzare col freddissimo azzurro dell'opera Ignazio Gadaleta che, l'accanto, scorpora l'unitarietà della tavola dipinta per metterla spazialmente a confronto con la luminosità del muro.

R o m a



Viaggio per immagini

Frank Horvat
Goethe in Sicilia
Roma
Casa di Goethe
fino al 14 marzo
orario
10-18
chiuso il martedì

Il fotografo Frank Horvat realizza i suoi primi grandi reportages durante un lungo viaggio in India durato dal 1952 al 1954, poi lavora a Londra per «Life». Nel '56 si trasferisce a Parigi, dove riesce a rinnovare la fotografia di moda con i mezzi stilistici del reportage. Dalla fine degli anni Ottanta usa il computer per rielaborare le sue foto ed è considerato il pioniere del montaggio digitale. Sulle orme di Goethe intraprende nel 1981 e 1982, un viaggio in Sicilia per contedere le edizioni Novecento di Palermo. Le foto della mostra sono una selezione di quel lavoro.

A o s t a



Musica e colore

La mostra del colore
Kandinskij e Schönberg
in mostra
Aosta
fino al 6 aprile
Centro
Saint-Benin
orario
9.30-12.30
14.30-18.30

Il legame fra Kandinskij e Schönberg, particolarmente intenso tra il 1911 e il 1914, affianca oltre all'amicizia un parallelismo nell'evoluzione artistica dei due geni. Non solo sul lavoro dello stesso Kandinskij (di cui sono presenti in mostra 22 opere) ma anche di un folto gruppo di contemporanei e amici. La mostra racconta come tra il 1905 e il 1925 questi artisti (una decina in tutto, per un totale di settanta opere esposte) sperimentarono ed evidenziarono «assonanze e dissonanze» fra i due linguaggi artistici. Catalogo di Giorgio Mondadori editore.

M a n t o v a



Viaggio In Italia

Da Fontanesi a Casorati
2...
Mantova
Casa del Mantegna
fino al 14 febbraio
orario
10-12.30/15-18
chiuso il lunedì
ingresso
8.000 lire

Prosegue con questa mostra il progetto «Viaggio in Italia 1998-2000», che si propone di coinvolgere le gallerie civiche delle principali capitali artistiche italiane per mettere in mostra i nuclei più rilevanti delle correnti artistiche di ogni singola città. Le opere esposte a Mantova provengono da Torino: Fontanesi, Pelizza da Volpedo, Carena, Casorati, Mastroianni, Morandi, Spazzapan e molti altri. Visaranno anche installazioni di Pistoletto e Paolini e nel cortile della casa del Mantegna una grande scultura di Franco Garelli. Catalogo di Corraini.

R o m a



Stucchi e terrecotte

Simona Blasi
Roma
Galleria dei Leoni
fino al 17 dicembre

Sono sicuramente destinate a destare interesse le opere di Simona Blasi esposte alla Galleria dei Leoni. Artista romana autodidatta, Blasi propone attraverso un linguaggio personale composizioni che rivisitando moduli e motivi espressivi storici, offrono un'interpretazione moderna dell'artigianato artistico. Con l'ausilio di tecniche, quali terracotta, stucco veneziano, bronzetti, fregi in ferro battuto, stoffe e legni antichi, l'autrice sintetizza e definisce l'ormai tramontata tendenza a separare l'antico dal contemporaneo moderno, illustrando attraverso le sue opere uniche, un nuovo originale spirito creativo.

Il rapporto fra il grande pittore e la Riviera fu lungo e importante, fatto di frequentazioni e grandi suggestioni
Ora, la città francese gli dedica un museo che ospita le tele che riflettono il dialogo continuo dell'artista con i suoi spazi

Avventure di luce rubata
Il mare di Nizza secondo Matisse

MARCO FERRARI



Sur les traces de Matisse:
Nice
et sa région
Musée Matisse
Nizza
Sino al 5 marzo
aperto
tutti i giorni
dalle 10 alle 17
escluso
il martedì

50. Fuori città, a Matisse si collegano tante località dove effettuava «promenades de peintures»: la valle del lupo, Cagnes-sur-mer, la valle du Paillon, Saint Jean-Cap Ferrat, l'Hotel de l'Islette ad Antibes e Montecarlo dove dipinse decori e costumi per i Balletti Russi.

Al primo arrivo nella città e italiana, dove pensava di girare da una bronchite, Matisse prese in affitto una stanza dell'hotel Beau-Rivage, nella vecchia Nizza, tra l'Opera e il mercato. Li disegnò le

sue prime tele nizzarde: «Autoritratto», «La mia camera al Beau-Rivage», «Interno al violino» e la celebre «Finestra aperta». Nel marzo del '18 l'artista affitta, a lato dell'albergo, un appartamento dove trasferisce il suo atelier e dove compone alcune delle sue opere più note («La baia di Nizza» e «Il violinista alla finestra») prima di passare alla Villa des Allies e all'albergo del Mediterraneo e della Costa Azzurra, sulla promenade des Anglais, ora scomparso. Dal

1921 al '26 il pittore dei colori forti si installa nell'appartamento al terzo piano di piazza Charles Felix, Carlo Felice, dal quale gode la vista del mare e del mercato. Nel '26 acquista il piano superiore e apre una scala interna. Ci resterà sino al '38 quando passerà sulla collina di Cimiez, prima all'Hotel British e quindi al Régina, l'antico albergo costruito nel 1897 dall'architetto Biasini per accogliere la Regina Vittoria e la colonia inglese che operava sulla Costa Azzurra.

Nel suo appartamento-atelier al terzo piano compaiono vasi, piante e stoffe che poi si ritrovano nel suo lavoro.

Matisse sarà costretto a lasciare la sua aria poetica nel '43 e a rifugiarsi a Vence a causa dei bombardamenti. Nel frattempo la moglie e la figlia, entrate nella Resistenza, furono arrestate. Tra gerani e palme che gli rammentavano il periodo di Tahiti, restò cinque anni realizzando lo «studio sinfonico» della cappella di Vence inaugurata il 25 giugno del '51. Solo nel gennaio del '49 ritornò al Régina di Cimiez. Malato, girava nei grandi spazi dell'appartamento su una sedia a rotelle oppure dipingeva da letto con un pennello posto alla cima di una lunga canna di bambù. I suoi ritmi di vita erano consacrati solo alla pittura, a parte grandi pranzi e la passione per i gatti e la musica. Nelle opere esposte alla mostra di Cimiez quelle dell'ultimo periodo appaiono permeate di una gioiosa vitalità, frutto nella perenne lotta con i colori. «Nudo blu», «L'onda» e «Ballerina creola» sembrano trasportare l'umore luminoso della vita, ben oltre le tragedie del secolo e il corso naturale dell'esistenza. I quadri di Matisse vivono di una luce propria, di un tono armonico che ricorda davvero la musica. Le finestre, i fiori e la frutta sono scorporati dallo spazio nel quale l'artista li ha inseriti e liberano colori che fanno oltre le loro semplici forme, che sembrano quindi integrarsi con il paesaggio nel quale ha vissuto gran parte dell'esistenza, in quella luce che solo nella Costa Azzurra si può ritrovare.

Ancora in vita l'artista iniziò le donazioni alla città di Nizza: «Natura morte aux grenades» del '47, «La danseuse créole» del '50 e le due serigrafie «Océanie le ciel» e «Océanie la mer» del '47 più quattro disegni della serie «Thèmes et Variations» conscio della simbiosi tra la sua rappresentazione artistica e il territorio dal quale aveva attinto ispirazione, temi e soprattutto colori. Gli interni e gli esterni nizzardi erano il modello a cui si riferiva, il paesaggio d'ombra e di luci che si era insediato nella sua anima artistica.

Milano ♦ Fondazione delle Stelline

Il Sudafrica in cento immagini



Alf Kumalo
Milano
Fondazione delle Stelline
Fino al 28 gennaio
Catalogo
Leonardo Arte

Quando il grande fotografo sudafricano Alf Kumalo cominciò a scattare le prime immagini, il suo paese era dominato dal mostro dell'apartheid. Si era allora nei primi anni Cinquanta e doveva ancora arrivare la truce decisione del governo sudafricano di arrestare centocinquantesi leader dell'African National Congress con l'accusa di tradimento e, tanto per cambiare, di cospirazione comunista contro lo stato. Fra gli arrestati, Nelson Mandela, che allora, 1956, aveva trentotto anni. Una delle prime foto di questa stupenda mostra ritrae proprio l'attuale presidente del Sudafrica, giovane e sorridente, durante il «Treason Trial», che durò cinque anni e si concluse con la decisione della Corte suprema di bloccare l'accusa e di rimettere in libertà tutti gli imputati. Ma la gioia durò poco, giacché venne celebrato subito dopo un altro processo, il «Rivonia Trial», che condannò all'ergastolo pressoché l'intero stato maggiore dell'ANC.

Ventisette gli anni di galera che Mandela ha scontato, prima del termine di quel lungo calvario, quando «la storia del Sudafrica si costruiva sui funerali, sulle cariche di polizia, sugli scontri sempre più duri, sempre più sanguinosi», come ricorda la curatrice della rassegna, Itala Vivian, nel bel catalogo che comprende oltre un centinaio di immagini, altri scritti e alcune magnifiche poesie di Mongane Wally Serote.

Cinquant'anni di storia, visti attraverso l'occhio dell'obiettivo di Kumalo, un fotografo non soltanto fra i maggiori del nostro secolo, ma anche un militante coraggioso, che, per riprendere alcune di queste immagini, ha rischiato la vita e ha pagato di persona. Merito dei curatori della mostra e, prima ancora del fotoreporter, è di avere fissato immagini che si sarebbero perdute, episodi di incredibile ferocia, che sarebbero stati negati. Le immagini di Alf Kumalo inchiodano tutti alla realtà. Il massacro di Soweto, gli studenti assassinati, i processi burla con le

sentenze già scritte, la polizia che irrompe nelle miserabili baracche dei negri con i mezzi blindati, che aizza i cani contro i manifestanti, l'allineamento delle bare delle vittime, la sequenza infinita dei funerali. Ma anche le grandi manifestazioni, i canti di vittoria, le danze gioiose, la conclusione esaltante con l'ergastolano Mandela che diventa presidente della repubblica del suo paese.

Cento immagini di storia, fra cui quella dell'allora prestante Mohammad Ali, campione dei pesi massimi, che porta la sua ardente solidarietà ai fratelli africani o di Robert Kennedy, nel 1966, che, sul tettuccio dell'auto, stringe mani dei negri o quella di Steve Biko, fondatore del Black Consciousness Movement, torturato dalla polizia e morto nel settembre del 1977 in seguito a ferite alla testa. Ultima foto quella di Mandela, tornato libero, e del primo ministro bianco De Klerk, che ricevono un premio comune, prima che il Nobel per la pace venga assegnato ad entrambi.

Ibio Paolucci

EDIZIONI RIPOSTES

novità 1998

RUBINA GIORGI

IMMAGINI D'AMORE, IMMAGINI DI RAGIONE
PER TROVATORI A VENIRE

Trovatori, stilnovisti, e in specie Dante, dalla Vita Nuova al Convivio alla Commedia, concorrono a fornire testimonianze e documenti di una parte dell'uomo spesso sommersa: l'«Amorosa Madonna Intelligenza».

pp. 197
lire 28.000

EDIZIONI RIPOSTES

V.le delle Tamerici, 4 - 8-4135 Salerno
tel. 089 336049 - fax 089 756961

http://www.ripostes.com





◆ «Per la prima volta nella storia d'Italia ci toccherà imparare a passare da un sistema a uno del tutto diverso»

◆ «La moneta è qualcosa di più di una mera scala di misura del valore dei beni che acquistiamo»

◆ «Gli americani sono capaci di fare dieci chilometri pur di pagare un gelato dieci cents in meno»

Così l'euro ci cambierà anche la testa

Il parere dello psicologo: «Dovremo rivedere consuetudini e modi di pensare»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «Tutti pensano che l'ingresso nell'euro sarà solo un problema di calcolo: calcolare in euro quello che adesso paghiamo, o incassiamo in lire. Ma la faccenda è più complessa. Con l'euro faremo dei confronti che finora non abbiamo mai fatto e questo cambierà le nostre abitudini, i nostri stili di vita e consumo». Lo psicologo, Paolo Legrenzi, autore del libro «La psicologia dell'euro», prevede un futuro pieno di sorprese: «Muterà completamente il nostro metro di misura, per cui è impossibile dire oggi come diventeremo».

Intanto una cosa è certa: ci vorranno circa 1.950 lire per fare un euro. Questo che riflessi avrà?

«I cambiamenti saranno più profondi di quanto non ci si aspetta. Ricordo che in Gran Bretagna, negli anni Settanta, l'introduzione della sterlina a base decimale, creò nella gente uno scontento che andava al di là della scomodità dei conteggi. E con l'euro l'impatto sarà ancora più forte, perché non ci limiteremo a cambiare delle frazioni della nostra moneta, ma cambieremo valuta».

Come con una moneta straniera?
«No, se andiamo all'estero in vacanza abbiamo solo un problema di calcolo. In questo caso è l'intero sistema dei prezzi che cambia. Sarà come andare all'estero per sempre, solo che sarà un intero paese ad andarci».

Qualche problema di conteggio ci sarà...

«Più d'uno, perché con la lira non siamo abituati ad usare le virgole, i centesimi e a fare equazioni di primo grado. Per esempio, se un biglietto dell'autobus costa 2.000 lire, con l'euro a 1.950, tutti capiscono che è meglio pagare un euro che 2.000 lire. Ma tra un biglietto a 1.500 e uno a 0,75 euro hai più difficoltà».

Non è immediato pensare che 0,75 euro fa 1.460 lire. La gente ci pensa su e poi magari sbaglia. In ogni caso preferisce le 1.500 lire, che fanno cifra tonda. Ci vorrà una forte compressione psicofisica per superare questi problemi».

Come?
«All'inizio non riusciremo a confrontare con rapidità gli euro. Per esempio, adesso un giornale costa 1.500 lire, cioè 0,77 euro e un chilo di pane 4.500 lire, cioè 2,31 euro. Per noi è normale calcolare che un chilo di pane costa 3 volte un giornale, mentre gli equivalenti in euro ci sembrano cifre misteriose».

DUBBI AMLETICI

Quanto ti costa una bottiglia di champagne comprata dieci anni fa se la bevi oggi?

«Ma il problema più bello per uno psicologo è un altro». **E quale?**
«La moneta non è solo una scala di misura del valore dei beni, ti serve anche, come sanno bene i pubblicitari, per posizionare un prodotto sul mercato, vale a dire che ti dà informazioni sul tipo di bene che hai comprato. Se dici: ho passato una notte in un albergo da 400mila lire, vuol dire che sei stato in un hotel di lusso. Questo ci porta a considerare un fatto meno intuitivo: la cosiddetta vischiosità dei prezzi. Per esempio, se compri una cassa di bottiglie di champagne a 20mila lire l'una e ogni anno ne stappi una, dopo 10 anni cosa ti bevi: una bottiglia da 20mila lire, o una da 80mila, che è il prezzo aggiornato? Ecco in questo caso di solito la risposta è: 20mila. Questo vuol dire che lo champagne, come tutti i prodotti di consumo, ha un prezzo vischioso, cioè che gli resta attaccato addosso. Una casa invece la rivaluti, ha un prezzo che varia, che non gli resta appiccicato».

E questo che c'entra con l'euro?

«C'entra, perché per la prima volta nella storia del nostro paese, avremo che a un certo punto, non sappiamo ancora bene quando da un punto di vista psicologico, dovremo staccare tutti i prezzi dagli oggetti sotto forma di lire e riattaccarli sotto forma di euro. È uno straordinario esperimento naturale, di cui è impossibile valutare fin d'ora tutti gli effetti. È presumibile che ciò avverrà per tappe. Per certe spese che facciamo tutti i giorni, come comprare il caffè o il giornale, ci vorrà poco tempo. Per le vacanze, cioè una spesa che facciamo una volta l'anno, sarà meno facile».

Insomma, il passaggio dalla lira all'euro avverrà in tempi diversi?
«Sì, e l'aspetto più interessante di questo fenomeno è che ogni spesa è inconfondibile con un'altra: ha i suoi tempi, le sue abitudini ed entra a far parte di un nostro bilancio mentale. Il fatto che il nostro portafoglio subirà un cambiamento forzato, ci spingerà a riflettere, e interrogarsi su cose che adesso facciamo solo per abitudine, senza domandarci il perché. E questo ci sarà di stimolo».

Insomma, sarà un fatto positivo?
«Staremo a vedere. Gli americani da sempre trafficano con i cent e sono più abituati di noi a questo esercizio mentale. Sono capaci di fare 10 chilometri per pagare meno un gelato. Noi invece no, per noi sarebbe un fatto meschino. Non ci piacciono i posti dove si paga poco, come i discount, e compriamo tutte cose di marca».

Intende dire che l'euro ci renderà più tirati coi soldi?

«Non lo so. Può anche darsi che pagare un'auto 15mila euro invece di 30 milioni ci spinga ad essere più spendaccioni. Oppure può darsi il contrario. Secondo me l'euro frenerà i consumi. Ma per saperlo con certezza dovremo aspettare anni».



Perché non è stato fissato ancora il valore dell'euro? Chi deciderà le parità tra le monete?

Le parità tra le monete di Eurolandia e l'euro verranno stabilite dal Consiglio Ue il 1° gennaio, sulla base dei tassi ufficiali dell'ecu (l'unità di conto attualmente in uso) del giorno precedente. La scelta di fissare il cambio solo all'ultimo momento e a mercati finanziari chiusi è imposta dalla necessità di evitare movimenti speculativi. Comunque, si può tener conto del fatto che la parità dell'ecu a maggio era di 1942,03 lire e che da allora non dovrebbe essere cambiata di molto. Quanto ai cambi tra le monete nazionali, il 1° gennaio saranno fissati una volta per tutte e non muteranno più finché le monete continueranno ad esistere. Un marco, un franco o una sterlina irlandese varranno, fino al 2002, esattamente quanto varranno tra tre settimane. Perciò in ognuno degli 11 paesi si potrebbero usare indifferentemente tutte le monete di Eurolandia. A pagare il caffè al bar in marchi o in franchi, però, potreste avere qualche difficoltà...

LE IMPRESE

Il mercato unico ora diventa unico davvero

ROMA L'arrivo dell'euro porterà alle imprese, soprattutto quelle che hanno forti relazioni di esportazione o di importazione con l'estero, una serie di vantaggi. Non mancherà però, specie all'inizio, qualche problema da superare.

I vantaggi sono immediatamente percepibili. La moneta unica per le imprese vuol dire la possibilità di approfittare di un mercato veramente integrato, caratterizzato da una totale libertà di circolazione di persone, merci e capitali nonché da una stabilità monetaria garantita. Con l'introduzione dell'euro si ridurranno notevolmente i costi e le necessità di accantonamento esistenti attualmente data l'incertezza e la mobilità dei cambi. Le imprese non avranno più spese di transazione e potranno semplificare le proprie operazioni contabili, giacché le fatture e gli altri documenti (contratti, cambiali, listini dei prezzi etc.) saranno in una sola moneta.

Assieme a queste rose però arriverà anche qualche spina. Le im-

prese dovranno prepararsi per tempo all'introduzione dell'euro, giacché questa comporta adeguamenti e modifiche alle apparecchiature, alle procedure contabili e alle forme di gestione della liquidità. Comunque, assicurano all'unisono gli esperti della Commissione Ue, essi saranno largamente inferiori ai vantaggi descritti sopra. Le spese maggiori riguardano i sistemi informativi e la formazione del personale e le difficoltà più grosse sorgono nel momento in cui andranno convertiti in euro i bilanci aziendali. Qualche problema, infine, potrebbe sorgere al momento della ridefinizione in euro del capitale sociale e quindi della modifica del valore nominale delle azioni. Gli arrotondamenti al centesimo nel momento in cui si passerà dalla lira all'euro porteranno con sé, infatti, aumenti o riduzioni del capitale sociale. Una soluzione potrebbe essere quella di calcolare, in futuro, il valore delle azioni in termini di frazioni dello stesso capitale sociale.



Occhio ai malintenzionati. Non lo è certamente la signora in alto che, durante una «prova euro» a Pontassieve mostra le nuove banconote

Reuters e ©Disney

E la banda Bassotti s'è messa già al lavoro

L'arrivo della nuova moneta rischia di favorire anche falsari e riciclatori

MARIO CENTORRINO

Criminalità economica, l'euro ti darà una mano? È in corso un ampio dibattito, a diversi livelli, intorno al come e quanto l'euro sia destinato ad incidere sulla nostra vita, modificando o condizionando parametri fondamentali dell'economia nonché abitudini e comportamenti quotidiani. Tra le tante, una domanda ricorre.

Quali effetti produrrà l'introduzione di una moneta unica europea, l'euro appunto, sulla criminalità finanziaria? E cominciano a circolare sul tema prime analisi e stime, in verità pervase da preoccupazioni. Intanto, si osserva, l'euro stimola già l'impegno di falsari e trafficanti. In Polonia, è stato scoperto, si stampavano banconote contraffatte, da smerciare al momento dello scambio (2002) tra le monete nazionali e l'euro.

Ma anche per i cartelli internazionali della droga, è stato sottolineato riprendendo osservazioni della prima ora, l'arrivo dell'euro potrebbe implicare vantaggi indiretti. La moneta unica infatti comporterà - come è noto - l'abolizione dei cambi tra i paesi ammessi ad adottarla sicché gli inquirenti, alla ricerca del denaro sporco, non potranno più contare, per ricostruirne eventuali percorsi ed individuare sedi o di partenza e di arrivo, sulle

registrazioni bancarie. Non dovrebbe restare alla finestra - se così può dirsi - la criminalità finanziaria dei «colletti bianchi», operando a propria volta sui bilanci delle aziende. I «consulenti di illegalità» sono già all'opera per provare a realizzare sopravvalutazioni, attraverso le riconversioni in Euro, delle varie poste patrimoniali.

L'ultimo allarme in ordine di tempo viene da un economista dell'Università di Princeton, Kenneth Rogoff, secondo il quale la decisione apparentemente neutrale e poco rimarcata di emettere l'euro in biglietti di grosso taglio potrebbe offrire alla criminalità economica uno strumento migliore rispetto al dollaro per riciclare guadagni illeciti. Con una dimostrazione suggestiva a sostegno della sua tesi: mentre per l'euro il pezzo più pesante (500) ammonta, con i valori attuali di cambio, a 550 dollari, il pezzo più pesante stampato dalla Federal Reserve ha un valore di appena 100 dollari. Sicché per trasportare un milione di dollari in banconote da 100 occorre, come ci insegna l'iconografia cinematografica, una vali-

getta 24 ore mentre l'equivalente in euro entrerà comodamente, senza problemi, nella tasca di una giacca. Novità di assoluto rilievo se si tiene conto che un dollaro su due nel mondo all'incirca sembra venga utilizzato nell'economia criminale o più semplicemente per evadere il fisco. E di queste somme, conferma Rogoff, oltre il 60% è composto proprio da banconote da 100 dollari. Rammarrato per i riciclatori italiani che, con opportune campagne promozionali, stavano pubblicizzando il biglietto «chi l'ha visto?» di mezzo milione. Fuori mercato, ormai, potrebbe dirsi. È destinato ad estinguersi anche un altro ciclo di produzione di dollari falsi, recentemente localizzato in Calabria, dove, con tecnica sopraffina, banconote autentiche da 10, opportunamente «lavate», così si dice in gergo, si trasformavano per incanto in biglietti da 100. Chissà se nei centri specializzati della criminalità organizzata sono già iniziate le prove tecniche per il falso-euro?

C'è, questo per amore di verità, un effetto sulla criminalità economica legato all'introduzione dell'euro, di carattere questa volta deterrente. Ad un certo punto non circoleranno più monete nazionali e chi tiene soldi di provenienza illecita sotto il materasso o comunque celati per evadere il fisco dovrà pur convertirli e quindi sottoporsi comunque ad

un controllo. Ma, come si dice nel linguaggio elegante, questa è una mera ipotesi di scuola. A meno che...

Prima di proseguire l'analisi degli effetti sul riciclaggio dovuti all'introduzione della moneta unica vale la pena richiamare una tesi che costituirà premessa al ragionamento (S. Strange, «Chi governa l'economia mondiale», Il Mulino, 1998 pag. 176-7). Sin dal trattato di Westfalia, in Europa, si è sostenuto che la determinazione di quanto era e di quanto non era «al di fuori della legge» spettava in definitiva ai governi degli Stati territoriali. Toccava a loro decidere quali azioni o associazioni di residenti all'interno dei propri confini fossero nell'ambito della legge e quali oltrepassassero tale limite - fossero cioè illegali, criminali. Negli ultimi anni, tuttavia, la maggior parte di tali governi ha preso due decisioni intrinsecamente in conflitto - sul possesso vendita di stupefacenti o droghe allucinogene e sulle transazioni finanziarie per mezzo del sistema bancario riguardo al denaro pulito e sporco. I primi sono stati dichiarati fuorilegge. Le seconde sono state tacitamente riconosciute come conformi alla legge in quanto sono stati utilizzati solo i tentativi più inconsistenti per rendere le banche responsabili, come complici di reato o, del riciclaggio del denaro derivante da attività criminali, sia che si trat-

tasse di tangenti, rapine o traffici illegali. La contraddizione tra le due decisioni, basata sul principio secondo cui la vendita di droghe è illegale mentre maneggiare i proventi del commercio non lo è, sta mettendo in pericolo l'intero sistema dell'autorità statale.

Proviamo a distinguere i diversi casi ed iniziamo dalla valutazione dell'efficacia di un rimedio anticiclaggio di natura monetaria: la limitazione all'emissione di Euro di grosso taglio. In questo caso la domanda di riciclaggio potrebbe essere semplicemente interessata da un effetto di sostituzione spostandosi su tecniche di riciclaggio più affidabili. Non si produrrebbero così né ostacoli alle attività illegali, né effetti positivi interni di emissione del reddito imponibile (D. Masciandro, Ume. Economia illegale e mercati finanziari, Mimeo, 1998).

Nel caso del riciclaggio bancario e finanziario il «trade-off» viene tra efficienza ed integrità. Il quesito di fondo è il seguente: sono possibili forme di coordinamento europeo alla lotta anticiclaggio sostenibili e credibili, di costrizione maggiore rispetto al

livello minimo di armonizzazione previsto dalle Direttive in materia? In effetti, come hanno dimostrato precedenti studi l'analisi costi-benefici di ciascun paese membro dell'Ume rispetto al trade-off tra efficienza ed integrità produce una diversa sensibilità di regolamentazione tra i diversi paesi. E di fronte a tale disomogeneità che con tutta probabilità ha rafforzato il fenomeno criminale, per alcuni paesi essenzialmente industrializzati si è messo in moto un processo di «competizione in severità» mentre, per altri, essenzialmente non industrializzati, un processo più implicito e passivo di competizione in lassismo. Si prospetta

così un fenomeno negativo che potremmo definire di dualismo regolamentare per cui le disomogeneità tra paesi o gruppi di paesi tendono ad aumentare, aumentando la possibilità delle organizzazioni criminali transnazionali di «arbitrare» tre regolamentazioni diverse, vanificando così anche gli sforzi delle legislazioni più severe.

La risposta globale non può dunque che assumere un carattere internazionale; peraltro i meccanismi virtuosi a livello internazionale, o meglio ancora regionale, non possono che basarsi sulle positive esperienze nazionali. Ora al fine di individuare il come ottenere un più lungo a livello europeo un'armonizzazione efficiente delle legislazioni nazionali occorre sul serio pensare a meccanismi credibili di coordinamento ed incentivi. Gli accordi di coordinamento, va precisato, sono difficilmente attuabili o sostenibili, in attesa di tali incentivi, quanto più numerosi sono i partecipanti degli accordi e quanto più sono marcati pesi specifici dei diversi paesi.



Interzone ♦ John Zorn

Il mondo di Spillane dentro un luna park

John Zorn
The Bribe
Tzadik

GIORDANO MONTECCHI

Periodicamente arriva sempre qualche musica a ricordarci che oggi ben più delle prime teatri, per un critico musicale o per un musicologo che si rispettino, sono importanti altri generi di ricerca sul campo; ad esempio l'esperienza diretta della musica da night-club, questa sorta di lingua cosmopolita, intesa da miliardi di persone e corredata ormai da tempo di tradizioni, codici, icone che impregnano il nostro quotidiano musicale e mediatico nonché il nostro immaginario popolare, ossia collettivo. Personalmente avverto la poca esperienza in materia come una lacuna di preparazione

scientifico. Lacuna che espone clamorosa di fronte a quel maestro della «b-culture» («low-art», «pulp», «fate voi») col quale non si può proprio evitare di fare i conti. John Zorn, dico, inaggrabile, diabolico, detestabile, seducente e geniale Don Giovanni del più diseredato e affollato mondo sonoro contemporaneo.

L'uscita di un nuovo album di John Zorn non fa notizia. Negli ultimi due anni fra novità e riedizioni e senza contare le collaborazioni, dalle sue splendorose hi-tech di New York e di Tokyo ne sono usciti almeno una ventina. Parecchi di essi presentano qualità idiosincrasiche sopra il livello di guardia (nella fattispecie quelli dove lo Zorn «radical-jewish» si tradisce e svela il suo «yankees inferiority

complex»: veste l'abito scuro da zombie eurocolto e scimmietta l'avanguardia d'alto bordo). Fra i tanti lavori perdibili senza rimpianti di questo straordinario musicista affetto da una logorrea incontentibile, c'è sempre in agguato il lavoro magistrale, che vi prende per il bavero e vi ringhia un: «Sonstato chiaro, baby?».

«The Bribe» è uno di questi. Il titolo racchiude un programma poetico: letteralmente «offa», «bustarella», ossia il rimando a un'artisticità che per il senso comune è corrotta, contaminata, impura. È lo stesso Zorn nelle note di copertina a illustrarci la sua enciclopedia: «All of my obsessions of the time are here: cartoon music, jazz, Morrison ostinato, Hermann-esque orchestrations, noise,

world music, improvisation, funk, Latin grooves, hard rock, etc.».

Concepito originariamente come commento sonoro di un dramma radiofonico, «The Bribe» ha un sottotitolo esplicito: «variations and extensions on Spillane». Detto ciò, chi conosce il tipo, ha già capito tutto: siamo sulla scia di quello che rimane forse il capolavoro di Zorn. Questo significa atmosfera da film noir, collage vorticosi, allucinazioni sonore, citazionismo sfrenato, iperrealismi stilistici a infarcire un cd della durata di quasi 79 (0) minuti. «Spillane» era la rivelazione di un modo rivoluzionario di abbinare composizione e drammaturgia musicale. «The Bribe», registrato quasi in concomitanza, dodici anni fa, con una band mol-

to simile (a base di Anthony Coleman, Zeena Parkins, Robert Quine, Wayne Horvitz, Christian Marclay, Bobby Previte e via discorrendo) ne è una mirabolante espansione, un'apoteosi del cut-up, del citazionismo più virtuosistico e narcisista, nella cui polpa debordante affiora, rispetto all'inesorabile concisione di «Spillane», un che di lussurioso, di compiaciuto, di manieristico.

Giusto un paio di giorni fa i giornali hanno intervistato un Mickey Spillane digrignante quanto basta, schifato di tutto e di tutti coloro che si sono ispirati ai suoi racconti polizieschi. Peccato che nessuno gli abbia chiesto di John Zorn che, verosimilmente, più di chiunque altro ha contribuito a elaborare una vera e propria iconografia sonora della fiction poliziesca, disegnandone quei contorni cui nessun autore odierno - musicista o film maker - può evitare di riferirsi.

Ascoltate i tre episodi di «The Bri-

be» («Sliding on the Ice», «The Arrest», «The Art Bar») e istintivamente iniziate a svolgerne l'implicita sceneggiatura. I titoli di apertura scorrono sul motivo conduttore principale, «Gill's Theme»: un cluster, un glissando di arpa e siete in un club, avvolti nello strip-tease musicale di un walking bass, note gocciolanti di pianoforte, la lama di una chitarra elettrica dai bassi tagliati via, il suono di un organo elettrico da quattro soldi, un sax gigionesco. C'è anche lo «snap» in levare, materializzazione di qualche avventore cindolante, dallo sguardo appannato. Via via il rumore cresce, un lo-fi disturbante che con un cigolio-onomatopoeico di una porta che si apre ci proietta all'esterno: luna park, marce, fanfare di ottoni, organetti da strada, zucchero filato si suppone - e fa pure freddo.

In un angolo il vecchio Ives, aka Charlie, sorride e saluta, sputando il tabacco in un angolo.

Le «Mutazioni» di Beck, che firma un disco «di passaggio» all'età adulta. Ma anche le mutazioni di altri due colleghi, ex ragazzi di ieri. Come il musicista americano, lo scrittore Bret Ellis e il regista Kevin Smith affrontano il mondo con un sguardo più maturo

La coerenza e la rabbia. Che succede quando il tempo inesorabilmente scorre e i debuttanti arrabbiati si trasformano in esperti navigatori? Le cose di sicuro si complicano e diventa meno facile infiammarsi quegli stessi artisti che ci commossero col loro slancio, l'innocenza, la travolgente prima ideazione. Prendiamo gli anni Novanta, iniziati sotto il sole nero della rivalutazione del negativo, della riscoperta della trasgressione antagonista e avviati a concludersi in un'aura di crescente armonia, in un'atmosfera di superstiti senza rimorsi né tensioni. I ragazzi spiazzati di ieri sono i trentenni maturati di oggi. Bastino tre esempi noti: il romanziere Bret Ellis, il regista Kevin Smith e Beck, il musicista che si rivelò alla sua generazione cantando «Loser», involontario inno di chi al tempo stesso non rinunciava all'ironia, ma non se la sentiva di raccogliere troppi carichi di responsabilità. Sono tre artisti accomunati da un pregio: nessuno di loro è un sopravvissuto, residuo di un'impronta stilistica sprofondata al passato. Ciascuno di loro, invece, sa evolversi, procede senza ripetersi, per quanto le strade che ciascuno percorre sembrano improntate a una percezione quasi contrapposta della contemporaneità. Ellis, ad esempio, proviene dalla seconda parte degli anni Ottanta, di cui fu l'enfant prodige. Oggi, ancora dentro i suoi trent'anni, pare un uomo che viene di lontano, così più adulto degli altri quattro limpidi talenti espressi dal nuovo romanzo americano, quasi suoi coetanei (David Foster Wallace, Fitzgerald postmoderno; Donna Tartt, investigatrice delle tentazioni; Douglas Coupland, sacerdote tecnologico; Jeffrey Eugenides, drammaturgo suburbano). Ellis va oltre, perché più dei colleghi incarna proprio la «scritta». In lui rivive un secondo Capote, la zigzagante tensione tra potere e desiderio. In dieci anni traversa ogni possibile incubo americano, dal narcisismo all'incomunicabilità. Frugando negli orrori quasi si perde. Ma adesso riaffiora, spiatellando sulla pagina un sé saggio e disincantato. Pubblica «Glam-O-Rama» (prossimamente in Italia) e torna sul luogo del delit-

La meditata leggerezza dei 30 anni I piccoli «grunge» crescono

STEFANO PISTOLINI



to - la New York della moda, il pianeta piatto delle apparenze - con uno sguardo ben diverso e un ego assai più leggero. A lui il tempo ha insegnato a osservare senza coinvolgersi, a lasciar scivolare cose e persone senza per forza attirarle a sé. La sua lezione è che l'oggi non potrà mai essere travolgente e pericoloso come l'altro ieri. Che però è ridicolo cedere alla nostalgia o lasciarsi sedurre dalla lontananza. Tutto al più si può tornare sui luoghi del mito e trascorrerci anche il

resto dei nostri giorni. Sempre ne valga la pena.
Ecco: proprio a uno studio sul cosa «valga la pena» è improntata la parabola da autore semiserio di Kevin Smith. Il debutto con «Clerks» metteva su pellicola, la spiritualità e lo spirito del più minimale plotone nichilista. Poi Smith si riscattava socialmente: prima girava «Mall Rats» in cui rappresentava il ritorno alla vita, la presa di coscienza dell'inevitabilità del banale. In pratica: esiste una vita fuo-

ri dal centro commerciale? Poi con «Chasing Amy» si dedicava addirittura alla rilettura del tema classico del triangolo amoroso, sporcato da generose dosi di omosessualità e dalle prove generali del futuro divo «mainstream» Ben Affleck. Adesso gira un film intitolato «God», dio. Che è tutto dire. In pratica la crescita di Smith sta proprio in questa sua caricatura della megalomania. Affida la parte del Supremo a una nevrotica rockstar come Alanis Morissette (media-

mente isterica, direbbe Carmen Consoli) e racconta il Creatore come un Ente astratto e un po' distratto, quasi Buddha e per niente Gesù Cristo. Bella distanza dal drugstore del New Jersey fotografato in bianco e nero agli esordi. Eppure nel suo cinema adesso affiora una mancanza, un'irrefrenabile, inspiegabile tristezza.

Stesso sentimento che provoca l'ascolto di «Mutation» (mutazioni), nuovo disco di Beck che scala con irrisoria facilità le classifiche di tutto il mondo e ci consegna un ex ragazzo che ha il gusto di rappresentarsi come adulto, infiorato addirittura di quelle volgarità esteriori da «uomo qualunque 2000» (quegli occhiali sfumati, le giacche vistose, il taglio di capelli antiquato...). Beck, dunque, compila il suo disco-da-passaggio-d'età ricorrendo allo strumento della citazione. In pratica abdicando dal romanticismo (volontario o no) del gesto di rottura e passa a occuparsi di riscoperte e scongelamenti. Tira fuori dal freezer del pop dei ritmi latini e imbocca una missione «collezionistica». Sulle orme di coloro che - assecondando l'impeto di pacificazione che imperversa nell'America tardo-clintoniana - lavorano a un progetto che fino a ieri sarebbe stato giudicato un bel po' reazionario: la riscoperta delle radici country, la rivisitazione del valore musicale puro del Grande Paese, della sua matrice istintiva e assai «bianca». Per etichettare tutto ciò, per farne una tendenza di mercato e dunque un valore merceologico, la critica d'oltreoceano ha persino varato il nomignolo di «Americana», nel senso di rigenerazione del sentimento originale. Una personalità in prestito, insomma, cui Beck e compagni sembrano pronti ad assoggettarsi. Ma che, d'un tratto, potrebbe calzare anche altrove dalla musica, ad esempio nei romanzi ipermetropolitani di Ellis o nel cinema lieve di Smith (o di Linklater o di Whit Stillman). Ex-ragazzi cresciuti, meno irruenti e insicuri di prima. Disposti a lasciarsi etichettare. Perché le regole dello show business le conoscono. E così facendo corrono addirittura il rischio di ritrovarsi «capiscuola». Di una seconda, pacata giovinezza.

P o p

Paul Weller
Modern Classic
Island

I «classici» di Paul

Il padre di tutti i mod (si fa per dire) si concede una raccolta di tutti i suoi singoli dal '91 a oggi, ovvero dall'inizio della carriera solista di questo speciale songwriter ormai quarantenne, dopo lo scioglimento degli Style Council. Sedi brani, per risentire le acidità di «Above the Clouds», il beat di «Into Tomorrow», il romanticismo di «You Do Something To Me» e «Broken Stones», «Stanley Road» e «Heavy Soul», i suoi ultimi due dischi fanno la parte del leone. Una compilation «classica» per rinfrancarsi prima del vero lavoro, il nuovo disco.

R o c k

Del Amitri
Hatful of Rain The
best of Lousy
with Love
The b-sides
Mercury

L'America dei Del Amitri

Ancora una compilation. Questa volta per rimarcare il successo americano della band scozzese che in Europa non ha avuto la meritata fortuna (qualcuno si ricorda come i Del Amitri, gruppo spalla, «rubarono» la scena alle star del momento Lloyd Cole and the Commotions, nel loro tour italiano?). Nel disco sono raccolti i pezzi più famosi e le b-sides, da «Nothing Ever Happen» a «Sleep Instead of Tears». Mancano le canzoni d'esordio di Justin Currie e Ian Harvie, ma tant'è. Chi vuole recuperare il tempo perduto ha pane per i suoi denti.

E t n i c a

Baaba Maal
Nomad Soul
Island

Senegal elettronico

Il bravo musicista senegalese dalla voce ipnotica «convertito» all'elettronica e propone un disco eterogeneo e altalenante fra sonorità tradizionali e interventi altamente tecnologici. Tra le varie collaborazioni a «Nomad Soul», ad esempio, spicca quella di Brian Eno, Jon Hassell e Howie B per il brano «Lam Lam», un lungo e rarefatto pezzo di fattura prettamente ambient nel quale si snodano la tromba rarefatta di Hassell e il canto ipnotico di Baaba Maal. E ci sono anche escursioni nel reggae, come nel brano «Africans Unite».

C o n t a m i n a z i o n i

Marc Ribot y Los
Cubanos
Postizos
The prosthetic
cubans
Atlantic

Magnifici posticci

Ha suonato con le «menti» migliori dell'avanguardia newyorchese e con altri eccellenti musicisti. Ora Marc Ribot, chitarrista cubano ex Lounge Lizard, che ha suonato con John Zorn, Tom Waits, Marianne Faithfull e Elvis Costello, ha formato una band tutta sua solo per il gusto di suonare vecchie canzoni cubane. Il progetto è un omaggio ad Arsenio Rodriguez, compositore cubano che con la sua band impazziva negli anni '40-'50, e il disco di questa composta e colorata band (contrabbasso, percussioni, organo, batteria e chitarra) è bellissimo. Sempre che ami il meticcio, la confusione, i viaggi obliqui e ricchi di immagini.

Jazz ♦ Cecil Taylor

Un genio «impubblicabile»

The Cecil Taylor
Unit
Roswell Rudd
Sextet
Mixed
Impulse!

È la riunione in cd di due album ormai antichi e introvabili, il cui unico punto in comune è la presenza in entrambi di Roswell Rudd: nel primo, come trombonista in uno solo dei tre brani stupendi intestati a Taylor; nel secondo, come pregevole solista e direttore accurato.

La parte Tayloriana ha una storia significativa. Il sommo pianista e compositore - dapprima «normale», poi istantaneo - esordì in studio di registrazione nel settembre 1956, a 23 anni (c'è una recente ristampa nel cd Jazz Advance della Blue Note). Le case discografiche lo consideravano abbastanza affidabile, dal loro punto di vista, perché sembrava agganciato all'aura tradizione di Fats Waller e di Thelonious Monk e comunque ancora non si sporgeva troppo in avanti. Ma la musica cambiò rapidamente, e per il malcapitato Taylor cominciarono le matrici rifiutate e gli inediti. Il tragicomico fu sfiorato proprio con *Bulbs, Pots e*

Mixed, i primi due per quintetto, il terzo per settetto, incisi nel 1961 per l'Impulse! la quale, malgrado dicesse di occuparsi dell'avanguardia, non osò pubblicarli a nome di Taylor. L'acquirente li trovò nascosti in un long playing di Gil Evans intitolato *Into the Hot*, con cui non avevano alcun rapporto. Bene, godiamoci meglio adesso.

Nella formidabile formazione, oltre al compianto Jimmy Lyons al sax alto, figurava Archie Shepp che stava emergendo con il suo sax tenore protestatario, e i due ritmi erano Henry Grimes al contrabbasso e Sunny Murray alla batteria. In *Mixed* sono aggiunti Ted Curson alla tromba e Rudd al trombone.

Posso assicurare che non occorre munirsi dell'orecchio di fine secolo per una buona fruizione. I brani, geniali nei temi, nelle armonie e intensamente espressivi, non presentavano particolari difficoltà nemmeno allora. Vai a capire.

Emilio Doré

Jazz ♦ Carlo Actis Dato Quartet

I viaggi di un sax curioso

Carlo Actis
Dato Quartet
Delhi Mambo
Yyp Music

Da una antica capitale asiatica, Delhi, arrivano i suoi nuovissimi, gioiosi e malandrini del Carlo Actis Dato Quartet. La formazione Art Studio ha un lungo percorso alle spalle e il leader, sassofonista dalla grinta e dal gusto della trasgressione assai noti per chi vive di jazz, viaggia con una passione e una curiosità senza limiti. In una intervista a «MusicaJazz» di qualche tempo fa ricordava che il suo desiderio era quello di percorrere in musica l'intero alfabeto. Il quartetto è in marcia. Nel '90 la Splasc(h) pubblica «Ankara Twist», nel '92 «Bagdad Boogie», quindi «Blue Cairo» e oggi «Delhi Mambo». Actis Dato: «La mia musica sono io. I brani sono miei, non trascrizioni di materiali altrui. E il mio vissuto. Una delle mie passioni è viaggiare: Africa, Estremo Oriente, Europa. Viaggiando ti accorgi di quanto sia minuscolo, miserabile e ridicolo il posto in cui viviamo. Ascolto soprattutto musiche etniche... poi raccolgo le mie esperienze di viaggio e compongo». Il risultato è ottimo. Fin dal brano d'apertura dell'ultimo album, «Et voilà» e

tutti i dodici brani del cd: musica vitalistica, aliena da banale folklore e da impersonali eclettismi di modernità. Compare nel suono del gruppo (Dato e Piero Pongo ai sassofoni e al clarinetto basso, Fiorenzo Sordini alle percussioni, Enrico Fazio al basso) quello «spirito poetico» e quel senso esaltato del ritmo capaci di stabilire una comunione tra coloro che eseguono e coloro che sanno veramente «ascoltare». Nell'intervista citata, all'obiezione circa un evidente, contagioso eccesso di spettacolarità del quartetto, così replicava il sassofonista: «... la nostra musica è e resta difficile. L'insieme deve essere visto, vissuto e recitato. E se non siamo noi i primi a divertirci, perché mai dovrebbero farlo quelli in platea?». Con humor il quartetto offre menù sempre appetitosi: una «collisione» di mondi musicali. Actis Dato nelle sue performance imbandite di temi popolari e danzanti, in cui ingloba codici orientali mescolati con melodie di casa. Gli altri più affascinati da astratte geometrie. Risultato salutare contro le memorie affrozate.

Piero Gigli





◆ «L'emu? Un uccello che non volerà mai»
Ma ora anche negli Usa
hanno smesso di fare ironia

◆ Il legame tra l'affermarsi d'una valuta
la costruzione dello stato nazionale
e una comunità più larga di nazioni

◆ E (non a caso) furono sempre le guerre
a bloccare gli sforzi generosi
di chi voleva far diventare l'utopia realtà

Una sola moneta, bel sogno d'Europa

Da Diocleziano ai giorni nostri i tentativi di unificare mercati e denaro

ROMA Fino a un paio d'anni fa erano in molti a far battute sull'EMU, acronimo di European Monetary Union. Rispondevano i saccenti americani alla domanda «che cos'è l'Emu?»: un uccello che non volerà mai. Riferendosi, appunto, all'emu, volatile australiano simile allo struzzo africano con zampe corte e robuste, ma ali ridotte. Poi è stata anche la volta delle battute sulla scelta del nome della moneta unica. Euro è stato da molti contestato per la sua banalità, ma forse nella sua semplicità fonetica sta un potente messaggio di unificazione. Il segno è il messaggio.

Non sempre è stato così se è vero che in origine il franco era soprattutto un guerriero germanico e il marco era invece un'antica misura francese. E che dire del tallero, che poté avvantaggiarsi sul gulden anche nelle favole per bambini, ma conobbe migliori destini solo incorporandosi nel dollaro? Tutto questo appartiene alla storia, l'euro c'è e ce lo terremo ben stretto. È un cammino lungo nel tempo quello della moneta unica, dell'idea e dei mille tentativi di praticarla. Sogno da internazionalisti pacifisti di fine Ottocento più che di augusti banchieri centrali. O, al massimo, sogno moderno di una moneta universale come fu quella del banco per il quale si batté Keynes alla Conferenza di Bretton Woods nel luglio 1944, quando nacque il Fondo Monetario Internazionale.

Per la storia, bisogna partire da Carlomagno e dalle riforme che fondarono il sistema monetario sul monopolio regale del conio e soprattutto su una definizione precisa del valore sulla base dell'argento. I carolingi agivano nel solco tracciato da Diocleziano che nel terzo secolo cercò di rimediare ai disordini monetari dell'impero romano. Insomma, dopo l'800, l'Europa occidentale usò la stessa moneta dal Tamigi al Tevere.

L'ETÀ CAROLINGIA
Il monopolio regale del conio imposto da Carlomagno dal Tamigi al Tevere

Se noi avessimo una sola fede / Un solo Dio e un solo bene comune davanti agli occhi / Una buona pace e dei tribunali retti / Una sola unità di misura / Una sola divisa e delle monete di buona lega / Allora tutto andrebbe per il meglio nel mondo». Così scriveva nel 1528 Johann Agricola di Eisleben. Il trittico Dio, fede e moneta venne subito ripreso da Filippo il Magnanimo, langravio d'Assia che riformò la Chiesa e partecipò alla repressione dei contadini ribelli guidati da Thomas Münzer. Filippo mise il trittico al centro del suo programma politico. L'unificazione monetaria era considerata una condizione di benessere universale e un motivo di speranza per Copernico almeno per la Polonia.

Alla fine del Medioevo le idee unitarie si moltiplicarono molto ben nutrite dalle reminiscenze dell'età carolingia, ma, come racconta in un bellissimo libro sulla storia delle unioni monetarie Norbert Olszak, professore all'università Robert-Schuman di Strasburgo, «la potenza di queste referenze risultò insufficiente di fronte alle esigenze degli Stati nazionali e non sarà che nel diciannovesimo secolo che riappariranno correnti favorevoli alle unioni monetarie spinte essenzialmente da prospettive pragmatiche».

PRIMA LA POLITICA.
È soltanto dopo che si è compiuta l'unificazione interna degli Stati che emergono le spinte a unioni interstatali e alle unioni monetarie come parte di accordi internazionali che evolvono le unioni doganali e le unioni economiche. L'intera logica della

costruzione europea si fonda sulla teoria delle tappe, ma non risulta nella storia un legame automatico tra unificazione monetaria e unificazione politica. Alla metà dell'800, negli Stati Uniti circa 1600 banche emettevano settemila banconote diverse e la banca centrale venne istituita nel 1913. In generale l'unificazione politica accompagna la tendenza alla centralizzazione del potere sulla moneta, ma spesso si ritrova una sfasatura.

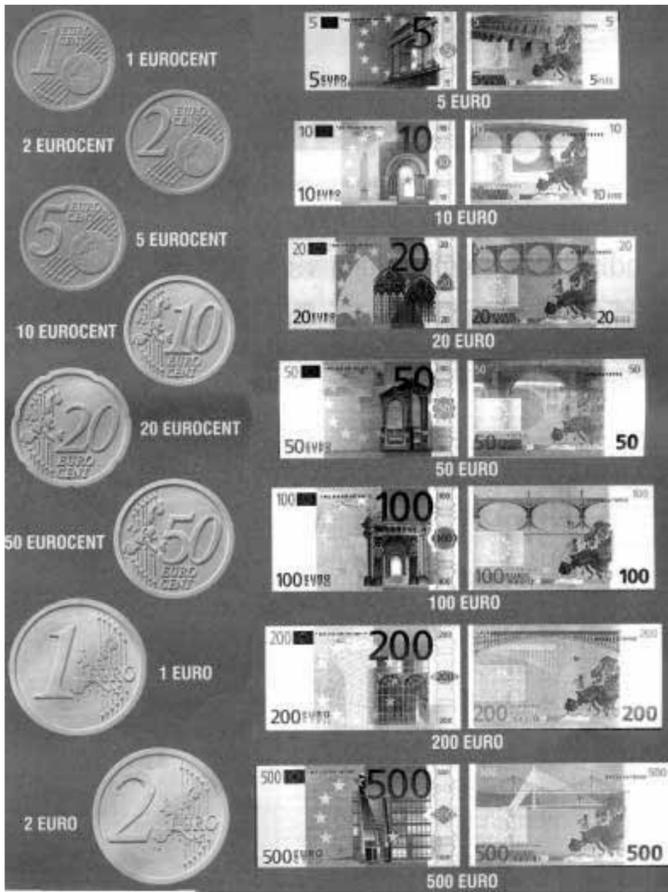
Ciò viene dimostrato in modo lampante dal caso italiano laddove è stata necessaria la crisi finanziaria perché venisse creata, nel 1893, cioè vent'anni dopo la formazione dello Stato nazionale, la Banca d'Italia. Per la Banca di Francia è stata la stessa cosa. Nell'Europa 1999, questo paradigma viene rovesciato: l'unione monetaria è considerata la leva dell'unione politica. Invece lo Zollverein si impose in Germania proprio sulla base di una integrazione monetaria e politica. Lo Zollverein eliminò i dazi in 34 Stati della Confederazione Germanica tra il 1834 e il 1871. Il mercato unico risultò protetto, stimolando lo sviluppo economico e l'unificazione dello Stato tedesco.

COSÌ NACQUE IL MARCO.
Regista dell'unificazione fu la Prussia, divisa tra la (lontana) Renania commerciale e indu-

striale e i territori dominati dai grandi proprietari terrieri. Grazie alla sua posizione geografica e al controllo dei grandi fiumi, la Prussia riuscì a vincere le resistenze degli altri Stati ad accettare l'unione. Se si eccettua questo esempio, tutto concorreva a evitare integrazioni monetarie spinte alle estreme conseguenze e a favorire limitati accordi su sistemi di parità fisse tra le monete. Se la moneta è unica, chi ne fa parte assume formalmente l'impegno a non sopportare una guerra, una rivoluzione, una crisi economica interna.

I tempi non erano davvero maturi. Nel 1867 l'Austria lasciò l'unione dopo la guerra contro la Prussia che voleva escluderla dallo spazio politico tedesco. Mentre l'Austria auspicava una grande Germania sotto la propria egemonia, la Prussia preferiva una piccola Germania purché si trovasse sotto le proprie ali. Questa debolezza strategica rese l'alleanza monetaria forte solo in apparenza e, comunque, incapace di svolgere una funzione di effettiva unificazione. Via l'Austria, l'unione continuò a funzionare lavorando per... il Re di Prussia, cioè per l'integrazione monetaria tedesca. Gli Stati membri della nuova Confederazione Germanica restavano sovrani per le finanze, la giustizia e l'insegnamento ma tutto il resto, tra cui la moneta, passò

al Bund, tappa intermedia verso l'unione politica e monetaria completa. Il nuovo impero nato nel 1871 dovette subito confrontarsi con la coesistenza di sei sistemi monetari differenti nel suo territorio e con la scelta se legarsi o meno alla base monetaria o-



Ecco, qui sopra, le nuove monete e le nuove banconote che cominceranno ad usare all'inizio del 2002. Il taglio più piccolo è la moneta da un centesimo (un eurocent) che dovrebbe valere un po' meno di 20 lire. Oltre ai pezzi metallici da mezzo euro (50 eurocent) e da un euro, ci saranno anche quelli da 2 euro. Il taglio più grosso è la banconota da 500 euro, che varrà quasi un milione. La banconota con il valore più basso sarà da 5 euro e avrà un potere di acquisto vicino a quello che hanno, attualmente, le nostre diecimila lire. A giugno del 2002 le vecchie monete e le vecchie banconote degli 11 paesi dell'Uem spariranno del tutto.



Il conio in una corte principesca in un manoscritto del '400

re per

quanto

concerneva

il prezzo

del conio e

le quantità

di moneta

prodotta.

Quasi come

le banche

centrali na-

zionali de-

gli 11 paesi

dell'euro

oggi che si

configurano

come

esecutori delle

decisioni prese

a Francoforte.

L'UNIONE LATINA.

Fondata su un

accordo tra

Belgio, Francia,

Grecia, Italia

e Svizzera nel

1865, l'alleanza

durò molto a

lungo, dal 1865

al 1925, ed

esercitò una

influenza notevole

sul mondo intero,

in netto

contrasto con

gli obiettivi

limitati che

si prefiggeva.

Secondo

Norbert Olszak,

«il fatto che

uno Stato

accetti nelle

sue casse dei

pezzi emessi

da un altro

Stato, al di

fuori di una

confederazione

comune come

in Germania,

al di là dello

scambio di

statistiche

non ci fu mai

una gestione

o un controllo

al vertice. Lo

stesso principio

di unità monetaria

non venne mai

stato esplicitato

con chiarezza

e risultò solo

dal fatto che

gli Stati

accettavano

la circolazione

le monete altrui

nelle proprie

casse. Il

giornale

britannico

The Economist

commentava

così nell'agosto

1866: «Se

la civilizzazione

potesse dare

una sola moneta

a tutti gli

uomini, questo

sarebbe un

grande passo

per indurli a

pensare che

essi appartengono

allo stesso

sangue».

POI ARRIVÒ LA GUERRA.

L'Unione

decollò e solo

l'Inghilterra

la rigettò

formalmente

per la sola

ragione che... il suo

sistema non

era decimale.

Dopo il

1870 l'oro

si prese la

rivincita

sull'argento

e Svezia,

Danimarca,

Norvegia e

Olanda

aderirono

alla scelta

dell'oro

avendo

tutto l'interesse

a seguire il

sistema

praticato

dai loro

partner

commer-

ciali, Inghilterra

e Germania.

Danimarca,

Norvegia e

Svezia

dettero

vita all'unione

monetaria

scandinava,

ma la guerra

e le

divergenze

economiche

spazzarono

via questa

unione. Si

sarebbe

dovuti

arrivare

al secondo

dopo

guerra per

trovare,

con quella

tra

Belgio

e Lussemburgo,

un

altro

esempio

di unione

monetaria

in

Europa.

A.P.S.

CRONOLOGIA	
1957	Trattati di Roma, che istituiscono la Comunità economica europea (CEE) e l'Euratom, dando avvio al Mercato comune europeo (MEC) attraverso
1979	sistema monetario europeo (SME)
1992	Trattato di Maastricht, che istituisce l'Unione europea e fissa tra gli obiettivi l'instaurazione di una unione economica e monetaria.
1997	Consiglio europeo di Amsterdam, che stabilisce i principi giuridici e detta le regole per la transizione all'euro
1998	Selezione dei paesi che partecipano all'euro. In maggio, il Consiglio europeo decide che undici paesi, tra cui l'Italia, adotteranno l'euro dal 1 gennaio 1999.
1999	Rapporti di conversione fissi e irrevocabili vengono adottati il 1 gennaio, tra l'euro e le undici monete nazionali.
	● Euro moneta unica: inizia la politica monetaria unica, continuano a circolare solo banconote e monete nazionali.
	● Titoli in euro. Prima emissione di titoli di stato in euro e ridenominazione dei titoli in circolazione. Passaggio all'euro delle transazioni sui mercati finanziari
2002	Banconote e monete in euro iniziano a circolare dal 1 gennaio
	● Euro unica moneta scritturale. Le monete nazionali non possono più essere utilizzate per i pagamenti in contanti.
	● Capitale e interessi esclusivamente in euro vengono pagati sui titoli.
	● Doppia circolazione di banconote e monete nazionali in euro per un periodo massimo compreso tra il 1 gennaio e il 30 giugno.
	● Scomparsa delle monete nazionali. Il 30 giugno è il termine ultimo per la sostituzione definitiva con l'euro delle banconote e monete nazionali

visto che industrializzazione e commercio internazionale avevano favorito l'oro e che la Francia in oro doveva pagare le indennità di guerra.

La Reichsbank nacque il 14 marzo 1875 per trasformazione della Banca di Prussia. È curioso

come gli Stati non fossero interamente spossati dal loro potere monetario tanto che potevano continuare ad apporre i loro simboli e le effigie dinastiche su una faccia delle monete. Ma le varie Zecche funzionavano sotto stretti controlli centrali, in particola-

Avete ancora un dubbio? navigate, telefonate, scrivete

■ A chi rivolgersi per avere informazioni sull'euro e sui mutamenti che porterà nella nostra vita? Praticamente tutte le organizzazioni economiche e sociali sono impegnate a rispondere ai dubbi e a fornire assistenza. Potete perciò rivolgervi ai sindacati, alle associazioni industriali, alle Camere di commercio, agli ordini professionali e così via. Per quanto riguarda la gestione dei conti correnti, il bancomat, le carte di credito, nonché i mutui e i prestiti, l'interlocutore naturale è, come è ovvio, la vostra banca. Il comitato-euro (dal quale dipendono i comitati-euro provinciali, che hanno sede presso le prefetture e forniscono i loro servizi alle istituzioni pubbliche e alle organizzazioni sociali) ha anche attivato un proprio sito Internet: <http://www.tesoro.it> L'Unione europea gestisce un programma dedicato ai diritti dei cittadini e ha istituito un servizio di informazioni chiamato «Cittadini d'Europa». Da qualche mese questo servizio si occupa prevalentemente di Uem, fornendo anche informazioni e consigli in materia. Al centro «cittadini d'Europa» si possono indirizzare domande sia per telefono, attraverso un Numero Verde istituito in tutti gli Stati membri (in Italia: 167-876.166), sia per fax a Bruxelles (0032-2-548.04.99). Molte informazioni sono disponibili in Internet all'indirizzo: <http://www.europa.eu.int/euro>



Uomini in redazione

Basta con i «Misteri», si passa ai sentimenti Lorenza Foschini si rinnova su Raiuno

CIARNELLI & GARAMBOIS

Il buondi della Foschini. La «sua» trasmissione (oltre che come conduttrice figurava anche come autrice), è passata ad altri: nella nuova stagione, infatti, **Misteri**, di e con la giornalista **Lorenza Foschini**, cambia di mano nella quarta edizione, che sarà condotta sulla terza rete da **Stefano Rizzelli**, ex autore di **Mixer** ma «esterno» all'organico Rai. Foschini si avvia invece a debuttare sulla rete ammiraglia: sarà infatti alla guida di una trasmissione del mattino per la tv di **Agostino Saccà**. Una trasmissione dai contorni ancora... misteriosi, incentrata sui sentimen-

ti, a cominciare da quello religioso. **Il tempo della Brancati**. L'ex direttrice del **Tg3**, **Daniela Brancati**, sarà probabilmente la nuova direttrice di **Time out**, il periodico «importato» in Italia dall'editrice **Rosabella** su modello di quello inglese. La rivista, attualmente gestita dal liquidatore, interessa infatti a **Mariolina Marcucci**, già proprietaria di **Videomusic**, che con Brancati ha un antico rapporto fiduciario: l'aveva infatti già voluta come direttore del suo **Tg**. **Una amica di mezza età**. Sessant'anni sono un bel traguardo nei marmoti dell'editoria: **Grazia**, settimanale femminile della **Mondadori**, è arrivata in edicola con il primo numero il 10 novembre del

1938, vigilia di guerra, sottotitolo «Un'amica al vostro fianco». Li ha festeggiati (in ritardo: come mai?) nell'ultimo numero, in modo molto sobrio: un collage di immagini dalla collezione d'archivio e soprattutto la riproposta del vecchio «numero uno». **... E un'amica per il '99**. Si ripresenta all'appuntamento con le fedelissime **Mia**, agenda quotidiana per l'anno nuovo (in edicola a 6 mila lire), curata dalle redattrici della **Edit.Coop**, una cooperativa di giornalisti specializzati sui temi del lavoro. E di lavoro parla l'agenda: dalle lauree brevi a come inserire il curriculum in rete, dai corsi collettivi di orientamento alle agenzie di lavoro interinale, alle molestie se-



suali. **Scuola Mediaset**. La Rai ha una prestigiosa scuola di giornalismo. **Mediaset** ha inaugurato a Cologno Monzese un corso di un anno per nuovi autori televisivi. A questo prima stage prendono parte 19 giovani (9 donne e 10 uomini) selezionati tra cento aspiranti. A insegnare il mestiere sono stati chiamati il

prossimo deciderà la nuova linea editoriale. Parola d'ordine: svecchiare, anche «anagraficamente». Verranno infatti proposti incentivi per il pensionamento volontario a circa 200 dei duemila dipendenti e decise 235 nuove assunzioni.

Triveneto in tv. L'imprenditore Mario Carraro, ex presidente della Confindustria veneta e fondatore - insieme a Massimo Cacciari - del «movimento Nordest» (dal quale è poi uscito), punta forte sulla tv. Ha infatti acquistato l'intero pacchetto azionario di **Telenordest**, emittente che trasmette nel Triveneto, di cui possiede una quota di minoranza, e ha innalzato a un miliardo il capitale sociale.

magazine



La copertina dell'ultimo numero di Critica marxista in basso alcune pagine interne

L'ARTICOLO

Questo fondo di **Claudio Magris** è stato pubblicato il 6 dicembre sulla prima pagina del «Corriere della Sera»

Fra i numerosi equivoci che inquinano la discussione sulla scuola pubblica e privata c'è anche il frequente uso improprio del termine «laico», parola così ricca di significato e valore. Laico non significa affatto, come spesso ignoratamente si presuppone, l'opposto di «atolico» e non indica, di per sé, né un credente né un agnostico o un ateo. Laicità non è un contenuto filosofico, bensì un abito mentale, la capacità di distinguere ciò che è dimostrabile razionalmente da ciò che invece è oggetto di fede - a prescindere dall'adesione o meno a tale fede - e di distinguere le sfere di ambiti delle diverse competenze, ad esempio quelle della Chiesa e quelle dello

questa chiarezza, di questa esigenza di rispettare la ragione e le sue frontiere. Uno dei più grandi laici che ho conosciuto è stato **Arturo Carlo Jemolo**, maestro di diritto e di libertà, cattolico fervente, il quale sapeva che il Vangelo può ispirare una visione del mondo e dunque muovere l'animo a creare una società più giusta, ma non può tradursi direttamente in articoli di legge, come pretendono gli aberranti fondamentalisti di ogni specie. **Jemolo** aveva un senso profondo e intransigente della distinzione tra Stato e Chiesa, tra ciò che spetta all'uno e ciò che spetta all'altra. Laicità significa tolleranza, dubbio rivolto pure alle proprie

laico!». **Non solo il clericalismo invadente e intollerante** ma anche la dominante cultura o pseudocultura radicaloide e secolarizzata è l'opposto di questa laicità, in quanto è caratterizzata da un narcisismo petulante, smanioso di rivestirsi di una nobile aureola ideologica e di declamare nobili battaglie. Non c'è dozzinale avanspettacolo che non si prenda sul serio e non sia persuaso di svolgere una missione libertaria; tutti si sentono Galileo dinanzi all'Inquisizione anche quando si limitano a innocue spiritosaggini. Questa pomposità è assai poco laica, al pari della bigotteria. (...) Il rispetto laico della ragione non è garantito a priori né dalla fede né dal suo rifiuto; molti di coloro che ridono della religione credono pacchianamente alle superstizioni più irragionevoli.

È dunque già un progresso che gli oppositori del finanziamento delle scuole private siano stati accusati - anche se a torto - di essere dei «laicisti», ossia di un bene che si cominci a distinguere fra «laico» e «laicista», termine usato per designare un'arroganza aggressiva e intollerante, opposta e speculare a quella del clericalismo. (...) Esiste certo una spocchia di chi si crede più avanzato degli altri solo perché non professa alcuna fede - come se ciò bastasse a conferire apertura e libertà di pensiero - e guarda con sufficienza i credenti e i praticanti. Questa stolida sicumera bennepensante, incapace di mettersi in dubbio e di confrontarsi con le lacerazioni dell'esistenza, è stata messa alla berlina una volta per tutte da **Flaubert** - che non era un credente - nell'immortale e imbecille figura di **Homais**, il farmacista ateo di «*Madame Bovary*».

Ma questo laicismo deterioro non si combatte, come si illudono - e talora burbanzosamente pretendono - taluni esponenti della gerarchia ecclesiastica, con la scuola privata. La preoccupazione della Chiesa di vedere misconosciuti o deformati i valori del cattolicesimo è giustificata, perché è sempre più diffusa una visione distorta e falsa di esso - per faziosità, per ignoranza da parte del più e spesso per l'incapacità della stessa Chiesa di presentare il proprio messaggio in tutto il suo spessore, in tutta la sua forza e freschezza. I catechisti d'ogni ordine e grado dovrebbero imparare da scrittori cattolici come **Bernanos** e non cattolici come **Joseph Roth** che la fede non è un pudibondo abbassare gli occhi, ma un levarli diritti in alto, a guardare in faccia Dio, la vita, la carne fragile ma incantevole e gloriosa, l'Eros, la materia di cui si è fatti, la **Medusa** del male e della morte, l'ironia del destino, con fraterna fedeltà a ciò che si ama e picaresca sfida a ciò che incute paura, perché scrive uno scrittore cattolico come **Chesterton** - se c'è qualcosa nell'universo che ci fa paura il nostro dovere è andare a stanarla e colpirla sulla bocca. (...) È ingiusto accusare di deterioro laicismo chi si oppone al finanziamento della scuola privata - è ingiusto per molte ragioni, ma anche perché essa non giova affatto a una formazione religiosa, ovviamente - cosa ovvia, ma sempre più tacita - non esistono solo scuole cattoliche e tutte le scuole private devono godere di eguali diritti, secondo la Costituzione, e dovrebbero godere di eguale sostegno, in proporzione ai loro iscritti. Fra le scuole religiose non ci sono soltanto quelle di altre grandi Chiese e fedi che - piaccia o non piaccia a qualche arrogante prelato -, nonostante il numero minore di fedeli, non hanno minore dignità della Chiesa cattolica nell'annuncio e nel messaggio della salvezza.

In nome del desiderio dei genitori di far studiare i loro figli in scuole che si richiamano ai loro principi (religiosi, politici e morali), sorgerebbero scuole ispirate ai vari ciarpani occultistici che vanno diffondendosi sempre più, a conventicole bislacche e a ideologie di ogni genere. Ci sono certo genitori razzisti, nazisti, stalinisti vogliosi di educare i loro figli (a nostre spese) nel culto del loro **Moloch**; genitori che chiederebbero scuole in cui i loro rampolli non siedano accanto a condiscipoli meridionali. Nascerrebbero probabilmente scuole sataniste, altre pronte a chiamare quali «esperti» cartomanti e maghi e così via. Sarebbe difficile fare distinzioni fra l'una e l'altra in termini di legge, anche quando la differenza apparisse evidente al senso comune, perché in democrazia, si sa, le teste si contano, anche quelle vuote e quelle disoneste, e d'altronde questo sistema rimane il migliore, visto che, come diceva **Einaudi**, l'unica alternativa a contare le teste è quella di romperle. Una società sempre più eterogenea vedrebbe un pullulare di scuole imprevedibili. Una scuola, è ovvio, deve essere efficiente e ci sono esempi di disastrosa inefficienza dell'insegnamento statale pubblico sia privato. A scuola in primo luogo si deve studiare e imparare, mentre negli ultimi anni o decenni si è purtroppo soprattutto blaterato in assemblee e organi collegiali, a spese della preparazione di docenti e studenti. Ciò premesso, mai come in questo momento è necessaria una scuola pubblica, ovviamente seria, laica e non laicista, che non forma - come è stato detto infelicitemente dall'«*Osservatore Romano*» - figli dello Stato e della Lupa, perché non inculca fedi o ideologie, bensì insegna nozioni e discipline, sul fondamento di quei valori comuni che sono la base e la premessa della vita democratica e ai quali si richiamano, in democrazia, tutti i cittadini, credenti e non credenti.

Inoltre solo la scuola pubblica permette il pluralismo, che non consiste in un coacervo di ghetti reciprocamente isolati - in cui si ascolta una sola campana - bensì nel dialogo e nel confronto di opinioni, fedi e valori diversi. (...) La vera fede non si rintana in una serra protetta, ma scende nelle strade, come **Cristo** e gli apostoli, e questo lo si deve imparare da ragazzi perché altrimenti non lo si impara mai più. Quei laici - fra i quali ci sono molti cattolici - che difendono la scuola pubblica difendono forse la religione meglio dei suoi zelanti avvocati.

Qualcuno ci dica se Marx è morto

GIULIANO CAPECELATRO



Ma è poi vero che è morto, come sussurrano, proclamano, asseverano, gridano, strepitano certuni, sbandierando trionfali le leggi inesorabili della Storia (e, soprattutto, del Mercato)? A giudicare dalla frequenza con cui viene ripescato, evocato, invocato, rilanciato, sventolato e citato, **Karl Marx** non deve essere poi così cadavere come si vuole (e si spera). Ecco, allora, che «*Critica marxista*», rivista bimestrale di veste austera anche nella nuova serie, si candida a qualcosa di più che a celebrare un mesto ufficio funebre per pochi affranti epigoni. E assume un senso quel suo presentare i propri materiali, i temi trattati, come «analisi e contributi per ripensare la sinistra»; intento lodevole e stimolante in un orizzonte in cui si stenta a trovare, a individuare quell'istanza politica unitaria che dovrebbe costituire la sinistra.

Per questo è particolarmente interessante il numero di settembre-ottobre della rivista (pagine 80, Editori riuniti, lire 15.000), che si sofferma sul centocinquantesimo anniversario del «Manifesto del partito comunista» (concepto già nel 1847, vide la luce nel tempestoso 1848) per tentare di stabilire cosa ancora quell'aureo scritto possa e debba dare in tema di elaborazione teorica. Di conserva con gli interventi di **Giuseppe Chiarante**, che sviscera la torsione politicista del marxismo, **Gianfranco La Grassa**, che sottolinea la distanza storico-temporale dal Manifesto comediale Capitale, e **Jean Pierre Potier**, che ripropone la questione dei salari, è **Carlos Nelson Coutinho** a ad evidenziare con didascalica chiarezza i limiti del Manifesto, che gli appaiono unicamente storici e non certo di teoria politica, invitando ad una lettura critica del testo, nel solco di quella a suo tempo elaborata da **Antonio Gramsci**. Che, della rivista, è una sorta di nume tutelare. **Gramsciano** è l'approccio con cui **Guido Liguri** aborda, in uno scritto di esemplare leggibilità, un'altra questione di grande momento, quella che va sotto l'etichetta di globalizzazione, cui preferisce il termine «mondializzazione», tentando di sgombrare il terreno da interpretazioni gramsciane soltanto nelle intenzioni.

Dal «Corriere della Sera»

L'ultima guerra di religione

Ogni settimana ripubblichiamo un articolo dalla stampa quotidiana o periodica che riteniamo particolarmente interessante per i nostri lettori

Stato, ciò che - secondo il detto evangelico - bisogna dare a Dio e ciò che bisogna dare a Cesare. La laicità non si identifica a priori con alcun credo preciso, con alcuna filosofia o ideologia, ma è l'attitudine critica ad articolare il proprio credo filosofico o religioso secondo regole e principi logici che non possono essere condizionati, nella loro coerenza, da nessuna fede, perché in tal caso si cadrebbe in un torbido pasticcio, sempre oscurantista. In tal senso la cultura - anche una cultura cattolica - se è tale è sempre laica, così come l'logica - quella di **San Tommaso d'Aquino** o di un pensatore ateo - non può non affidarsi a criteri di razionalità e così come la dimostrazione di un teorema, anche se fatta da un Santo della Chiesa, non può non obbedire alle leggi della matematica. I grandi pensatori religiosi hanno spesso dato esempi altissimi di

certezze, autoironia, demistificazione di tutti gli idoli, anche dei propri; capacità di credere fortemente in alcuni valori, sapendo che ne esistono altri, pur essi rispettabili. Laicità significa fare i conti con le scelte e con le rinunce implicite in ogni scelta, non confondere il pensiero e l'autentico sentimento - che è sempre rigoroso - con la convinzione fanatica e con le viscerali reazioni emotive. (...) Laico è chi sa aderire ad un'idea senza restarne succube, impegnarsi politicamente conservando l'indipendenza critica, ridere e sorridere di ciò che ama continuando ad amarlo; chi è libero dal bisogno di idolatrare e di dissacrare, chi non la dà a bere a se stesso trovando mille giustificazioni ideologiche per le proprie mancanze, chi è libero dal culto di sé. Una volta mio figlio, vedendomi troppo coinvolto da un astioso attacco personale, mi rimproverò dicendomi: «Sii più

Mappamondo ♦ «Transitions»

La voce dell'impegno in Croazia

A proposito della vicina Croazia. Due anni fa il regime di **Franjo Tudjman**, con la nuova legge sulla stampa, ha fatto ripristinare il delitto di opinione. A pagarne le conseguenze sono stati i pochissimi giornali di opposizione, primo fra tutti il settimanale satirico «*Feral Tribune*», che continua impertentito ad accumulare denunce (ha ancora circa 60 cause pendenti). Il «*Feral*» viene stampato a Spalato e da cinque anni è totalmente indipendente (prima usciva come inserto di altri periodici). È provocatorio, sfacciato, intelligente e rappresenta una vera spina nel fianco del governo. Ha ricevuto riconoscimenti internazionali di prestigio (tra cui l'International Press Freedom Award e il Gold Pen of Freedom Award) e il suo direttore, **Viktor Ivancic**, dopo numerosi rinvii a giudizio, ora rischia fino a un anno di carcere per una causa con il presidente **Tudjman** in persona. In cinque anni, Ivancic ne ha viste di

tutti i colori. Per esempio, nel dicembre del 1993 fu richiamato alle armi per combattere contro la Serbia (caso unico per un direttore di giornale). E qualche mese più tardi, il ministero della Cultura impose al «*Feral Tribune*» il pagamento di una tassa speciale, sino a quel momento riservata alle riviste pornografiche, a causa dei ripetuti attacchi al governo. Insomma, il regime ha cercato in tutti i modi di eliminare questo fastidioso settimanale ma, grazie anche ai contributi che riceve da fondazioni internazionali, il «*Feral*» continua a vivere e a far sentire la sua voce indipendente. Dalle pagine di «*Transitions*», mensile serio e ben fatto pubblicato dall'Institute for Journalism in Transition, organizzazione indipendente con sede a Praga, Ivancic denuncia lo «strisciante colpo di stato croato». Il direttore del «*Feral*» si dichiara tremendamente preoccupato dell'indifferenza con cui i croati stanno reagendo all'insidioso raffor-

zamento dell'autocrazia di **Tudjman**. Lo stato di polizia è sempre più presente nella vita sociale del paese balcanico e con la repressione ora si risolvono anche i conflitti politici. Ivancic fa riferimento a quattro figure di spicco dell'HDZ (Comunità democratica croata), il partito del presidente, recentemente allontanati dalle loro cariche di governo, dopo un'oscura operazione che ha coinvolto i servizi segreti. Mentre continuano i procedimenti legali contro i giornalisti e le sanzioni contro la stampa di opposizione, il regime è passato all'eliminazione diretta di ogni istituzione democratica. In Croazia si sta assistendo all'inquietante spettacolo di un «mostro» che divora se stesso. Nel silenzio e nell'indifferenza. E praticamente impossibile trovare in Italia il «*Feral Tribune*» e «*Transitions*». Chi volesse consultarli può farlo su internet: www.feral.hr www.ijt.cz/transitions/.

Alberto Nerazzini

LE CAPITALI DELL'INVERNO

■ A nostro giudizio, ma questa è anche l'opinione di migliaia di lettori, «*Dove*» (De Agostini, 7.500, questo mese a 8.500 lire) è il migliore mensile di viaggi pubblicato in Italia. Leader del suo settore, esce puntuale alla fine di ogni mese per proporre itinerari di ogni tipo, da ogni luogo del mondo, seguendo tracce precise o vagabondando nei canyon come a Parigi. Le schede informative sono precise e puntuali e chi ha viaggiato portandosi dietro la rivista sa bene che le fregature sono rare. I numeri di fine anno, come quelli estivi, sono naturalmente i più ghiotti. In questo di dicembre, c'è un supplemento dedicato alle capitali dell'inverno. Vediamole brevemente: la prima è **Amburgo**, dove la veglia di **San Silvestro** viene celebrata sfarzosamente in mondanità. Birrierie e gallerie dello shopping corrono lungo i canali ghiacciati dove è possibile pattinare. Stoccolma ha un'aria più raffinata, segnata da numerosi avvenimenti artistici e culturali, come le mostre, le aste di antiquariato, gli splendidi negozi di arredo per la casa, dove è possibile trovare persino gli stessi servizi da tavola usati per la cena del premio Nobel. Dall'Europa un volo fino all'America, a **New Orleans**, dove l'inverno è stagione ricca di appuntamenti. Soprattutto nello storico **French Quarter** dove i ristoranti, durante l'Avvento, preparano le migliori specialità della Louisiana, servite nei locali a ritmo di jazz. Ancora negli Usa, si può scegliere la Florida, o volare in Australia, nella **Sidney** che si prepara al Duemila, dove il caldo è quello estivo, oppure sul mare, negli atolli corallini. Se invece non volete allontanarvi troppo, potete optare per le nevi candide della vallata svizzera di **Öt**, piste immacolate e passeggiate in slitta.

news





Radiofonie ♦ Radiorai

Ode a Lennon (ma non a Yoko)

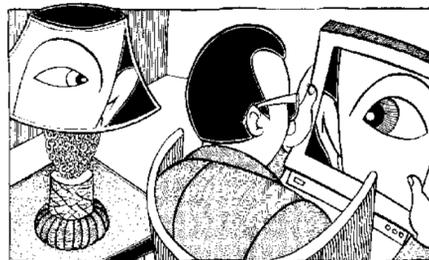


MONICA LUONGO

Un pomeriggio con il mito. Mercoledì scorso Radiouno ha mandato in onda una puntata molto speciale di «Senza rete», il programma condotto da Marino Sinibaldi che con Massimo Cotto ha dedicato il pomeriggio al diciottesimo anniversario della morte di John Lennon. Anzi, a John Lennon, visto che per fan e ammiratori il Beatle più famoso non è mai realmente morto quella lontana mattina davanti al Dakota Palace di New York, per mano di un fanatico. Piuttosto forte della trasmissione era un'intervista esclusiva a Yoko Ono, una delle donne più in-

vise del mondo, perché a lei vengono imputate dai fans le cause della rottura di Lennon con gli altri Beatles, un certo allontanamento dal pubblico. Insomma, Yoko Ono sarebbe responsabile dell'allontanamento dalla scena di un mito. Che sia vero o no, i beatlesiani non si rassegnano. Al punto che un radioascoltatore si rifiuta persino di nominarla e parla solo della prima moglie di John, Cynthia. Devo ammettere anche io che prima di ascoltare «Senza rete» ero curiosa sentire la viva voce di Yoko Ono, ansiosa insieme a molti altri di strappare ancora notizie, retroscena e pettegolezzi sulla tormentata vicenda sentimentale-commerciale di Lennon.

Ma dopo un po', ascoltando la voce di Yoko Ono e quella della traduttrice, confesso: ho fatto fatica a reprimere la rabbia. Naturalmente i sentimenti descritti sono del tutto personali e irrazionali, mentre l'etica professionale impone di ribadire che lo star system non ha pietà e che sicuramente parte del risentimento collettivo verso Yoko Ono rientra nel business miliardario post-mortem dell'artista di Liverpool, così come gli album con gli inediti (di cui molti francamente discutibili, visto che sono stati ripescati dagli scarti in sala di registrazione, che sempre scarti rimangono, anche se dei Beatles) e le rippacificazioni davanti alle telecamere di tutto il mondo.



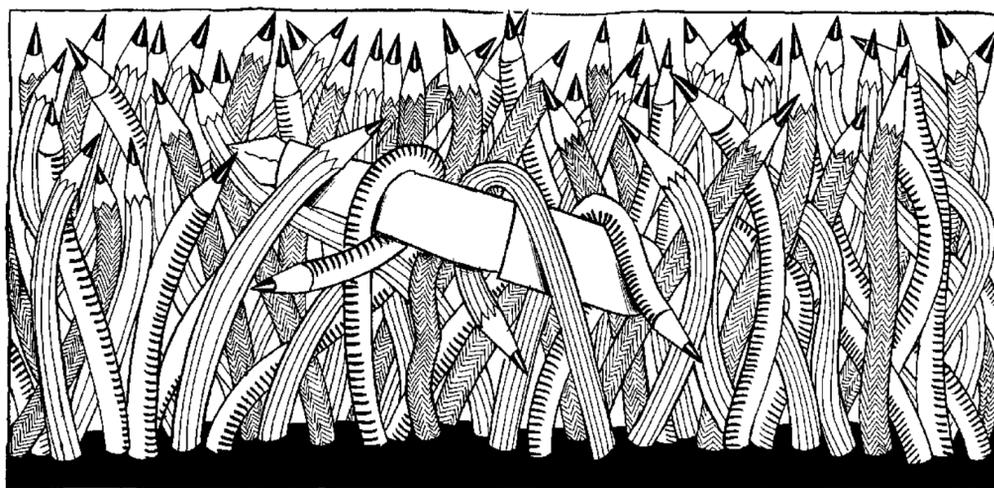
I conduttori del programma - una selezione musicale non scontata, l'intervento di esperti, critici e musicofili, senza lacrimucce - comunque se la sono cavata meglio di me, com'è giusto. Hanno provocato quel po' che bastava i radioascoltatori, hanno raccolto dati e preziosità. Per un solo momento la voce di Yoko Ono ha commosso:

quando ha raccontato la nascita di «Happy Xmas». Una mattina, in albergo dopo colazione, è nata così - racconta - quella canzone dolcissima e, parole della donna, roba così può nascere solo quando c'è un grande amore, una grande sintonia. E finalmente ha messo a tacere i rimproveri. Ho ascoltato «Senza rete» in un

pomeriggio di lavoro, con la radio-portatile su cui avevo inserito le cuffiette per non disturbare gli altri colleghi. Poi ho continuato ad ascoltarla anche fuori dalla redazione, in tram, isolata dalla folla del rientro serale, e questa volta su tutt'altro registro musicale. All'interno dell'«Occhio magico» (in onda dal lunedì al venerdì su Radiotre, dalle 19.45), c'è una piccola ma eccellente rubrica dedicata ai «Maestri del Jazz», curata da Pino Sauro. Mercoledì sera, poi, nel traffico della Capitale, strappare l'esecuzione di quei brani per portarseli all'orecchio e uscire fuori dal mondo, è stato un ottimo rimedio. Alle vite infernali che ormai tutti faccia-

Dietro lo schermo

di Toni De Marchi



Si Scrive Sedicinoni Si chiama (e si vede) cinema dentro la tv

Mauro Calandi ha realizzato tutti i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

Si dice «sedicinoni», si scrive «16/9» e si guarda come al cinema. È la nuova generazione di televisori che da qualche mese sono arrivati anche sul mercato italiano. Complice la Coppa del mondo di calcio dello scorso giugno, quasi 50 mila italiani si sono comperati quei televisori a schermo largo e stretto (che qualcuno chiama anche *widescreen*, schermo largo) e altri 15 mila ne hanno approfittato per mettersi in casa uno di quei videoproiettori che consentono di ricreare l'illusione di essere al cinema. Finiti i mondiali i maxischermi sono rimasti

spenti. O per lo meno sono stati usati per vedere la solita, vecchia televisione cosiddetta «4/3». Che poi non è altro che il rapporto tra base e altezza dello schermo. Il «Sedicinoni» è quello che più si avvicina alle proporzioni delle immagini cinematografiche, è il Panavision messo nel tubo catodico. Evita il taglio delle fasce laterali di tante pellicole (avete presenti quei colloqui tra due nasi, uno di fronte all'altro, alle opposte estremità del monitor, così frequenti in tanti vecchi film non «trattati» per la trasmissione tv?) o, peggio, quei fa-

sioni neri sopra e sotto l'immagine, ridotta spesso a occupare meno di un terzo dell'altezza del tubo catodico.

In soccorso ai possessori di televisori *widescreen* viene ora la Rai che da pochi giorni ha iniziato una programmazione specifica per i «sedicinonisti». Otto ore, a partire dalle 16 di tutti i giorni tranne i festivi. In palinsesto, naturalmente, il replay delle partite della coppa del Mondo 98, ma anche opere liriche, concerti, le manifestazioni di Umbria Jazz e altro ancora. «Per il momento saranno due mesi di trasmissioni sperimentali» spiega Francesco De Domenico, che alla Rai è direttore della strategie tecnologiche «realizzate in collaborazione con l'Unione Europea, con la quale abbiamo un contratto per diffondere complessivamente 350 ore in *widescreen*. Ma intendiamo proseguire la programmazione anche oltre questa prima fase di test, sempre dal satellite digitale».

I programmi *widescreen* sono in-

info



Programmi Rai
È possibile rintracciare tutte le notizie e i programmi che riguardano la Rai sul sito Internet www.Rai.it, di visitare le testate erubriche, trasmissioni. Anche possibile inviare e-mail.

fatti diffusi esclusivamente in formato digitale dal satellite HotBird II e dunque per poterli vedere, oltre all'apposito televisore, bisogna avere anche il decoder digitale, un privilegio che oggi riguarda più o meno mezzo milione di famiglie italiane. Ma il digitale è sinonimo di televisione prossima futura. Le trasmissioni digitali tra qualche anno non saranno più appannaggio esclusivo del satellite. Già oggi la Rai trasmette in digitale terrestre nell'area di Torino secondo lo standard DVB-T e nei prossimi anni, spiega De Domenico, «la televisione digitale terrestre diventerà una realtà anche in Italia visto che l'Authority per le comunicazioni ha già provveduto a riservare un certo numero di frequenze». E con il digitale, oltre al «16/9» potrà venire il tempo anche per l'alta definizione, immagini televisive che avranno la stessa chiarezza di quelle cinematografiche.

L'arrivo del nuovo formato alla Rai è il segno di un cambiamento importante di metodo e mentalità. Il *widescreen* è da anni una realtà non sperimentale in Francia (Canal+) ha una importante programmazione di film «larghi», negli Usa, in Germania e in Gran Bretagna, per non parlare del Giappone. Ma la transizione appare lenta e non del tutto indolore. Mancano nella sperimentazione, ad esempio, i film nel nuovo formato. Una bella contraddizione, considerato che il «16/9» nasce soprattutto per trasmettere in tv le pellicole senza sacrificarne la qualità. Ma pare che i magazzini Rai siano completamente sprovvisti, per il momento, di film in questo formato perché forse nessuno ci credeva o ci ha mai pensato.

Ai possessori di televisori *widescreen* le alternative per godersi il buon cinema nello splendore del grande schermo tuttavia non mancano. Oltre ai satelliti, molte pellicole disponibili in VHS sono già «larghe» (e in più hanno il Dolby Surround per completare l'effetto cinema in casa) e i nuovi dischi digitali DVD sono ormai una realtà commerciale reperibile in quasi tutti i negozi di video.

Home video

«Gattaca»

La voglia impossibile di perfezione

BRUNO VECCHI

Come per Truman Burbank, anche per Andrew Niccol (il geniale sceneggiatore che l'ha inventato) il futuro è una porta da aprire e una Seahaven da lasciare. Un po' per dimostrare che la fantasia non è un eterno labirinto da percorrere in un moto perpetuo di corsi e ricorsi della creatività. Un po' perché sarebbe interessante vedere dove i fantasmi del ventiquattresimo sceneggiatore possono ancora portare. In attesa che la porta si apra, tanto vale fare un passo indietro. Per scoprire la sua opera d'esordio: «Gattaca - La porta dell'universo».

Uscito senza grande clamore nelle sale, tra uno scampolo di stagione e l'altro, finito direttamente nelle pagine di cronaca rosa per la storia d'amore nata sul set tra Ethan Hawke e Uma Thurman, «Gattaca» è il più credibile e complesso film di fantascienza delle ultime stagioni. A partire dall'itinerario narrativo, che mette in scena il desiderio di un uomo imperfetto, Vincent Freeman, di accedere al mondo dei perfetti per poter superare le porte del mondo conosciuto ed entrare nell'universo nel quale ogni cosa è nata ed ogni persona (forse) torna alla propria origine. Nato da un atto d'amore, miope e cardiopatico, Vincent non potrebbe nemmeno sognare di avere una possibilità per cambiare il corso di un destino mediocre scritto nel suo mediocre Dna. Perché Gattaca è il regno degli eletti. E solo a loro è concesso sognare. Poco importasse non hanno sogni, né desideri. Così vuole la legge, che insieme ai «non validi», ha cancellato le ragioni del cuore.

Per farsi accettare Vincent non ha che una possibilità: assumere un'altra identità, adattando alla sua persona le sembianze genetiche di un perfetto, che la propria insipienza ha condannato su una sedia a rotelle. E qui comincia il sottile gioco di spiazzamento messo in atto da Andrew Niccol che, sottotraccia, porta lo spettatore a confrontarsi con il concetto di manipolazione genetica. Che Vincent vive come un bisogno per riuscire a essere se stesso, nella «pelle» di un altro. Salvo scoprire che la verità della vita abita solo nella voglia degli altri di accettare la diversità. Non un semplice film di fantascienza, insomma, così come «Truman» non era un semplice film sulla tivvù. Ma, come «Truman», una riflessione sull'identità, personale e collettiva. E sui desideri, che diventano arbitri del destino.

«Gattaca - La porta dell'universo» di Andrew Niccol, con Ethan Hawke e Uma Thurman (Columbia Home Video, noleggio). Assonanze: «Fahrenheit 451» di François Truffaut (l'U, 18 mila lire), «Il fu Mattia Pascal» di Luigi Pirandello

Regione Emilia-Romagna
AZIENDE U.I.S.S.L.L. DI MODENA, REGGIO EMILIA, PARMA e PIACENZA. AZIENDE OSPEDALIERE DI MODENA, REGGIO EMILIA e PARMA
ESTRATTO DI AVVISO DI GARA
Queste Aziende indicano in unione di acquisto con procedura d'urgenza LICITAZIONE PRIVATA PER LA FORNITURA DI EMOODERIVATI (14 lotti infrazionabili) - Importo annuo presunto L. 2.700.000.000 I.V.A. esclusa.
Termine di scadenza per la presentazione della domanda di partecipazione in carta legale: 30.12.98 (ore 12) termine perentorio. Il presente avviso è stato inviato per la pubblicazione alla Gazzetta Uff. della Comunità Europea in data 7.12.98 e a quella della Repubblica in data 9.12.98. Per il ritiro del bando integrale gli interessati potranno rivolgersi al Servizio Provveditorato dell'Azienda U.S.L. di Modena (Capofila) - Via S. Giovanni del Cantone, 23 - 41100 Modena - tel. 059/435914 (D.ssa D'Onofrio).
IL DIRETTORE GENERALE (Dr. Roberto Rubbiani)

per chi si è perso qualche film vai sul sito www.rai.it

06.52.18.993
TU

PFAFF NECCHI SINGER Brother

RIGHI

per cucire... per la maglieria!

<p>CESENA Centro comm. Coming Via Ravennate ☎ (0547) 382440</p>	<p>BOLOGNA Via Inerio, 6/a-b-c ☎ (051) 247804</p>	<p>RIMINI C.so Giovanni XXIII, 49 ☎ (0541) 54587</p>	<p>RAVENNA Via Maggiore, 102 ☎ (0544) 37313</p>	<p>FERRARA C.so Giovecca, 138/A ☎ (0532) 208866</p>
---	---	--	---	---

Per Natale...
REGALATEVI O FATEVI REGALARE una macchina da cucire o tagliauci!!

<p>RIGHI zig zag L. 195.000 + Iva</p>	<p>SINGER zig zag originale L. 248.000 + Iva</p>
<p>NECCHI SuperAut. L. 395.000 + Iva</p>	<p>PFAFF automatica L. 399.000 + Iva</p>

★ Auguri! ★

DIANE WOOD MIDDLEBROOK

ANNE SEXTON

UNA VITA

«Leggerò una poesia che vi dirà che tipo di poetessa sono, che tipo di donna sono, così se non vi piacerò potrete andare via».

LE LETTERE

abbonatevi a

l'Unità





l'Unità' conosce il valore della carta e ti regala una Carta di Credito.



* Salvo approvazione della Diners Club

Basta abbonarsi a l'Unità per ricevere una Diners Club gratuita per un anno*. Richiedila all'ufficio abbonati de l'Unità, potrai utilizzarla per soddisfare ogni tuo desiderio, perfino ricevere il giornale tutti i giorni a casa tua. Ma non è tutto. Da quest'anno essere abbonati conviene ancora di più. Tutti coloro che rinnoveranno l'abbonamento o che sceglieranno l'Unità per la prima volta entro il 31 gennaio 1999, potranno partecipare ad un grande concorso a premi.

**CAMPAGNA
ABBONAMENTI
1999**

In palio 10 week-end a Londra per due persone; E se siete giovani che non hanno ancora compiuto i 25 anni allora l'abbonamento a l'Unità fino al 31 dicembre vi costa la metà. Affrettatevi a spedire la scheda di adesione che trovate all'interno del giornale. L'Unità, più pagine, più economia, più cultura. Più abbonati.

Aut. Min. Rich.



Le Nuove Avventure di Charlie

fluidica roma

**Dopo "Anche i cani vanno in paradiso"
Charlie ritorna più divertente che mai.**

*Riusciranno i nostri eroi
a ritrovare il corno
dell'Arcangelo Gabriele?
Le rocambolesche avventure
di Charlie ritornano
dal Paradiso e dei suoi
simpatici amici.*

Un film
a cartoni animati.

In edicola
la videocassetta
a 14.900 lire.



I'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30



“Peccati di Gola”

Per la delizia degli occhi e del palato

fluida-roma

Big Night
con “La Guida della Pasta”



Una arguta ed equilibrata commedia filosofico-culinaria arricchita dall'interpretazione corale di un gruppo di attori di gran classe.

Ora o mai più in edicola

Una cena quasi perfetta
con “La Guida del Vino”



Arsenico e buoni pranzetti: una commedia così ben cucinata da lasciarvi stecchiti. Dialoghi brillanti e taglienti con un' emergente Cameron Diaz.

In edicola

Mangiare, bere, uomo, donna.
con “La Guida del Riso e dei Risotti”



Girandola di avvenimenti ed emozioni, nuovi amori e piatti prelibati della cucina cinese accompagnati da una eccellente preparazione coreografica. Pellicola dolceamara sulle piccole grandi cose della vita.

In edicola dal 17/12

"Peccati di Gola": tre gustosi film accompagnati alle Guide Pratiche del **SAMBERO ROSSO**

A dicembre in edicola a 14.900 lire



L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30



I ' U m u l t i m e d i a p r e s e n t a

Il Grande Cinema di Stanley Kubrick

fluidica - roma

Per la prima volta **in edicola** nove capolavori che hanno fatto la storia del cinema.



Arancia Meccanica



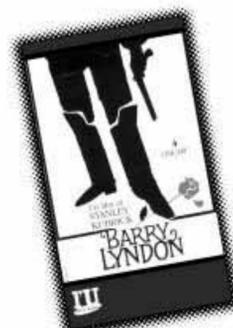
Full Metal Jacket



Lolita



Shining



Barry Lyndon



2001 odissea nello spazio



Orizzonti di gloria



Il dottor Stranamore



Rapina a mano armata

videocassetta
+ fascicolo
a 17.900 lire

Il Grande Cinema di Stanley Kubrick - invio periodico di 9 vhs • 140.000 lire (+5.000 lire s.p.)

Nome	Cognome		
Via/Piazza	n.	CAP	Città
Telefono	Fax		

Compila il coupon sovrastante, effettua il versamento sul ccp 28942001 intestato a: L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. - Via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma, e invia coupon e ricevuta originale del versamento presso la casella postale I'U Multimedia n. 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06.521.89.65 Per informazioni: I'U multimedia tel 06.52.18.993 - fax 06.52.18.965 Dal lunedì al venerdì 8.30 - 13.00 e 14.00 - 17.30

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviarLe informazioni commerciali de L'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni L'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, L'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675: in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a L'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento L'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma	Data
-------	------



L'occasione colta

